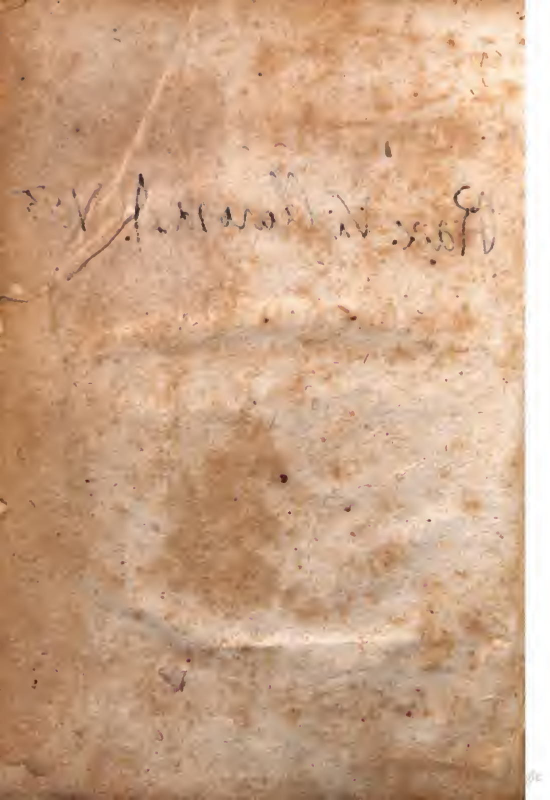




DEGLI
AFFETTI UMANI
DIALOGHI
DI TROJANO SPINELLI
Duca di Aquaro.

AL MOLTO REVERENDO PADRE
ANIBALE MARCHESE
DE I PRETI DELL'ORATORIO.





IN NAPOLI MDCCXLI.
Nella Stamperia Muziana.
CON LICENZA DI SUPERIORI.



DEGLI
AFFETTI UMANI.

Studia di conoſcere te: e ſe ti conoſcerai, tu ſarai molto migliore, e più da lodare che ſe, laſciando te, tu conoſceſſi 'l corſo delle ſtelle, le virtù dell'erbe, le compleſſioni degli uomini, le nature degli animali; e aveſſi ſcienzia di tutte le coſe terreſtri, e celeſtiali.

Bernard. de interior. hom.

DIALOGO I.

DELLA NATURA DEGLI UMANI AFFETTI

Aristeo, Gismondo, Filostrato.

NON guari lontano di là, dove la purissima acqua del Sebeto per le amene campagne discorrente, con placido e dilettevol mormorio giugnendo al mare, colle salse onde si mesce e disperdesi, presso che in mezzo a quel seno, che bagnando Napoli, Cratere dalla sua forma vien detto, giace bellissimo luogo, Portici comunemente chiamato; ove a chi in sul lido risguarda, si offre il teatro più bello, che la natura possa mai ad occhio umano appresentare: poichè alla diritta sopra una piacevole collinetta distesa, nel più bel punto di sua veduta la magnifica Napoli si osserva; a sinistra un giogo di non molto alpestri mon-

tagne si vede, appiè delle quali varie picciole Terre, e Cittadi son poste, che benchè orride in se medesime, belle appajon tuttavia a chi in lontananza le mira; e finalmente dalle due Isole di Procida, e di Capri l'indefinita vista dell'acque interrotta leggiadramente vagheggiasi. Tale nobilissima situazione quanto è di abitatori povera, altrettanto è di culti palagi, e di deliziosissimi giardini ricca e fornita; se non che nell'Autunno, e nella Primavera per l'andata ivi della Napoletana Corte, e del Principe, al quale giova colà, più che altrove, alle molte nojose cure del Regno dare alcun necessario e dovuto alleggiamento, e per lo concorso di coloro, che a profittar dell'aria, che dolce spiravi, o a goder del sito, e della piacevole campagna, che lo circonda, colle lor famiglie sen vanno, popolatissimo più che altro circonvicino luogo si mostra. Quivi sazio, benchè giovane, di quegli strepitosi piaceri, che la moltitudine nelle Città grandi suole co' disordini giornalmente produrre, o per soddisfare ad una segreta sua natural malinconia, che alla so-

ſolitaria vita, ed agl'innocentiſſimi diletti della campagna continuamente lo invitava, da ogni ambizioſa e rotta voglia lontano, nè mai deſioſo di ciocche gli aveſſe a coſtar la menoma noja per ottenerſi, i giorni ſuoi in cheta ſorte, ſe non in abbondevole fortuna, *Ariſteo* menava. Or' egli in un giardino ſopra la marina ſituato, e leggiadro quanto alcun'altro mai, che ivi fioriſſe, un giorno trovandoſi a paſſeggiare; con *Filoſtrato*, e con *Giſmondo*, oneſtiſſimi giovani ſuoi cari amici, che erano da Napoli per alcun tempo a diporto in quelle parti andati, ſi venne ad incontrare, e ſcambievolmente ſalutatiſi, e quindi incominciatoſi ragionamento tra eſſi, andavano a lenti paſſi tutti e tre inſieme per quel dilettevole giardino camminando: mentre che Filoſtrato, il quale falſamente penſava, nudrir tanta voglia Ariſteo di aſcoltar novelle, quanta egli aveane di raccontarle, di ciò che in Napoli alla giornata ſuccedeva ſi poſe a ragguagliarlo; infino a tanto che ſopra ad un marmoreo ſedile, che ombra da ſopraſtante alloro ricevendo, una

limpidiſſima fonte circondava, i tre nobili giovani ſedutiſi; pieno Giſmondo del belliſſimo ſpettacolo, che 'l Sole all'Occidente vicino, di se magnifica moſtra facendo, e la poc'anzi levata Luna nell' Oriente illuminando, con luce, che non abbaglia, ſoavemente offeriva, e quaſi da ſonno riſcoſſo, incominciò a parlar di coſe più utili, e peravventura più piacevoli, che i diſcorſi di Filoſtrato non erano, ſiccome da' ragionamenti, che ſeguiranno, e li quali ho io così voluto riferire, come da eſſi ſi tennero, chiaramente apparirà.

Giſ. L'Immenſa incomprenſibile eſiſtenza di colui, dal quale ebbe il tutto eſſenza, e principio, o quanto dalle opere ſue chiaramente ſi conoſce, in guiſa che ognora col Profeta Reale a Dio eſclamare dovremmo: [1] *Le tue teſtimonianze, o Signore, ſi ſono a noi pur troppo credibili rendute!* E per godere lui, cioè per contemplarlo beatamente, l'uomo creato eſſendo, e' non può in se medeſimo non ſentire un puro grandiſſimo

1 *Teſtimonia tua credibilia facta ſunt nimis.* Pſalm. XCII. 5.

voi quella bontà, della quale, ſin dacchè ebbi la ventura di eſſere da voi conoſciuto, ho preſo con infinita conſolazion mia non leggieri eſperimento.

DEGLI
AFFETTI UMANI
LIBRO I.

PROEMIO.

DEll' umana fievolissima natura inseparabile cosa egli è, avere in questa, colma di miserie, faticosa vita dell' altrui opera mestieri. Perciò da allora che il genere dell'uomo, dall'infinito Creatore al mondo posto, incominciossi a moltiplicare, ebbero l' antichissima origin loro le famiglie, i popoli, le cittadi, e i regni. Che se nelle più antiche meno infelici, comechè più rozze generazioni, il socievole vivere agli uomini era necessario; di gran lunga maggiore un tal bisogno è a costoro divenuto, ora che dagli anticipati giudizj, da' pessimi costumi, dalle delizie, e da' comodi soverchi, d'assai più che pria non era, guasta l' umanità si ritrova. Ma da quella medesima fonte, donde ristoro e salute nella nostra condizione miserevole a noi procede, gravissimi pericoli, e fieri danni, confondendosi gli utili ordini della natura,

e del-

e delle leggi, ſpeſſe volte dirivano. Gli uomini fra tutte le quaſi infinite ſpecie degli animali, benchè eſſi ſoli ragionevoli dalla clemenza del ſapientiſſimo Facitore creati, ſono di tutte le beſtie i più fieri: poſciachè eglino ſolamente contra la lor propia ſpecie incrudeliſcono. Nè il lion contra il lione, *dice*[1] *Plinio*, nè contra i ſerpenti i ſerpenti inferociſcono, nè le belve del mare, e' peſci, se non contra i diverſi di genere: l'uom ſolo è all'uomo di parecchi danni cagione; *onde ebbe a dire la divina Sapienza*: Non vogliate credere all'amico, nè vi fidate alla voſtra guida, guardatevi da colei, che dorme nel voſtro ſeno; poichè il figliuolo fa ingiuria al padre, e la figliuola ſi leva contro di ſua madre.... e gl'inimici degli uomini ſono i loro medeſimi dimeſtici[2]. *Per la qual coſa in mezzo a coloro, che a noi ſimili ſono, e che più di tutti i terribili moſtri ſon da temere per l'in-*

(1) *Denique cetera animantia in ſuo genere probe degunt; congregari videmus, & ſtare contra diſſimilia. leonum feritas inter se non dimicat; ſerpentium morſus non petit ſerpentes, nec maris quidem belluae, ac piſces niſi in diverſa genera ſaeviunt. At hercule homini plurima ex homine ſunt mala. Plin. l. 7. in princ.*

(2) *Michaeae cap. VI. 5. 6.*

l' ingegno pronto e veloce ad inventar varie maniere da offendere, e' non ha male, distruzione, o rovina, che a buon diritto non dobbiamo da essi paventare. Laonde bene assomigliasi a mio credere la società degli uomini a quelle cose, le quali apparecchiate in un modo son potentissimo veleno, che in altra guisa sono efficace medicamento a mali non mediocri. Dichè (*sì parla Cicerone*) luogo non essendovi a dubitare, che gli uomini altrui giovino, e danneggino; bisogna ch' e' si ponga per principio da virtù il cattarsi la benivolenza degli uomini, e volgergli a quello che ne giova [1]. *Ora fra tutte le ruote principali, che muovono la composta da varie nature bella macchina dell' uomo, e diriggonla, chiara cosa è che abbiano il primo luogo le passioni dell' animo. Imperò utilissima è quella scienza, la quale, queste prendendo per oggetto ad investigare, insegna l'arte al savio di muovere a voglia sua gli affetti, donde la nostra civile beatitudine, e la nostra miseria, ed intiera distruzione di-*

(1) *Quum igitur hic locus nihil habeat dubitationis quin homines plurimum hominibus & prosint, & obsint; primum hoc statuo esse virtutis, conciliare animos hominum, & ad usus suos adjungere.* Cicer. de offic. cap. 5.

ſimo diletto, in conſiderare l'intelligenza, la materia, la quiete, la miſura, il moto, il luogo, la figura, onde tutti i corpi, che nel Cielo, e sulla terra ſi veggono, fatti già furono, e ſono in sì vaga guiſa conſervati. Per la qual coſa io porto invidia a te, o Ariſteo, che ſovra ogni altro piacere della umana vita ſe' tutto a queſto con ſommo ſtudio rivolto; nè anderà egli guari, ch'io imiterò il tuo eſemplo, ſe alcun' avverſo caſo non terrà l'effetto eſcluſo dal buon deſio.

Ariſ. Sono, egli è certo, tali piaceri in gran parte a quelli, che laſsù godono i Beati, ſomiglianti: poichè non altronde la coſtoro felicità deriva, ſe non dalla continua conoſcenza delle volontà, e dell'idee divine, e delle loro belliſſime unioni, le quali coſe quelle ſono, che i Filoſofi a tutt'uomo s'ingegnano negli ſtudj loro d'inveſtigare.

Giſ. Ma ſe da tutte le nobiliſſime divine creazioni, la ſapienza, l'onnipotenza, l'eſiſtenza del Creatore egualmente vengono dimoſtrate, nulla non però a mio credere, ſenſibili a noi ciechi uomini così le rende, come l'ordine, la grandezza,

la

la varietà, il lume di tutti quelli da noi lontanissimi corpi, i quali lassù nel Cielo con assai bell'armonia muoversi di continuo si osservano.

Aris. Altramenti, o giovane, ti fai a credere, che sia il vero, che egli non è: imperciocchè l'uomo essendo nel vastissimo Universo di tutte le create cose la più nobile, è quella, che più d'ogni altra le suddette divine perfezioni dell'eterno Facitore, a chi per poco vi rifletta, con evidenza inalterabile fa chiare. Nell'uom si scorge con maraviglia ciocche ha di più vago e 'l vegetar delle piante, e le diverse regolate forme dell'erbe, de' fiori, e delle frutta, ed i loro leggiadrissimi colori; il non mai discontinuato fuoco de' Mongibelli, i regolati flussi, e riflussi dell'Oceano, l'ordinato diurno moto; la grandezza, e la varietà delle stelle, e de' pianeti; di quelle l'insensibile comune regresso, e di questi i sensibili ad ognuno particolari movimenti; ed infine, per riducer le mille in una, quasi tutto quello, che di maraviglioso dalla onnipotente mano creato e sulla terra, e lassù nel Cielo si vede, tutto nella umana

na macchina si ammira. Non si vede, che ogni, comechè menoma, parte del nostro corpo vive, e cresce, allor che noi siam fanciulli, non altramenti che vegetan le piante? Non è forse più dilettevole a' riguardanti occhi di fresca e gaja giovanetta, o di bel garzoncello, o di scherzante grazioso bambino la figura, d'ogni erba, d'ogni frutto, d'ogni fiore da varj colori vivissimi dipinto? Non mostrano egualmente dell'Artefice la potenza, e la sapienza la continua separazione di tanti umori diversi fra se di colore, di qualità, di natura, i quali veggonsi ne' vasi del nostro corpo circolare; l'assodamento delle nostre ossa, l'artificio delle nostre giunture, e 'l traspirare della nostra porosa cute, che il generarsi de' metalli, e de' varj durissimi pezzati marmi? Quale è colui, che ardirà di sostenere, maraviglia arrecar maggiore i fuochi de' Mongibelli, di ciò che apporti il non mai interrotto calore, e la fermentazione di quel succo, il quale nel cuore, e nello stomaco si ritrova? Ciascuno che rifletter vuole, egli non vede più chiara la divina soprannaturale

possanza nel risalire il sangue, contra la legge de' gravi, per le vene, di quello che egli faccia nel flusso, e riflusso delle onde, che possono da esterne varie naturali ragioni e molte essere agitate? Il regolato battimento del cuore, e la circolazione del sangue non sono stupende cose altresì, quanto i regolati movimenti delle stelle, e de' pianeti? Nè certamente la smisurata grandezza di tali corpi celesti fassi maggiormente dal savio ammirare, di quello, che si faccia la quasi infinita picciolezza di que' canaletti, che l'anatomico ingegno esserci nel nostro corpo conosce, ma che non si può in alcuna maniera coll'ajuto da qualsiesi fine microscopio guatare. Che se ritrovansi animali nella struttura delle interne viscere a noi somiglievoli in sulla terra, pur'essi non son già sì perfettamente, come noi siamo, formati: ed in somma chi con vista acuta le maraviglie tutte della natura ad una ad una avrà d'investigare piacimento, di ciascheduna di quelle ritroverà la maggiore nell'uomo, o almen l'eguale; ed oltracciò un teatro d'infinite altre stupen-
de

de cose nell'uomo solo, e non già in altra qualsisia corporea creatura, verrà egli con somma compiacenza sua a discoprire: poichè solamente in lui si vede la strettissima unione ed ammirevole di due sostanze tanto fra se diverse, quanto sono il corpo, e lo spirito, e di questo un numero quasi infinito di facoltà, di attributi, d'idee, di passioni, che per descriverne solamente le specie, il rimanente di questo giorno, e molti altri d'appresso non basterebbono. Donde puoi, Gismondo, persuaderti, che non già le stelle, i pianeti, ma l'uomo è la pruova all'uomo più sensibile, e più convincente, che ci sia un Dio, che può tutto, che sa tutto, e che il tutto incessantemente opera e mantiene.

Fil. A quante e quali cose, che in me sono, ed alle quali non aver pensato giammai m'è ora d'increscimento, e di vergogna, in così brieve spazio di tempo, se' tu stato col parlar tuo la cagione, che io abbia con sommo piacer mio posto mente.

Gis. Or dappoichè a Filostrato piace i segreti della natura, e le sue maraviglie

conoſcere, coſa ne fareſti grazioſiſſima, o Ariſteo, ſe in queſte ore del giorno, nelle quali fuori delle noſtre caſe ne permette ſenza moleſtia alcuna il Sole di paſſeggiare, qui, o in altro luogo di queſto delizioſo giardino al rezzo, ed al freſco dell'erbe giacendo, non iſpignendoci altrove cura, o deſio, ſopra alcuna parte almeno di quel compoſto belliſſimo ed ammirabile, che uomo ſi chiama, ne voleſſi diſcorrendo iſtruire.

Fil. Dal medeſimo deſiderio io mi ſentia acceſo: ma, perch'io temea di non eſſere rincreſcevole ad Ariſteo più di quel che ſarebbe di meſtiere, io mi tacea.

Ariſ. Molte parole a farvi ogni, comechè minima, parte di un tale ricchiſſimo ſoggetto manifeſta e conta richiederebbonſi: nè io intendo eſſer ſoverchio, ed iſtucchevole con voi, che non a filoſofare, ma a prender ſolazzevole piacere qua veniſte.

Giſ. Nulla per me ſarà più piacevole, che l'udirti ſopra qualche materia ſcientifica favellare, eſſendo certo che o nuove coſe, o con nuovo ordine le già dette da altrui ne dimoſtrerai.

Fil.

Fil. E grande oltraggio io da te riceverei, se considerar mi volessi in ciò da Gismondo diverso.

Aris. Poichè ad esporvi i miei pensieri colla lodevole curiosità vostra largo e libero campo, valorosi giovani, mi aprite; la vostra onestissima dimanda con molto piacer mio m'ingegnerò, com'e' per me si potrà il meglio, di adempiere; e sì torrò a dimostrarvi quello che sopra le *passioni dell'animo*, o meditando, o le altrui opere leggendo, ho ritrovato. Dico adunque, che quantunque nell'anima non si trovino divisibili estese parti; pur due facoltà i Filosofi in essa distinguono, passiva l'una di conoscere, attiva l'altra di volere. Quella i Latini chiamaron mente, questa dissero animo: poichè la memoria, che volgarmente fanno una terza facoltà dell'anima, non è che un rinnovato intendere, o volere. Alla figura quella, e questa al movimento della materia il P.Malebranche paragona[1]: ma perciocchè son queste appunto di quelle cose, che semplici in se medesi-

1 Malebranche Recherche de la Ver. Lib.I. n.1.

me, e per intimo senso da noi conosciute, per diffinizione che altri s'ingegni di farne, siccome dice Cartesio, più oscure divengono, niuna maggior contezza, di quella, che ognuno prima ne avea, ne diè con tal paragone Malebranche. L'umana volontà adunque da tutti con chiarezza conosciuta è libera in se medesima e disciolta. Ma quantunque falso sia, che i fati siccome alle volute cose l'accompagnano, così alle non volute la traggano; pure alcuna fiata, siccome averà potuto ognuno in se medesimo conoscere, è ella più o meno fortemente inchinata a volere alcune cose piuttosto che altre. L'intelletto poi di varie idee, o siano conoscenze ritrovasi capace; e per lo nome *idea* non intendo solamente quella maniera di conoscere, la quale fassi per la riflessione della mente alle immagini nel cerebro dipinte (come da alcuni il sopraddetto nome si usa) ma chiamo *idea* tutto quello, che sta nell'intelletto, allora quando alcuna cosa in qualsiasi maniera conosciamo. Dappoichè gli uomini tutti nel disordinato volere stoltissimo del primo lor genitore s'in-

dussero a peccare, fu l'anima, secondo che la Sapienza ne insegna [1] dal corpo, per divin decreto a corruzione soggetto, aggravata in guisa, che avvezza oggetti corporei solamente a considerare, se tal volta le avvien di rivolgersi alle astratte spirituali cose, le immagina, e ne discorre, non altramenti che corpo avessero, gli attributi di questo a quelle facilmente compartendo. Per la qual cosa (i sogni de' Peripatetici, ed i termini da loro neppure intesi tralasciando di recare a disamina) considerando i migliori Filosofi essere la materia di due sorte di modificazioni capace, delle quali alcune sono a quella esteriori, come la rotondità ad un intero pezzo di cera, e le altre interiori, che formano la figura di tutte le picciole indivisibili, o quasi indivisibili particelle, che questa compongono, e che diversa fanno la cera da ogni altra qualsiasi materia; pensarono alcune cose ritrovare nell'anima simili a quelle contemplate nel corpo. Laonde asserirono di due sor-

1 *Corpus, quod corrumpitur, aggravat animam* Sapien. IX. 10.

ſorte eſſere le noſtre idee, alle configurazioni paragonate; alcune, che ſono all'anima, come eſſi dicono, ſuperficiali, ed altre ſenſibili chiamate, che più, o men vivamente l'agitano e la penetrano, al parer loro, come il piacere, il dolore, i lumi, i colori, i ſapori, gli odori, ed altre [1]. Ma ſiccome quei, che voleſſero dalla Notomia di un terreſtre animale conoſcere le interne parti di un'acquatico per ſua natura da quello interamente diverſo, caderebbe fuor dubbio in grave abbagliamento; così ognuno, che ardirà paragonare l'anima col corpo, ſoſtanze tra loro molto più diverſe, che non ſono i peſci, e gli animali di terra, anderà molto errato. Di che agevole coſa e' mi ſia dimoſtrarvi, di una ſola natura eſſere tutte quante le noſtre idee, e che i ſoprannomati Filoſofi non meglio diviſero nella ſuddetta maniera le umane conoſcenze, di quello che un cieco la varietà de' colori diſtingueſſe, colla conoſcenza, ch'egli aveſſe del vario rimbombo de' ſuoni acquiſtata. Ma prima di ogni al-

1 Maleb. Rech. de la Ver. Lib. I. Cap. 1.

altra cosa quasi un lemma a ciò, che vi ho a dire, quello che forse voi già saprete, uopo è, che io vi dimostri, o per meglio dire, che brevemente io vi ricordi. Secondo S. Agostino, *Quella si chiama natura semplice, la quale non abbia che possa perdere, o che altro sia l' avente, altro l'avuto: siccome un vasello ha alcun licore, il corpo alcun colore, l'aria la luce, l'anima la sapienza: dacchè niuna di queste cose è ella quel che ha e contiene: imperciocchè nè 'l vasello è licore, nè il corpo è colore, nè l'aria è luce, nè l'anima è sapienza: e quindi addiviene che possan privarsi delle cose, che hanno*[1]. Laonde tutte le nostre idee in semplici dividendosi, ed in composte; l'idea semplice (accomodando la bellissima defini-

ni-

1 *Natura dicitur simplex, cui non sit aliquid habere, quod vel possit amittere, vel aliud sit habens, aliud quod habet; sicut vas aliquem liquorem, aut corpus colorem, aut aër lucem, aut anima sapientiam: nihil enim eorum est id quod habet: nam neque vas liquor est, nec corpus color, nec aër lux, neque anima sapientia est. Hinc est quod etiam privari possunt rebus quas habent.* S.Aug. Civ. Dei Lib.II. Cap.10. to.6. pag.213. C. Edit. Antuerpiae 1700. opera Cong. S. Mauri.

nizione del Santo al nostro proposito) sarà quella , che per astrazione considerata , in più idee non può essere neppur con altra più sublime astrazione divisa ; e la quale è differente da ogni altra , che necessariamente , o a caso a quella unita si ritrovi [1] . Ciò posto , in due maniere si può riguardare ogni idea , o come formale , cioè a dire come è in se dalla parte di nostra mente , o come obbiettiva , cioè in quanto ne rappresenta qualche obbietto , ovvero in quanto semplicemente l'anima dalle altre la distingue . Secondo questa ultima considerazione , tante sono le varietà delle idee , quante sono le differenti conoscenze del nostro intelletto ; nè credo che questa divisione al nostro ragionare appartenga .

Gis. Certo che no ; poichè non altramenti si distingue , secondo una tale consi-

de-

1 *Niente è più chiaro ed evidente ad un'uomo che la percezione chiara e distinta , che egli ha di queste idee semplici , delle quali ciascheduna presa a parte è esente d'ogni composizione , e non produce per conseguenza nell'anima che una concezione interamente uniforme , che non può essere distinta in due differenti idee . Così parla* Locke Saggi Filosof. Lib. II. Cap. 29.

derazione, l'idea del quadrato da quella del triangolo, di ciò, che si diversifichi da quella del suono , del gusto, o del dolore.

Aris. Adunque le idee sensibili, se voglians far diverse dalle altre, che chiamano superficiali; debbono esser da quelle, secondo la prima considerazione, differenti. Rivolgendo nondimeno meco medesimo il più seriamente, ch'e' per me si può, queste cose, conosco per intimo sentimento, che ogn'idea, qual'ella siasi, per questo verso, o per così dire per questa faccia considerata, altro non è, che un pensiero, cioè quello che in se ognun sente allora quando dice, *io penso*. Per la qual cosa Gismondo mi concederà senza pena, che i pensieri della nostra mente, i quali ritrovansi nelle sensibili idee, differenti esser debbono da quelli, che nel rimanente delle altre idee si considerano.

Gis. Appunto, imperciocchè l'anima diversamente pensa, o diciam così, è modificata, allora quando sente alcun dolore, ovvero dilettazione, di quello che sia modificata nel tempo, che concepisce un triangolo, o pure un quadrato.

Arif. Se dentro di noi medesimi guardiam bene, conoscceremo chiaramente che ogni pensiero, in quanto pensiero, a se medesimo è oggetto e idea; e che questa è nel numero di quelle semplicissime conoscenze da noi già sopra definite, la quale in altre idee non può eziandio per astrazione, la più sublime che sia, essere divisa; ed è diversa affatto da qualunque altra cognizione, che ad essa vada in qualsivoglia maniera congiunta.

Gis. Da cotal semplicità que' Filosofi, i quali estimano, l'essenza della nostra anima esser posta nel solo pensare, traggon la pruova della costei immortalità; nè credo che possa alcuno porre in dubbio, essere il pensiero non altro che semplice conoscenza.

Arif. Proccura di tener ben fermo tutto quello, che da te si concede, e siegui a rispondere a quanto da me ti si domanda. Nell'avere quella sensibile idea, che nel dolore si risente, se' tu quel medesimo, che hai il triangolo conosciuto?

Gis. Che dimanda!

Arif. Dunque in ogni tua idea, di qualunque

que genere ella ſia; tu conoſci alcuna coſa di eguale, ovvero di ſimile, che ti fa aſſerire, eſſer tu il medeſimo nel concepire il triangolo, e nel ſentire il dolore. Queſta coſa di eguale, oppure di ſimile, non è certo nell'idee, in quanto elle rappreſentano alcuno oggetto, o dalle altre ſemplicemente ſi diſtinguono, eſſendo tutte per queſto verſo conſiderate tra eſſe affatto differenti. Dunque una tale uniforme coſa eſſere ella debbe in tutte le tue idee riguardate dalla parte della tua mente, cioè come penſieri del tuo ſpirito medeſimo. Que' penſieri, che ritrovanſi nelle ſenſibili idee, non però tu concedeſti, da quelli, che ha la mente nel reſto delle umane conoſcenze eſſer differenti. Laonde tu ſe' d'accordo eſſerci alquanti penſieri nella noſtra anima in parte diſſimili tra loro, ed in parte eguali.

Giſ. Senza incontrare il menomo dubbio, così credo.

Ariſ. Quindi è, che ritrovar ſi poſſono de' penſieri, in quanto penſieri, che nel numero delle compoſte conoſcenze debbanſi annoverare: imperciocchè onde ſia alcuna idea diſſimile in parte, ed

in parte ſomiglievole ad un' altra, ambedue, o almeno una di loro è d'uopo che ſia neceſſariamente compoſta. Se conſideriamo il bianco, e l'incarnato, aſtraendo dalla materia, dall'eſtenſione, e da ogni altra idea, che a que' colori può ritrovarſi unita; il bianco sarà dall'incarnato interamente diverſo: ma ſe conſideriamo una parte di eſtenſione bianca, ed una incarnata, queſte due tinte cose diſſimili tra loro ſaranno, in quanto a' coloriti; conformi in quanto evvi in ambedue le parti l'eſtenſione. Ma noi ſiamo d'accordo, che ogni penſiero, qualſivoglia e' ſiaſi, in quanto penſiero, idea ſemplice egli ſia. Quello, che è ſemplice, adunque può eſſere nel medeſimo tempo compoſto. Il ſemplice tuttavolta eſclude il compoſto, e queſto vicendevolmente quello. Vedi tu intanto, o Giſmondo, come un tal nodo ſi poſſa mai diſciorre.

Giſ. Io non so invero qual coſa penſare, o riſpondere io debba.

Ariſ. Penſa, e riſpondi, che le idee ſenſibili chiamate, ſono dalle altre ſolamente diſſimili nella medeſima guiſa, che l'idea del triangolo è diſſimile dal-

l'idea

l'idea del circolo, o del quadrato.

Fil. Siano tutti gli umani penſieri, in quanto penſieri, di una ſomiglievole natura, ed eguali; ſi poſſono non però dalla mente conoſcere con maggior chiarezza, ed evidenza quelli, che nelle ſenſibili idee ſi rinvengono, degli altri, che ſono nel rimanente delle noſtre umane conoſcenze. Non poſſiam noi gli oggetti medeſimi, non dico i ſimili, non dico gli eguali, più oſcuramente alcuna volta, ed altra con maggior chiarezza vedere? E perciò le ſenſibili idee, come più chiaramente dall'anima conoſciute, poſſono dirſi di varia e differente natura dell'altre.

Ariſ. Noi conoſciamo più, o men chiaramente alcuna coſa, ſecondo che in eſſa maggiore, o minor numero di parti ſcorgiamo. Da me, che ſono sul lido, una nave, che alla ſponda s'attiene, con maggior chiarezza certamente ſarà conoſciuta, che un'altra, che ad apparire in alto mare incominci: imperciocchè nella prima veggio gli alberi, le vele, le funi, i remi, gli uomini, le merci, e nella ſeconda appena ravviſovi la figura. Che ſe tutte le parti

d'al-

d'alcun corpo noi conoſcere poteſſimo, chiariſſimamente ſenza verun dubbio conoſceremmo tal corpo. Ora ditemi, o giovani, di grazia, vediamo noi, o per meglio dire conoſciamo tutto quello, che nella noſtra anima ſi ritrova?

Giſ. *Chi sa ciò, ch'è nell'uomo*, dice *S. Paolo*, *ſe non lo ſpirito dell'uomo* [1]?

Ariſ. Eſſendovi un'idea, tutte le minime ſue parti debbono eſſere nell'anima, ſe mai l'idea foſſe da parti compoſta.

Fil. Fuor dubbio, conciofoſſecoſachè ſe parte d'un'idea nell'anima non foſſe, dell'idea parte non ſarebbe.

Ariſ. Dunque ſenza veruna difficoltà incontrare, eſſere le noſtre conoſcenze all'anima egualmente chiare, e diſtinte dobbiamo noi aſſerire. Che ſe per chiara e diſtinta idea inſieme con Carteſio, ſi abbia a prender quella, che ad uno ſpirito attento è manifeſta; facendovi le iſteſſe di ſopra fattevi interrogazioni, conchiuderemo colla medeſima facilità, eſſere le noſtre idee tutte manifeſte egualmente all'anima noſtra.

Fil. Non convince interamente il tuo ragio-

1 *Quis hominum ſcit, quae ſunt hominis niſi ſpiritus hominis, qui in ipſo eſt?* I. ad Cor. II. 11.

gionare. Comechè noi vediamo la ſtatua dell'Autunno, la quale ci è d'avanti, ora con maggior chiarezza illuminandola il Sole, di quello, che la ſcorgemmo poc'anzi, quando a lei non era giunto ancora il Solar raggio, non perciò conoſciamo ora alcuna parte in eſſa, che di già avanti non aveſſimo diſtinta.

Ariſ. Il Sole nondimeno la rende ora di altro colorito di quello, che era qui d'avanti. Che coſa è mai il lume, ſe non un colore dagli altri diverſo, anzi un ammaſſamento di tutti i colori, ſe credere vogliamo a Nevvton, od un generante di quelli unito, o per così dire frammiſchiato coll'ombra, ſe vero diſſe Funchio, e dopo lui il Rizzetti. Per la qual coſa la ſtatua era la medeſima nella forma, nella pietra, ed in tutt'altro prima che ora, ma nel colorito era differente, la qual coſa fa pur parte dell'idea della ſtatua, allo che nulla di ſimile vedeſi ne' penſieri in quanto penſieri.

Giſ. Ma guarda bene, che il tuo filoſofico ragionare più di quel che ſarebbe di meſtiere non conchiuda. Iddio ſempliciſſimo egli è di ſua ſoſtanza, e ſempli-

pliciffima è la foftanza della noftra anima, in quanto dal penfiero che folamente ritrovo in lei, vien conftituita. Fece l'infinito Creatore l'uomo ad immagine fua [1]. Conofciamo ch'egli non è cinto da corpo, ficcome gli Antropomorfiti credevano: Il di che *una tale fomiglianza*, dice Filone Giudeo, *niuno iftimi effere nella corporale figura, ma dicefi immagine fecondo la regolatrice mente dell'anima* [2]: E S. Agoftino: *Non tutte le cofe fatte fono a Dio eterno fomiglievoli, ma la fola ragionevole foftanza* [3]. Se dunque le cofe in se medefime fempliciffime, fecondo che tu hai detto, non poffono in parte affomigliarfi tra loro, ed in parte dimoftrarfi l'una all'altra difuguale, ne fiegue un' empia e ftolta confeguenza, cioè, che la divina incommutabile infinita effenza dir fi debba eguale in quanto alla

fo-

1 Genef. I. 27.

2 *Hanc porro fimilitudinem nemo exiftimet, figura corporis .... fed dicitur imago juxta mentem rectricem animae &c.* Phil. Jud. de Mundi opificio.

3 *Ad ipfam fimilitudinem non omnia facta funt; fed fola fubftantia rationalis* S. Auguftin. de interp. Genef. ad Litter.

ſoſtanza alla imperfetta ragionevole umana mente.

Ariſ. Non dicono già le ſacre carte, nè il dottiſſimo Agoſtino, nè alcun'altro Padre aſſeriſce, la divina perfettiſſima ſoſtanza a quella dell'uomo eſſere in quanto a se medeſima ſomiglievole; ſiccome l'immagine dell'eterno Padre è nell'increato unigenito ſuo Figliuolo, ma tutti i Santi Padri, comechè ognuno penſi in alcuna propria maniera, convengono fra loro [1], che quella ne' ſuoi attributi a queſta in alcun modo ſomigli: e tra gli altri l'illuminato Agoſtino ingegnoſamente dice, *che ſiccome nella Trinità, così nella baſſa imperfetta anima umana tre coſe ritrovanſi, le quali ſeparatamente dimoſtrare ſi poſſono, e inſeparabilmente debbonſi operare*. *Hai tu memoria*, dice il Santo ſoprallodato Dottore, *colla quale ſerbi ciò che ſi dice: intelletto hai tu, col quale intendi ciò, che ritieni: ed in fine ti ricordaſti tu, ed intendeſti tu volendo: queſte ſono le tre coſe, cioè l'intelletto, la memo-*

D ria,

1 *Vid. Theodoret.* 20. *interrogatione in* Geneſ. Natal. ab Alexandro Hiſtor. Eccl. Diſſert.I. de Mundi opificio Art.VII. *prop.* 2.

ria, e la volontà, le quali puoi numerare, ma non puoi in te medesimo separare [1]. E poi non vogliamo di quelle cose di grazia giudicare, le quali, comechè da noi benissimo conosciute, non sono in alcuna maniera dalla nostra limitata intelligenza comprese. Osiamo paragonare la divina semplicissima sostanza, che è di una semplicità affatto differente da quella delle umane create cose; e la qual sola perfettamente se medesima conosce; osiamo dico paragonarla alla nostra imperfettissima sostanza; ed in tale esecrabile paragone quelle connessioni, e conseguenze ricerchiamo, le quali ritrovansi nelle create cose e limitate; quando che la terrena abi-

1 *Habes memoriam, qua teneas quod dicitur, habes intellectum, quo intelligas quod tenetur: de his duobus requiro abs te, volens tenuisti, & intellexisti? volens plane inquis: habes ergo voluntatem. Haec sunt tria, quae dicturum esse promiseram auribus, & mentibus vestris. Tria haec sunt in te, quae potes numerare, & non potes separare: haec ergo tria, memoriam, intellectum, & voluntatem, haec inquam tria animadverte separatim pronuntiari, inseparabiliter operari.* S.Aug. serm. LII. cap. 7. num. 19. pag. 215.

abitazione, al dir della Sapienza [1], in tal guisa il nostro comune sentimento deprime, che, non che altro, quelle cose, le quali sono a noi presenti e vicine a gran fatica possiam discernere. In ordine di creature ogni qualsiasi possibile infinito di numeri, e di estensione è di una infinità inesplicabile a noi più vicino, di quello, che egli ne sia il nostro onnipotente immenso Creatore: e pure quando entrar nell'infinito eziandio creato ne prenda voglia, non incorriam noi scogli, che dalla nostra limitata intelligenza mal si possono evitare? Quanti assiomi da noi generali riputati, falsi nel discorrer di questo non conosciamo? Il Galilei dimostrò, potere essere la circonferenza di un'infinito cerchio eguale ad un punto; gl'infiniti numeri quadrati essere eguali nel medesimo tempo, e minori di tutti i numeri sì quadrati, come non quadrati insieme presi. Il Torricelli ritro-

1 *Terrena inhabitatio deprimit sensum multa cogitantem. & difficile aestimamus, quae in terra sunt, & quae in prospectu sunt invenimus cum labore* Sap. IX. 15.

vò uno ſpazio finito eguale all'aſſintotico ſpazio infinito; e finalmente quando le coſe dal finito paſſano all'infinito, non ſolamente più comparabili non ſono alle finite, ma perdono tutti i loro principali, ed eſſenziali attributi: onde fu coſtretto a dire in mezzo, a tante e sì gravi tenebre il Galilei, *che queſte ſono delle maraviglie, che ſuperano la capacità della noſtra immaginazione, e che dovrebbon farci accorti, quanto gravemente ſi erri, mentre altri voglia diſcorrere intorno agl' infiniti con que' medeſimi attributi, che noi uſiamo intorno a i finiti, le nature de' quali non hanno veruna convenienza tra di loro* [1]. Per la qual coſa laſciamo di paragonare il finito coll'infinito, il Creatore colle creature, e diſcorriamo di quelle coſe, che da noi chiaramente ſi comprendono.

Giſ. Egli è vero, che il Mondo per così dire degl' infiniti è diverſo interamente da quello de' finiti, e che noi poſti in queſto, mal di quello poſſiam parlare.

Fil.

1 Galil. Dial. I.

Fil. Sia il tutto come voi dite, pur negare tu non mi potrai, o Aristeo, che in altra situazione è la nostra anima, allorche sente il dolore, il piacere, ed ogni qualunque passione, di quello, che ella siasi nel tempo, che riflette alle Geometriche figure, nel tempo, che concepisce quel cedrajo, o quel sedile; la qual differente situazione certamente non può derivare, se non dall'essere affatto diversa dalla natura delle idee del dolore, della gioja, o di altro simile quella delle conoscenze delle Geometriche figure, o di quel cedrajo, o sedile.

Aris. Secondo che riferiscon coloro, che ne han data la storia di quelle cose, le quali avvennero in America, quando la prima volta gli Spagnuoli vi giunsero; que' grossolani popoli, che i primi videro i soldati forestieri montati sopra cavalli, bestie a loro ignote, crederono, che il cavallo, ed il soldato che sopra vi sedea fosse un medesimo corpo, e che tale spaventevole composto animale, benchè in parte all'uomo somigliasse, in quanto alla sua natura fosse da questo interamen-

te

te diverso ; del quale inganno prestamente s'accorsero, vedendo, che l'uomo a suo piacere dal bruto si divideva. Da non diverso inganno se' tu ingombero, o Filostrato, il quale estimi che le idee sensibili nelle passioni differiscano interamente da tutte le altre umane conoscenze ; poichè a differenza di queste, son'elle ad altra cosa nell'anima congiunte, confondendo perciò l'idea con altra cosa, che l'idea accompagna.

Fil. Quale è, domine, quest'altra cosa nella mia anima esistente, unita alle sensibili idee ne' nostri affetti, la quale da me non si conosce?

Aris. Se tu presentemente avessi alcuna delle suddette sensibili conoscenze, o siano idee, conosceresti quella cosa, la quale unendosi a queste, dalle altre dissomiglievoli le rende. La volontà, siccome io già vi dissi, è una facoltà dell'anima, la quale, comechè libera in se medesima, di varie inchinazioni ritrovasi capace. Non potrebbon per avventura esser le sensibili idee alle inchinazioni dell'uman volere congiunte? Non potrebbe esser questa quell'unione, che dall'altre idee le distinguesse?

Gis.

Gis. Egli è certamente cosa da non porre in dubbio, che se le idee sensibili per lor natura dalle altre conoscenze non son differenti, non altronde quella varia situazion dell'anima diriva, che dalla loro unione co' varj inchinamenti della volontà, non essendovi nello spirito dell'uomo altra cosa, ch'esser possa di cotal differenza cagione.

Aris. E se tu porrai mente a' desiderj, che sempre accompagnano tali sensibili conoscenze, tu vedrai agevolmente, ciocche io ti dico esser vero. Per la qual cosa forse, parlando S.Giovanni delle umane sue passioni, disse [1]: *Come odo, così giudico, e giusto è il mio giudizio, perche non cerco la mia volontà*, cioè le sue passioni, chiamando queste col nome di quella cosa, che dalle altre conoscenze le distingue; e la Sapienza cogli atti del volere l'odio, e l'amore confonde. *Ami tutte le cose, le quali sono, e nulla odii di quello che è stato da te creato: poichè non facesti al-*

1 *Sicut audio, sic judico, & judicium meum justum est, quia non quaero voluntatem meam.* Joan. V. 30.

alcuna cosa, odiandola. Come potrebbe alcuna cosa permanere, se tu non volessi[1]? Quindi tutte le nostre idee, passioni dell'anima potrebbonsi giustamente appellare: poichè questa in ognuna di quelle è senza verun dubbio passiva. Con tal nome non però si nomano spezialmente quelle sensibili conoscenze, le quali dagl'inchinamenti del nostro volere, e da estraordinarj moti di sangue veggonsi accompagnate. Nè a formare gli umani affetti il consentimento della volontà, siccome Seneca stima[2], è di mestiere: perciocchè allora il vizio, o la virtù colle umane passioni si confonderebbono, e queste non bene chiamerebbonsi con tal nome; essendo esse dall'attiva facoltà del volere composte, e determinate. Di che dovendo noi diffinire le umane passioni, o siano affetti, diremo essere quelle, IDEE, O SIANO CONOSCENZE, CHE A VARJ INCHINAMENTI DEL VOLERE CONGIUNTE SI RITROVANO,

1 *Diligis omnia, quae sunt, & nihil odisti eorum quae fecisti: nec enim odens aliquid constituisti, & fecisti: quomodo autem posset aliquid permanere, nisi tu voluisses?* Sapien.

2 Senec. de ira Lib. II. cap. 3.

NO, E CHE SI PRODUCONO, SI CONSERVANO, E SI FORTIFICANO DA ALCUNA STRAORDINARIA AGITAZIONE DEL NOSTRO SANGUE [1].

Gis. Buona e giusta ella mi sembra cotesta tua diffinizione de' nostri umani affetti.

Aris. Ma l'ora col nostro ragionare di già tarda divenuta a ridurci in casa ne invita.

Fil. Sì facciamlo, con patto non però di ritornar dimani tutti e tre all'istesso luogo, ed all'ora medesima, acciocchè siegua la nostra mente a pascersi di sì belle conoscenze.

Aris. Quanto voi m'imponete, io vi prometto, e qui dimani al volger della medesima ora, che sì avventurosa mi è stata, ne rivedremo.

E DIA-

1 *Perceptiones, aut sensus, aut commotiones animae, quae ad eam speciatim referuntur, quaeque producuntur, conservantur, & corroborantur per aliquem motum spirituum*, Des-Cartes de animi pass. art.27.

DIALOGO II.

DEL BUONO E DEL BELLO

Aristeo, Gismondo, Filostrato.

Fil. I Savj tuoi ragionamenti, Aristeo, mercè li quali ieri apparai la natura de' nostri affetti; hanno in me desto tal desiderio di sapere, quali sien quelle cose, dalle quali nell'anima nostra debbon' esser risvegliati; che grave mi è paruto l'indugio di rivederti.

Gis. Essendo noi commossi da tutte le cose in se alcun bene contenenti, per satisfare alla tua dimanda, o Filostrato, non resta altro ad Aristeo di fare, se non dimostrarti, quali sieno le buone, o le belle cose, e quali le male, o le difformi.

Aris. Ciocchè da te mi vien suggerito, o Gismondo, fa ch'io mi risolva di farvi

vi alcuna parola oggi che poco del dì ne resta intorno al buono, ed al bello, riserbandomi in altro giorno alle dimande di Filostrato satisfare. Ma prima d'ogni altro è da vedere, ciocchè le voci di buono, e di bello esprimono. Diconsi buone alcune cose riguardo all'uomo, riguardo a Dio, riguardo ad altre inanimate ed insensibili creature. Quelle cose diconsi buone per alcune altre insensibili ed inanimate, le quali conferiscono, o servono a conservare, od a formare in queste una tale stabilita composizione di parti: perciò dicesi buono per questi melaranci questa coverta, poichè verdi gli conserva, ed è di riparo, perchè nello'nverno non secchino; buono è il qui sottoposto canale per questa fonte, poichè alla zampillante acqua apre comoda la strada. Chiamansi poi buone riguardo all'immenso eterno Creatore quelle cose, che alla santissima di lui volontà sono conformi. Così leggesi ne' sacri libri: *Vide Iddio tutto quello, che avea fatto, ed era molto buono*[1]. *Lodate il Signo-*

1 *Viditque Deus cuncta, quae fecerat, & erant valde bona*. Gen. I. 31.

re, poichè il cantico è buono: molto gioconda, e bella è al nostro Dio la lode[1]. *Era io ingegnoso fanciullo, ed ho avuto in sorte un'anima buona*[2]. E finalmente buone riguardo a noi si appellano quelle cose, che sono, o saranno in avvenire del piacer nostro cagione. In tal senso si disse: *Migliore è un buon nome, che molte ricchezze*[3]; e in tal senso il figliuolo di Tobia chiamò beni tutte quelle piacevoli cose, delle quali l'avea l'Angelo ricolmo[4], ed in tal senso Piero disse al nostro Salvatore: *Signore è buono* (cioè dilettevole) *l'esser noi qui*[5]. Così ancora fu detto: *Buona* (cioè cagione di futura beatitudine) *è l'orazione col digiuno, e colla limosina piucchè serbar tesori*[6]. E così fu

1 *Laudate Dominum quoniam bonus est Psalmus, Deo nostro est jucunda, decoraque laudatio.* Ps.CXLVI.1.
2 *Puer autem eram ingeniosus, & sortitus sum animam bonam.* Sap. VIII. 19.
3 *Melius est bonum nomen, quam divitiae multae.* Prov. XXII. 1.
4 Tob. XII. 3.
5 *Domine, bonum est nos hic esse.* Matth. XVII. 4.
6 *Bona est oratio cum jejunio, & eleemosyna magis quam thesauros auri recondere.* Tob. XII. 8.

fu ſcritto : *Fin che avanti il loro Dio non peccarono , de' molti beni furono con loro* . Quindi S. Agoſtino diſſe : *Hanno queſti* [1] *baſſi beni de' diletti , ma non come il mio Dio , che fece il tutto* ; ed altrove : *Colui , che cerca in qual maniera alla beata vita ſi pervenga , null'altro cerca , ſe non dove ſia il fine del buono , cioè dove il ſommo bene dell'uomo ſia allogato , non per falſa e temeraria oppinione , ma per infallibile verità* [2] ; ed Ariſtotele : *A buon diritto gli antichi chiamaron bene ciocchè da tutti ſi agogna* [3] : ſiccome ancora Giovanni Lock ne' ſuoi ſaggi di filoſofia diſſe : *Noi chiamiamo bene tutto quello , che è proprio a produrre , o ad aumentare il piacere*

cere

1 *Habent enim & haec ima bona delectationes , ſed non ſicut Deus meus , qui fecit omnia , &c.* S.Aug. lib. II. Retract. to.1. pag.60. F.

2 *Qui enim quaerit quomodo ad beatam vitam perveniat , nihil aliud profecto quaerit , niſi ubi ſit finis boni , hoc eſt ubi conſtitutum ſit non prava opinione , atque temeraria , ſed certa atque inconcuſſa veritate ſummum hominis bonum .* S.Aug. tom.2. pag.253. B.

3 *Idcirco pulchre veteres id eſſe bonum pronunciarunt , quod omnia appetunt .* Ariſtot. de morib. lib. I. cap. 1.

cere in noi, *o diminuire*, *e togliere il dolore* [1]. Ciò posto, le cose buone riguardo a Dio, ed a noi se sono considerate composte e adorne di parti, e di attributi, che tali le rendono, belle ancora si chiamano. Dicesi perciò Dio bellissimo, allorchè con gl'infiniti perfettissimi attributi, che egli gode, e co' quali noi miseri ciechi, a conoscere la divina essenza, come ella è, incapaci, lo circoscriviamo, adorno, e luminoso viene alla nostra di lui avida mente clementissimo a dimostrarsi. Quindi belle diconsi le leggi, belle le virtù, e belli i varj concordi suoni, e gli aspetti delle cose, che a noi rendonsi dilettevoli. Così da' sacri libri la figura di Rebecca, di Dalida, di Assalonne, di Tamar, di Giuditta, bella si chiama, ed il bello col buono, cioè col dilettevole spesse volte si confonde: „ *Videro gli Angio-*
„ *li di Dio le figliuole degli uomini esser*
„ *buone* „: *poichè l'uso della scrittura egli è di nominare i ben formati di corpo ancora*

1 Lock Saggi Filosof. lib. II. cap. 20.

ra buoni, dice il nostro Santo Agostino [1]. Siccome per lo contrario addiviene, che non avendo parti, che gli compongano, non dicansi belli i gusti, ed i sapori: onde la Genesi dice, che la donna [2] conobbe il legno esser buono a mangiare nell'istesso tempo, che scrive averlo questa veduto bello agli occhi, e dilettevole all'aspetto. Or lasciando altrui l'esaminare il bello, ed il buono riguardo all'eterno infallibile Facitore, resta a noi da investigare, se di quelle cose, che buone sono rispetto agli uomini, e che sono gli oggetti delle loro passioni, ve ne sieno alcune di loro essenza tali. Tutte qualsiansi le cose, che in qualsivoglia maniera essere conosciamo, siano esse corporee, od incorporee; formali, o sustanziali, tutte o sono elle creature, o creatore. Il Creato-

re,

1 *Videntes autem Angeli Dei filias hominum, quia bonae sunt, &c.* (Gen. VI. 1.) *Consuetudo quippe scripturae hujus est, etiam speciosos corpore, bonos vocare* S. Aug. de Civit. Dei Lib. VIII. cap. 7. pag. 151. tom. 7.

2 Genes. III. 6.

re, cioè Iddio, clementissimo verso di noi, benefico, onnipotente, e cagione d' ogni nostra qualsiasi beatitudine di sua natura a se trae gli affetti delle sue tanto care ed amate ragionevoli creature; e perciò l'essere perfettissimo ed immenso è da se medesimo bello, e buono non solo riguardo a se, che infinitamente se ama, ma ancora rispetto a noi, che ad amarlo in qualunque situazione siam portati. Alle creature poscia trapassando; non pochi estimano, che sian di queste alcune, le quali da se possano, e debbano dilettarci; ma falsamente: conciossiecosachè quel che se medesimo non fece, che se non può muovere, nè conservare, non moverà, ne diletterà altrui, nè farà cosa fuori di se medesimo certamente, senza che chi fe' lui, col sovrano suo potere nol faccia.

Gis. Così è, onde S.Paolo disse: *Non chi pianta, non chi annaffia è cosa alcuna, ma chi dà l'accrescimento, Iddio* [1].

Aris.

---

1 *Itaque neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat, sed qui incrementum dat, Deus*. B. Paul. I. ad Corinth. III. 7.

Arif. Per la qual cofa Croufaz ingegnofo autore ciò forfe conofcendo, con fentenza prefa da S. Agoftino [1] pensò, che effendo la noftra anima verfo del fuo Creatore inchinata, ed avendo egli infinite perfezioni in una fola effenza; tutte quelle cofe, le cui parti concorrono a formare un tutto, che non fembri in parte alcuna fproporzionatamente divifo, trar debbano da se medefime le noftre inchinazioni, come fimili in alcun modo a quel fommo ed infinito bene, cui le anime tutte anelano [2].

Fil. Parmi tale oppinione o vera, o molto al vero fomigliante.

Arif. Parere così può a coloro, li quali su termini così abufivamente dilatati, che più in se alcun fenfo non hanno, vogliono a prima vifta giudicare: ma fe fi voglia con più minuto occhio il detto di Croufaz efaminare, verrà falfo ed inverifimile a difcoprirfi. Fino da' voftri primi ftudj voi, giovani, fa-

1 *Vedi S. Agoftino* Lib. de vera Relig. pag. 574. B. tom. 1., & tom. 2. pag. 18. A. Ep ad Cel. 18. *Omnis porro pulchritudinis forma unitas.*

2 *Vedi Croufaz nel fuo trattato du Beau.*

peste, che la proporzione altro non è che una somiglianza, o sia eguaglianza di ragioni, che tra molti termini intercedono. Se dunque una corporea cosa dee dalle sue parti proporzionatamente essere composta, perchè all'unità somigli, che 'n Dio si ritrova; certo si è, che le ragioni delle suddette parti componenti debbono o aver somiglianza tra loro, o a quelle di altre parti, che un'altro tutto, o sia archetipo compongono, acciocchè tal cosa in alcuna maniera possa proporzionata chiamarsi. Ma noi veggiam pure le ragioni delle parti di moltissime belle cose niuna eguaglianza o sia similitudine aver tra loro. In qual sorta mai la ragione del piede alla gamba in un leggiadro giovinetto rassomiglia a quelle, che tra le altre sue parti vedonsi interposte? quali sono le simili ragioni, che si osservano tra tanti e sì diversi pianeti? e pur questi tanto varj di grandezza, e di lume formano una gran parte della bellezza del Cielo. Dunque se alcuna bella corporea cosa è proporzionata, intender ciò si dee, che tale ella sia, perchè le ragioni delle

par-

parti, che la compongono, somigliano ognuna di per se quelle, dalle quali alcun archetipo si forma. Questo egli non è Dio; poichè e' non è da parti composto, nè i suoi infiniti attributi aver possono tra loro alcuna qualsiasi ragione, che in qualunque modo rassembri quelle, che tra le corporee create cose possono intervenire: di che fu proibito di potere con immagini corporali la Divinità rappresentare [1]. Quindi questo originale un'altra cosa creata essere certo ella dee. Questa o da se medesima leggiadra appare, e resta da investigar sempre, qual sia la cagione della sua leggiadria; o ella è difforme, e non abbiamo ritrovato ancora quello, che il dilettevole della sua copia possa stabilire, cioè perchè all'unità somigli, che in Dio si ritrova, non potendo derivare il bello dalla sola sembianza di una brutta cosa, che non ha in se quella proporzione ed unità ricercata. Perchè abbiamo con fermezza a stabilire, che Iddio solo di sua natura, ed essenzialmente è bello, e buono, riguardo a noi;

 e che

1 S. Aug. lib. de fid. & symb. num. 14.

e che ogni, qualunque ella siasi, creata cosa non di sua essenza a noi dolore, o diletto cagiona, ma in quanto sì vuole quegli, che il tutto forma e dispone; onde il nostro Santo più volte lodato dottore già scrisse: *Il buono semplice, e perciò incommutabile, è solamente Iddio, da cui tutti i non semplici, e mutabili beni vengono creati* [1]; ed in S.Matteo disse la divina Sapienza: *Che m'interroghi tu del buono? uno è solamente il buono, e questi è Dio* [2]; ed in S.Luca: *Niuno è buono se non il solo Dio* [3].

Gis. Nè dubitare e' si può, che le creature non ne dilettino da se, osservandosi, cose interamente contrarie tra loro in diversi paesi con eguale ardenza e fervore essere amate e desiderate. A noi piace il bianco, e purpureo colorito negli uomini, e nelle donne; fra'

1 *Dicimus itaque incommutabile bonum non esse nisi unum verum Beatum Deum; ea vero, quae fecit, bona quidem esse, quod ab illo, &c.* S.Aug. de Civ. Dei T. VII. pag.229. B.

2 *Quid me interrogas de bono? unus est bonus Deus.* XIX. 17.

3 *Quid me dicis bonum? nemo bonus nisi solus Deus.* Luc. XVIII. 19.

fra' mori il più folto nero è il più bello: ed il rossiccio colore ne' corpi presso a' Caribi di tutti il più leggiadro si stima; e nell'istessa maniera le sproporzionate membra, che da noi si hanno a schivo ed in orrore, in certi popoli dell' America bellissimi e leggiadrissimi si reputano [1]: il che non avverrebbe, se la bellezza nelle creature cosa positiva, e quasi un certo in loro impresso e stabilito segno ella fosse.

Fil. Nè credo che a ciò si possa da chicchesia a buon diritto contraddire.

Arif. E questo è tutto quel che brevemente ho io creduto doversi dire del bello, e del buono; e spero avervi fatto in chiaro giorno vedere, che le cose non hanno in se medesime qualità alcuna positiva, che belle, e buone le renda, e che del nostro diletto e gioja sia la essenziale cagione; ma che tali si esperimentano, perchè alla loro indifferentissima presenza Iddio sommo onnipotente diletto e gioja in noi desta, o ne promette in avvenire.

DIA-

1 *Vedi il P. Laffitau de' costumi de' selvaggi.*

DIALOGO III.

DELLA ORIGINE DEGLI UMANI AFFETTI

Aristeo, Gismondo, Filostrato.

Fil. SE avessimo con misura mossi i passi, per poter tutti e tre giugnere nello stesso tempo al medesimo luogo; non saremmo così esattamente pervenuti, come ora pur ci siamo.

Gis. Diamo adunque senza dimora principio, se ad Aristeo sì piace, a quello, per che ci ritroviam quì radunati.

Aris. Poichè così v'è in grado, io non rifuggo di fare il piacer vostro; e spero, che oggi m'udirete con maggior vostro diletto di quello, che voi fatto avete per l'addietro. Non serbandoci la Storia rimembranza di alcun'uomo, che non sia accompagnata a quella di sue lodevoli, o sregolate passioni;

per rintracciare l'origin primiera degli umani affetti, e' parmi che ſia d'uopo ricorrere alla creazion degli uomini. la qual ricerca non però co' ſoli filoſofici argomenti non potendoſi in alcuna maniera iſtituire, ma sì colla lettura delle antichiſſime a noi per mezzo degli ſcrittori fedeli rimaſte tradizioni, fralle quali veriſſima ed infallibile eſſer quella, che i libri di Mosè ne hanno conſervata, la più ſoda e regolata ragione ne dimoſtra; eſponendo tutto ciò, che in quelle ſacre carte intorno alla prima noſtra formazione ſi ritrova eſpreſſo; la fonte principale, onde in sì gran numero i puri e limpidi, o i torbidi e limaccioſi rigagnoli delle umane paſſioni derivano, potremo facilmente diſcoprire. Dicon queſte adunque, che dappoicchè Iddio con infinita ſapienza, ordine, e miſura creò tutto quello, che vive nell'univerſo, ed eſiſte; il Cielo, la terra, il Sole, la Luna, le ſtelle, gli alberi, l'erbe, le piante, gli ucelli, i terreſtri, e gli acquatici animali, fe' ad immagine e ſimilitudine ſua l'uomo, e la donna; a' quali con amor ſommo concedè piena ſignoria di tutto cioc-
chè

chè ſopra la terra ſi ritrovava : ed in deliziosiſſimo luogo , ove il feliciſſimo terreno dalla divina mano benedetto, ſenza che dal Cielo agli abitanti pioggia incomoda ſcendeſſe , o che il Sole , per dare alle neceſſitoſe ſpogliate piante il biſognevol calore , foſſe nell'ariete di già ſalito , e ſenza che 'l duro villano ſoſpigneſſe l'aratro a fender campi , quanto l'uomo deſiava , fruttifero e fertiliſſimo producea , una coppia sì bella , e di ogni altra creatura la più nobile in sul principio fu poſta . [1] *Poichè* (dice Filone Giudeo) *ſiccome i convitatori non prima che ſia il banchetto preparato, chiamano i convitati ; e coloro , che preſiedono a' giuochi , ed agli ſpettacoli degli Atleti, pria che ne' teatri , o nelle arene convengano ed accorrano i chiamati ſpettatori, apparechiano i concerti , e quelle coſe, le quali a dilettare la viſta ſervono, e l'udito ; così ancora l'Imperadore del Mondo, ad un convito inſieme, e ad uno ſpettacolo , avendo a chiamar l'uomo , ciocchè ad ambedue queſte coſe apparteneva , ſaviamente volle egli pri-*

1 De Mundi opificio.

prima preparare. Ma circa la sopradescritta felice abitazione, terrestre Paradiso nomato, non tutti nel medesimo parere si videro convenire. E comechè molti cose molte ne abbiano già scritto, tre nondimeno son le più comuni oppinioni intorno ad esso. Credono alcuni, doversi intendere corporalmente; alcuni altri spiritualmente, fra' quali un de' primi sostenitori di tale oppinione è Origene; e molti in fine estimano corporalmente, o sia litteralmente insieme, e spiritualmente o sia allegoricamente doversi tal narrazion della scrittura dichiarare. Delle quali sentenze la seconda è universalmente condannata, l'ultima è la più da' SS. Padri comunemente abbracciata: [1] poichè non mai il senso litterale, quando contraddizion positiva non vi s'incontri, si ha nelle interpretazioni delle Scritture Sante da lasciare; nè le maraviglie delle cose raccontateci del Paradiso terrestre ci ha in maniera alcuna da tra-

G por-

1 *Vedi* S.Epif. in Ancorato n.64. S.Geron. Ep.LXI. ad Pammach., S. Ambr. Lib. de Parad. S. Grisost. Hom. VIII. in Gen. Teodor. Interr. XXV. in Genesim. S.Ag. de Gen. ad Lit. Lib. VIII.

portare a non intender questo corporalmente: dacchè non è maraviglia maggiore tutto quello, che di esso racconta il libro della Genesi, di quello, che egli sia, la Luna, il Sole, i pianeti, e sì grandi e smisurate stelle fisse muoversi di continuo da se medesime, e conservarsi; cioè a dire nuovamente sempre, e nuovamente essere create; non essendo altra cosa il conservare, se diritto si estima, che una continua momentanea creazione. Per la qual cosa io porto oppinion fermissima, che fosse l'antidetto felicissimo luogo di corporea material sostanza formato, i cui primi abitatori aveano corpi anch' essi terreni, ed animali, bisognosi cioè di cibo per mantenersi, non lasciando in ciò luogo a dubbio il detto dell'Appostolo, dicendo egli: *Il primo uomo della terra fatto era terreno* [1]. Ma tutto che si

[1] *Si est corpus animale, est & spiritale, sicut scriptum est. Factus est primus homo Adam in animam viventem, novissimus Adam in spiritum vivificantem, sed non prius quod spiritale est, sed quod animale; deinde quod spiritale. Primus homo de terra terrenus; secundus homo de Caelo caelestis &c.* B. Paul. I. ad Cor. XV. 44. *Qui licet*

che fossero di tal sorta costituiti, sarebbono stati i primi genitori nostri immortali, come la Fede Cristiana predica, e n'insegna [1], se il merito dell'ubbidienza avessero interamente serbato. Non già immortali dice S. Agostino, che morire non potessero [2], siccome alcune da Dio create spirituali nature; poichè egli-

cet morituri non essent, nisi peccassent; alimentis tamen, ut homines, utebantur; non dum spiritalia, sed adhuc animalia corpora terrena gestantes. S.Aug. de Civ. Dei Lib. XIII. T. 7. pag. 259. A.

1 *Corpus quidem mortuum propter peccatum* S. Paul. ad Rom. VIII. 10. . . . . *Fides Christiana praedicat, & primos homines ita fuisse conditos, ut si non peccassent, nulla morte a suis corporibus solverentur: sed pro meritis obedientiae custoditae immortalitate dotati cum eis viverent in aeternum.* S. August. de Civ. Dei Lib. XIII. cap. 20. *Quando quidem nec corruptibilia corpora tunc habebant, antequam eos mortalitas invaderet, poena peccati.* ib: cap. 17.

2 *Aliud est enim non posse mori, sicuti quasdam naturas immortales creavit Deus, aliud est posse non mori, secundum quem modum primus creatus est homo immortalis . . . . . . Mortalis ergo erat conditione corporis animalis, immortalis autem beneficio conditoris.* S. Aug. de Genes. ad literam lib. VI. cap. 25. num. 36. D. E.

no per la condizione dell'animale terrestre corpo eran mortali. Ma per la clemenza del benefico Facitore e' non sarebbon morti giammai, se non si fossero lasciati trasportare a colpa, col trasgredire l'alto divieto di lui [1]: e dopo una vita di giustizia i loro animali corpi, spirituali divenuti, cioè di alimento per conservarsi non bisognosi, come saranno i fortunati corpi de' Beati dopo l'universal risorgimento, sarebbono stati felici eternamente nel Cielo.

Gis. Ma cibandosi l'uomo, il chilo, siccome presentemente fassi, anche allora si facea; e separandosi tra loro i tanti, e sì diversi umori, e i solidi di tempo in tempo maggiormente indurendo, e guastando, trovar doveansi al fine del naturale necessario moto del sangue le vie rotte od impedite; donde le malattie, e la morte così, come ora avviene, anche allora dovean pur finalmente derivare: per la qual cosa difficile sembrami,

1 *Si ergo corpus animale, utique mortale, quia & mori poterat, quamvis & immortale, ideo quia & mori non poterat.* S. Aug. ibidem.

brami, ficcome S.Agoftino anche afferma, il dire, che cibandofi l'uomo con gli altri animali *dell'erba del pafcimento che apporta il feme, e del fruttifero legno*, foffe nel terreftre Paradifo immortale [1].

Arif. Il medefimo S. Agoftino, (fe ben ti rammenta) facilmente fcioglie una tale, benchè in altra guifa da lui fatta, obbiezione, dicendo, che l'uomo in quello innocentiffimo ftato il legno della vita potendo con facilità [2] guftare, un tal cibo miracolofamente guardavalo dalla morte, e dall'ambafciofa vecchiaja; in maniera che effendo ogni altro ci-

1 *Quomodo autem homo immortalis factus fit, & acceperit efcam cum aliis animalibus, herbam pabuli ferentem femen, & lignum fructiferum, & herbam viridem, difficile eft dicere*. S.Aug. de Genef. ad liter. lib. III. num. 33. par. I. tom. 3. pag. 119. A. *Quomodo ergo immortale, fi animale?* ibid. Lib. VI. cap. 33. pag. 158. B.

2 *Qui licet fenio non veterafcent, ut neceffitate perducerentur ad mortem (qui ftatus eis de ligno vitae quod in medio Paradifi cum arbore vetita fimul erat mirabili Dei gratia praeftabatur)* S.Aug. de Civ. Dei Lib.XIII. cap.20. pag.259. T.7. A. *De ligno autem vitae propterea guftabatur, ne mors eis undecumque fubreperet, vel fenectute confecta, decurfis temporum fpatiis, interirent* ibid.

cibo a' primi nostri Padri di alimento, era lor questo di sagramento [1]. Ma senza ricorrere ad un miracolo, osservando alcune primitive leggi naturali, da Dio forse nel crear l'uomo stabilite, si può una tale difficoltà, a mio parere, benissimo disciogliere. Impercioccchè allora gli umori dal sangue separati induriscono le solide parti, o le guastano, in guisa che al medesimo sangue finalmente l'ordinario cammino ritrovasi rotto ed impedito, quando le picciolissime particelle de' detti umori sono più grosse, e di differente figura di quello, che egli siano, i pori per li quali debbono elleno traspirare: in modo che a chiudere i detti pori, o ad allargargli veggonsi di continuo quelle obbligate: ma se della medesima figura, e dell'istessa grandezza di tali pori sono le sopradescritte minime particelle; per quelli senza intermissione, non maggior-

1 *Tamquam cetera essent alimento, illud sacramento ibid. Vedi anche su di ciò il* Venerab. Bed. e Jacopo Sarug. *appresso* Mos. Bar Cepha Lib. de Paradiso. S. Tommaso I. P. Quaest. 97. art. 4. S. Bonav. in 2. sentent. dist. 17.

giormente allargandogli, e senza indurire, fermandosi, il circostante solido, passeranno. Nè è verisimile, che altramenti nell'innocente uomo succedesse: perchè il soverchio cibo, la sfrenata libine, dell'aria l'intemperie, e del sangue la generale sregolata alterazione, le quali cose tutte, gli umori confondendo, le loro particelle ingrossano e disfigurano; l'uomo punto allora non affliggevano: sicchè le nuove dagli umori separate picciolissime parti, cacciando le vecchie della loro medesima grandezza e figura da' pori, i solidi senza veruna immaginabile mutazione alimentavano, e per così dire interamente rinnovavano, e la macchina, allorchè giunta era ad una certa fermezza, sempre nel medesimo stato si rimanea.

Fil. Intorno a ciò e' mi sembra aver tu ben detto. Ma forse potrebbe alcuno porre in dubbio, che i primi nostri Padri nello stato dell'innocenza formati fosser della stessa maniera, che or gli uomini sono; e forse allora potrebbono essere state le lor macchine diversamente composte.

Gis. Anzi furono alcuni, se mal non mi ram-

rammenta d'aver letto, i quali opinarono, che la diversità del sesso de' nostri primi genitori in quel felice stato avesse a figuratamente prendersi, e non realmente.

Aris. Parlandoci per mezzo delle sacre carte la divina Sapienza con [1] umane maniere; dee il termine di *uomo* significare necessariamente quella cosa, di che l'idea in tutti una tal parola, o quella, che in altre lingue a questa risponde, ha sempre risvegliato e risveglia. Che però intendendo ognuno per tal nome quella composizione di parti, che forma ora l'umana composta macchina, anche Adamo, ed Eva chiamati da Dio sotto il generico nome di uomo, dovean col medesimo disegno esser formati, e colle medesime parti, e solo tra lor differenti per quel che or rende l'uomo dalla donna dissimigliante. E S. Agostino asserisce, che *chiunque dubitasse, che Eva in quel sesso, in quella*

---

1 *An hinc etiam more suo scriptura, tamquam infirmis, infirmiter loquitur, & tamen innuit aliquid, quod intelligat, qui voluerit.* S. Aug. de Genes. ad Litteram Lib. V. cap. 19. pag. 141.

la forma, ed in quella distinzione di parti, donde femmine si conoscono, fosse creata, gli sarebbe di mestiere sconvolgere e mutare tutto quello, che dalla Chiesa universalmente si crede [1]. Poichè Cristo interrogato, se fosse all'uomo permesso ripudiar sua moglie, sì rispose: *Chi nel principio creò l'uomo, maschio, e femmina lo fece*; e più d'appresso: *Mosè per la durezza del vostro cuore, di abbandonare le vostre donne a voi permise, ma nel principio egli non fu così*. Dunque nell'innocenza i corpi di vario sesso nella medesima maniera si univano come di poi; e da ciò S.Agostino [2] a buon di-

1 *Factam itaque feminam viro de viro in eo sexu, in ea forma, & distinctione membrorum, qua feminae notae sunt . . . . Quisquis dubitaverit, omnia cogit mutare, quae credimus, longeque a fidelium mentibus repellendus est* S. August. de Genes. ad litteram lib. IX. pag. 187. cap. 19. *Sed sicut evidentissime apparet in diversi sexus corporibus masculum, & feminam ita creatos, ut prolem generando, crescerent & multiplicarentur, & implerent terram magnae absurditatis est reluctari*.

2 . . . . *Aperte de vinculo conjugali, quo invicem sibi uterque sexus obstringitur, Dominus interrogatus, utrum liceret quacumque ex caussa di-*

diritto conchiude, che egli è certo, che il maſchio, e la femmina così furono in sul principio formati, come ora ſono due uomini di vario ſeſſo. Or dunque in sul principio nello ſtato dell' innocenza i primi noſtri feliciſſimi Padri con un terreno corpo animale da parti ſomiglievoli a quelle, che nella noſtra macchina ſi oſſervano, compoſti, e de' due ſeſſi differenti, co' quali in oggi l'uomo dalla donna ſi diſtingue, come di già dimoſtroſſi, creati; reſta, o giovani, ch'io vi faccia chiaro, ſe quegli, allorchè innocenti erano, nudrivano umani affetti nel cuore: poichè la coſa non mi par, che sì francamente, come

dimittere uxorem, quoniam propter duritiem cordis Israëlitarum Moyſes dari libellum repudii permiſit, reſpondit, atque ait: Non legiſtis, quia qui fecit ab initio, maſculum, & feminam, fecit eos, *& dixit*: Propter hoc dimittet homo patrem, & matrem, & adhaerebit uxori ſuae, & erunt duo in carne una. Itaque non ſunt duo, ſed una caro. Quod ergo Deus conjunxit, homo non ſeparet. (Matth. XIX. 4.) *Certum eſt igitur, maſculum, & feminam ita primitus inſtitutos, ut nunc homines duos diverſi ſexus videmus, & novimus*. Aug. de Civ. Dei lib. XIV. cap. 22.

me fa Senaut nel suo libro dell'uso delle passioni, asserire e' si possa. Era ben' egli convenevol cosa alla maestà, e clemenza di Dio ispirare nelle ragionevoli creature (siccome niuno osa negare aver fatto nella creazion de' primi uomini) per se, e per tutti i suoi precetti un forte ardente amore, il quale come che santissimo e lodevolissimo egli fosse, nondimeno non lasciava di essere una particolar passione egualmente che ogni altra la quale ora noi proviamo, accompagnata finchè a' corpi noi uniti saremo a moti estraordinarj, ed alcuna volta violentissimi del sangue; della qual cosa è argomento chiarissimo l'infiammato aspetto, l'estasi, e le fervide azioni degli uomini tutto alle divine cose rivolti ed intesi, allorchè accesi veggonsi da tale amore, che certo nella natura, e negli effetti suoi, il medesimo, che ora egli è, in quella prima fortunata virtuosa etade esser dovea, nulla avendo in se di que' disordini, de' quali fu il peccato funesta cagione. Ma non solo un tanto lodevole, e necessario affetto per cose, che sotto a sensi non caggiono, serbavan' eglino

Adamo, ed Eva; ma a molte sensibili cose aver'essi il loro amore indirizzato dalle sacre carte in chiaro giorno è aperto e palese. Non avrebbe l'onnipotente Facitore all'uomo in pena del suo peccato minacciata la morte, se questi non avesse amata la vita, e non ne avesse temuta la perdita. Onde Santo Agostino afferma, che i primi felici abitatori della terra talmente erano creati che di loro natura volessero anche allor vivere, siccome or noi vogliamo [1]. Disse ad Eva il maligno serpente: *Subito che mangerete il pomo, sapendo il bene, ed il male, sarete come Dii* [2]. Conosceva egli l'astuto, che l'amore della sempre maggiore felicità, e grandezza era negli uomini naturale; ed in effetto vedendo, *che il legno buono era a man-*

1 *Sed melius creditur hoc naturaliter velle, idest in ea natura creari, ut vellet, sicut naturale nobis est velle vivere: male autem vivere jam non est naturae, sed perversae voluntatis, quam juste poena consequitur* S. August. de Genes. ad litt. lib. VIII. cap. 5. pag. 141.

2 *In quocumque die comederitis ex eo, aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dii, scientes bonum, & malum*. Gen. III. 5.

a mangiarsi, dice la Scrittura, *bello agli occhi*, *e piacevole all'aspetto*, la donna semplice e per lei anche l'uomo, non potè far lungo tempo riparo al piacevole insinuare dell'infedel tentatore. Ma che altro di grazia e' vuol dinotare avere Iddio creató ogni legno [1] bello a vedere, e soave a mangiare, ed averlo l'uom conosciuto, se non esser questo a vedersi, ed a mangiarsi desiderevol dall'uomo, e seguentemente da lui amato? E finalmente come potea il Paradiso terrestre esser luogo di piacere a' primi nostri genitori, se non avessero serbato amore per quelle cose, che quivi a dovizia ritrovavansi; il diletto necessariamente dall' amor derivando? Nè penso che abbiasi con maggior ragione a non estimare questi affetti essere nello stato dell' innocenza ancora a moti di sangue, come ora sono, congiunti, di quello, che non si avesse a credere, allora da visibili oggetti, per mezzo delle fibre della retina, le loro corrispondenti idee nella mente risvegliarsi: poichè, non essendo la natura mu-

1 Genes. II. 9.

mutata, ma ſolamente alterata per l'originale peccato, non meno queſte fibre, che quelle agitazioni del ſangue, mezzi ſono, co' quali, per la ſegreta legge dell'unione, il belliſſimo commercio della ſpirituale, e della materiale ſoſtanza ſi produce nell'uomo, e ſi mantiene. Ed in vero, ſe nella avventuroſa primiera ſituazione il corpo animale dell'uomo, per conſervar se medeſimo, ed il genere ſuo, di molte ſenſibili create coſe abbiſognava: *Creſcete, e moltiplicate, e riempite la terra, e dominatela*, lor diſſe Dio, ed appreſſo: *Ecco ogni erba vi ho dato, che porta il ſeme ſopra la terra, e tutti i legni, che hanno la ſemenza del genere loro, acciocchè ſiano a voi in cibo* [1]; quale ragione perſuadere può mai, che non ſi creda avere Iddio i primi noſtri genitori, a ricercar quelle coſe per mezzo delle umane paſſioni, anche allora ſoſpinti? quando che niuna parte vi è di tutte quelle,

1 *Benedixitque illis Deus, & ait creſcite, & multiplicamini, & replete terram, & ſubjicite eam &c.* Gen. I. 28. *dixitque Deus ecce dedi vobis omnem erbam afferentem ſemen ſuper terram, & univerſa ſigna, quae habent.*

le, che la bella, ed ammirabile macchina dell'uomo formano e compongono, la quale tanto la ſapienza, e la onnipotenza del Creatore manifeſtino, quanto gli affetti dell'anima, i quali non ſolo non hanno in se coſa alcuna di colpevole (tranne lo ſregolamento a noi dalla colpa dirivato) ma eziandio nella preſente corrotta natura ſono quaſi piedi, ſiccome parla S.Agoſtino [1], che noi portano alla celeſtiale felicità. Per le quali coſe tutte diciam pure, che i primi noſtri feliciſſimi Padri, anche nella primiera età dell'oro aveano alcune umane paſſioni; ed erano capaci di averne delle altre parecchie, le quali aveſſero per loro effetti e figliuoli varj ſenſibiliſſimi dolori, ſiccome le prime di continua, ed invidiabile contentezza erano principio e cagione. Imperciocchè ſe tutte, o alcuna parte di quelle coſe, da' primi noſtri genitori deſiderate, per divino conſiglio, ſiccome poi avvenne, foſſer ſubito mancate,

1 *Pedes noſtri in hoc itinere affectus noſtri ſunt. Prout quiſque affectum habuerit, prout quiſque amorem habuerit, ita accedit, vel recedit a Deo.* Enar. in Pſ. XCIV. pag.767. t.4. C.

te , o malagevoli ad ottener divenute , quante nuove torbide procelle avrebbono i lor dolenti sospirosi animi agitati: quante nuove passioni, con seguele in prima sconosciute , sarebbonsi subitamente fatte a vedere . Tuttavia comechè tali dolorosi affetti poteano esser nell'uomo, anche nella primiera formazion sua, non altramenti ch'egli per sua natura potea anche allora morire ; pure non gli avrebbe mai sperimentati, s'egli non avesse al divin cenno disdetto . Ma avendo l'eterno divin consiglio stabilito, che senza alcuna, comechè leggiera, meritevole azione l'uomo sì grande beatitudine assolutamente non godesse; lasciate al pomo , d'ogni nostra disaventura funestissima e miserabile cagione , quelle dolci attrattive ed apparenze, che le frutta necessarie all'umana conservazione di già aveano; comandò che Adamo non avesse di mangiarlo ardimento. E questi, per se medesimo , e per noi infelici suoi figliuoli dannosamente folle , e crudele, comandamento di sì lieve cosa, e tanto agevole ad eseguire non adempiè: per la qual cosa da giusta indignazio-

ne Dio commosso, dalle innumerabili delizie del terrestre Paradiso sbandì l'uomo, e tutto quello, ch'egli desiava, gli rendè difficile a conseguire, e fe' sì che la inferiore sensibil parte in lui, da amica ed ubbidiente alla ragione, ed a' divini stabilimenti, tosto divenisse nimica fortissima di quella, e ricalcitrante a questi, e rubbella; e d'assai più che prima non era alle sensibili cose attaccata: talchè ben'ebbe donde esclamare S.Paolo: [1] *Veggio nelle membra mie un'altra legge, che alla legge della mia mente ripugna, e che nella legge del peccato, la quale è nelle mie membra, m'imprigiona:* Laonde tratto tratto una folla di moltissime altre passioni, delle quali l'uom primiero capace si ritrovava, e che nell'innocenza eransi taciute, comparvero spaventevolmente sulla scena, insieme col nero e lamentevole corteggiamento di tutti que' gravi, ed innumerabili travagli, che d'allora in poi la misera

1 *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, & captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis.* S.Paul. ad Rom. VII. 23.

e dolente umanità senza intervallo alcuno di affliggere e di tormentare non lasciarono. Perchè gli uomini infelici, conseguire più non potendo tutto quello, che desiavano, e desiderando sempre dopo il peccato più di quello che avessero mai ottenuto; a pensare ad alcuni mezzi incominciarono, co' quali avessero le voglie loro interamente ad essere soddisfatte. E quinci ad amare avvezzandosi i mezzi, per lo fine, come fine incominciarono ad amare anche i mezzi; ed in cotal guisa il numero delle loro passioni, ed insieme con queste le difficoltà di soddisfarle, quasi in infinito si vide compassionevolmente accresciuto.

Gis. Nè altramente diritta ragion ne mostra, esser potuta avvenire quella maravigliosa contrarietà di effetti, che in noi le nostre passioni continuamente producono. Ed in vero alla conservazione dell'umana progenie, e nello stesso tempo alla sua distruzione gli affetti nostri naturali contribuendo, e non essendo cosa al vero somigliante, avere avuto Dio due interamente opposti fini nella creazion delle cose; egli è d'uo-

d'uopo, esser nella natura dell'uomo, dappoicchè egli fu creato, alcun disordine e sconcerto accaduto; di maniera che verissimo a me sembra quello, che dice Biagio Pascale: *Essere l'uomo senza il mistero dell'original peccato più incomprensibile a se stesso, che all'uomo un tal mistero incomprensibile non sia* [1].

Aris. E questo, che tu dì, per altra strada benissimo pruova S. Agostino dicendo: *Poichè il divino giudizio non è iniquo, perciò nella miseria del genere umano, che incomincia da' pianti de' fanciulli, si ha da conoscere l'originale peccato* [2]; ed altrove: *La volontà cattiva grande testimonio ella è della buona natura*

1 . . . . *De sorte, que l'homme est plus inconcevable sans ce mistère, que ce mistere n'est inconcevable à l'homme*, *Pascal Pensées*: *Véritable Religion &c.* III. 8. in fine pag 28. Ed. Amsterdam 1688. *Vedasi ancora quello che siegue tutto al nostro proposito, e tutto bello.*

2 *Quoniam Dei non est iniquum judicium, ideo in miseria generis humani, quae incipit a fletibus parvulorum, agnoscendum est originale peccatum.* S. Aug. oper. imp. contra Julian. lib. III. pagin. 803. to. 10.

tura [1]. Quindi a voi benissimo si fa chiaro, che da alcuna religione, che soprannaturale non fosse, com'egli è dalla nostra, l'uomo esser non potrebbe certamente conosciuto: ed è questa della verità di lei non dispregevole, o picciola compruova.

Fil. Abbiamo adunque ora ch'io vo rivolgendo le cose da te dimostrateci, di tutte le nostre umane passioni tre fonti principalissimi discoverti: de' quali il I. è L'IMMEDIATO DIVINO SAPIENTISSIMO VOLERE NEL CREAR L'UOMO, donde quegli umani affetti, che erano ancora nella prima felice età ebbero certo a derivare. Il II. LA MANCANZA DI TUTTO CIOCCHE DA QUESTI VENIVA RICERCATO: mancanza venuta a noi per uno de' principali gastighi della colpa. Ed il III. I GIUDIZJ VERI, O FALSI, CHE INTORNO A I MEZZI PER SODISFARE LE NOSTRE VOGLIE DA NOI SI FORMANO.

Arif. Ottimamente, e quello prevenisti, che a farvi considerare, io di già mi era ap-

1 . . . . *Etiam voluntas mala grande testimonium est naturae bonae* S. Aug. de Civ. Dei Lib. II. cap. 10. pag. 213. to. 7.

apparecchiato. Ma e' fie pregio dell'opera farvi per ultimo chiaro, come Iddio diè a que' nostri umani affetti, li quali sono alle corporee cose rivolti, maggior forza di quella, che prima avessero; sicchè si vedesser poi soventi fiate vincer la ragione, ed oscurare que' che la Divinità riguardano; e da innocenti e belli, colpevoli e turpi divenissero. In due maniere esser questo avvenuto da varj diversamente si crede. Alcuni sostengono, avere Iddio dall'uomo in gran parte ritirata la santificante grazia sua, la quale cagionavagli amore, e diletto per le astratte divine cose: onde tolta la primiera unione fral senso, e la mente, cominciò lo spiritual regno a distruggersi. Ed altri, che Dio, lasciando le altre cose nell'uomo, come prima create le avea, per gastigare l'umano gravissimo delitto, le inchinazioni alle sensibili cose, e del sangue i movimenti ad esse uniti, giudicano, che avesse più, che avanti non erano, fortificati: perchè poi l'uomo, sempre a' materiali oggetti pensando, le divine, e spirituali cose, presso che dello 'n tutto obbliasse. Il qual sistema più

che l'altro bello, e verisimile mi sembra; conciossiecosachè se quegli umani affetti per le sensibili cose, come prima nella loro creazione erano, tuttavia fosser rimasti, comechè alle astratte, o spirituali cose l'animo non pensasse, quello, che a conservare il nostro corpo, e la nostra specie fosse puramente necessario, e non già 'l soverchio, che ci distrugge, come ognora avviene, elle solamente avrebbono a domandare. Ma di qualunque maniera, per dare all'uomo il sopraddetto gastigo, siasi Dio servito, senza alcun disparere convengono tutti, e miserevole sperienza lo ci dimostra, che alle sensibili cose, più che ragion non vuole, sia la nostra volontà inchinata; ed essere, oltre il giusto, e 'l necessario, i movimenti del sangue, alle nostre passioni congiunti, dopo la colpa rinvigoriti. Per la qual cosa poichè l'uomo va sempre dietro al suo maggior diletto, alle sensibili cose pensò sempre; ed il vero, che nella contemplazione delle astratte idee solamente si ritrova, e non già nell'odio, e nell'amore [1], a ri-

1 *Amor, sicut & odium, veritatis judicium nescit.* S. Bernard. de grad. humil.

a riconoſcere quaſi incapace ei ſi rendè: dalla qual medeſima cagione ſpiegar poſſiamo che venga naturalmente la morte: poichè ſoddisfacendoſi i noſtri diſordinati deſiderj, e più violentemente il ſangue movendoſi che non può la noſtra macchina ſoſtenere; gli umori, che in queſta circolano, turbati ſono e confuſi, ed i ſolidi induriſconſi, e ſpeſſe volte ancora ſi ſpezzano; donde, come già di ſopra fu detto, le sì gravi e diverſe malattie, che l'uomo affliggono, e le quali colla morte finiſcono, ebbero lor funeſto cominciamento. E qui a' noſtri ragionari per oggi ſi porrà fine.

DIALOGO IIII.

DELLA DIVISIONE DEGLI UMANI AFFETTI

Aristeo, Gismondo, Filostrato.

Aris. IO non credea che voi così per tempo da Napoli foste per ritornare.

Gis. Il desiderio di teco all'assegnato luogo ritrovarci è stata di nostro sollecito arrivo cagione.

Fil. Ma che uscito a simile ora tu fossi, non pensavam noi parimente.

Aris. La bellezza di questo giorno, che tutti per goderla dalle nostre case ad uscire ne invita, fe' che più del solito per tempo qui ridotto a passeggiare io mi fossi.

Gis. Adunque questo spazio dalla buona sorte concedutoci a proseguire i nostri incominciati ragionamenti, non si permetta da noi che inutilmente trapassi.

Fil.

Fil. E alla solita piacevolissima fonte, non avvedendocene noi, essendo giunti, sediamci; ed al ragionare diasi principio.

Aris. Il tuo volere, o Filostrato, si faccia. Nella primiera giornata del nostro piacevole ragionare avete voi conosciuto, che la congiunzione degl'inchinamenti del nostro umano volere, in quanto allo spirito distingue le idee, che diconsi affetti della nostra anima dalle altre semplici conoscenze; ond'è che le suddette umane passioni come tali, secondo la divisione degl'inchinamenti, di che il volere è capace, abbiano ragionevolmente ad essere divise. Ma se ben si riflette, questo non avendo altro, che un'azione, la quale se riguarda l'esistenza d'alcuna cosa, chiamasi affermativa, se mira alla distruzion di quella, dicesi negativa; l'anima non può avere in se che una sola inchinazione, ed in conseguenza un solo affetto, il quale in due abusivamente si divide. Perchè gli antichi dalla parte della sola mente le nostre passioni avendo forse considerate, in due sorte, irascibile l'una, e l'altra concupiscibile, crederono averle tutte quante a dividere. Questa unica passio-

ne non però, o dir vogliamo queste due, che noi solamente aver possiamo, secondo la diversità degli oggetti, da' quali sono elleno risvegliate, prendono varj nomi, e veggonsi in diverse fogge abbigliate. Di che avendo noi a procedere più oltre nella inchiesta loro divisione, non fie se non bene il farci a considerare la diversità di quelli, per ben dividere poi le varie sorte de' nomi, e delle diversissime conseguenze di queste. E primieramente l'oggetto o in generale, cioè a dire in astratto, od in particolare si riguarda: quindi tutte le nostre passioni dividonsi bene in GENERALI, ed in PARTICOLARI; ma sono quelle solamente per astrazione conosciute, poichè non ve ne può essere alcuna, che da un'oggetto determinato destata ella non venga; siccome non può esistere alcuno oggetto, che tale cioè particolare non sia. Fra tutti i già diffiniti affetti generali, alcuni di tal sorta vi sono, da' quali variamente combinati, e per così dire rimescolati, vengono gli altri tutti composti. Per la qual cosa quelli SEMPLICI generali, e MISTI gli altri dovrem noi a buon diritto

denominare. Che se poi, come da una tale specie di oggetti le nostre passioni destate, abbiamo a rimirare, sotto il generico nome di PARTICOLARI tutte quante saranno insieme comprese: le quali se talmente alla natura umana veggonsi congiunte che l'uomo, facendogliesene incontro gli oggetti, moderare le possa, ma non estinguere ed estirpare, dipendendo esse dal solo divino onnipotente volere; estimar li dovremo NATURALI; dicendo S. Agostino: *Che quell'opera della Provvidenza, la quale per l'occulta divina amministrazione, e non per la volontaria opera degli uomini si produce, chiamar si dee Naturale* [1]. Ma se poi di tale sorta i nostri affetti sono, che l'uomo, o 'l vecchio costume cangiando, o degli anticipati giudizj spogliandosi, od in qualunque altra maniera adoperandosi, interamente sveller da se gli possa, non male si nomeranno eglino ACQUISTATI. Della quale specie sono quelli, che sorgono di continuo, e vengon fuora dall'ultimo de' tre fonti di tutte quante le nostre passioni

K 2 ieri

1 S. Aug. de Gen. ad lit. lib. VIII. cap. 9. 17.

ieri da Filoſtrato diviſatine . Siccome debbonſi naturali affetti ſenza difficoltà veruna eſtimar quelli , che dal primo, e dal ſecondo de' medeſimi ſopraddetti fonti oſſervanſi ſcaturire; non potendo gli uomini in maniera alcuna diſtruggere il divino primiero ſtabilimento , nè l'eſſenza del dovuto caſtigo all'originale funeſtiſſimo peccato . Il perchè tutte quelle paſſioni della noſtra anima, che da noi furono chiamate naturali, in due ſpecie hanſi ancora a dividere, in PRIMITIVE cioè, che nello ſtato dell' innocenza furono iſpirate nell'uomo, ed in DERIVATE, che da queſte, e dal ſopraccennato gaſtigo ſi videro tratto tratto dopo 'l peccato produrre.

Giſ. Ma ſe nella innocente primiera età felice, Adamo avea delle umane paſſioni, queſte alla ragion di lui, che regola era del ſuo volere , ſtavano ſenza dubbio quaſi ubbidientiſſime ancelle ſottomeſſe , e non contraddicenti; in guiſa che egli era in ſuo arbitrio il fare, che queſte deſtate ſi foſſero, ovvero taciute: il di che non eſſendoſi,[1] come tu

[1] Nel Dialogo III.

tu altrove dicesti, la natura dopo la colpa trasmutata, ma solamente per questa avendo alcuna grave alterazione sostenuta, è cosa molto al vero somigliante, che quello, che già potea, possa ancor l'uomo, benchè con difficoltà d'assai maggior di prima, come colui, ch'era stato dalla disubbidienza trasfigurato; e che interamente falso egli non sia quello, che gli Stoici opinarono, *potere la virtù sola render l'uomo sgombero d'ogni qualunque passione* [1], *e farlo così felice divenire*: il che ne dimostra non esserci punto in noi affetto alcuno, che secondo la tua esposta definizione dire e' si possa naturale.

Aris.

---

[1] Epitect. Enchirid. *Profecto & virtus sola sufficit ad beatam vitam, ea quoque contemnens, quae molesta videntur. Zeno, & Chrysippus in libro de virtute, & Hecato* lib. II. de bonis. *Vide* Diog. Laert. in Zenonis vita Lib.VII. pag.300. Ed. Antuerp. *Tunc beatum esse te judica cum tibi ex te gaudium omne nascetur, cum in his, quae homines eripiunt, optant, custodiunt, nihil inveneris non dico quod malis, sed quod velis* Senec. Epist. CXXIV. *Ma egli in molte parti delle sue opere poi confessa, che mal può l'uomo interamente conseguire una simile beatitudine.*

Arist. Quest'orgogliosa oppinione promettente render gli uomini quasi impassibili, e divini, per poco, che su ci si rifletta, si conoscerà vanissima, e da un superbo cuore piuttosto che da mente ragionevole ritrovata. Dappoichè se vero è, com'è verissimo, *che un'uomo di sana mente*, (siccome parla contra gli Stoici Plutarco) [1] *non sia ugualmente affezionato a' beni eguali, ma stimi altri di niun prezzo, e per amor d'altri tolleri qualsivoglia cosa, tutto che fra essi beni non sia cagione alcuna grande, o picciola, che a ciò fare l'induca*; necessario certamente egli è che si dica, esser dalla natura alla presenza di alcuni oggetti l'uman cuore, anche suo mal grado, agitato; nella medesima guisa che l'occhio aperto e sano un luminnoso oggetto avendo a riguardare, non può non conoscerlo, e chiaramente non distinguerlo: poichè la disposizione delle ottiche fibre in un sano corpo è tale, che tocche da' luminosi raggi dall'oggetto mandati, o riflessi, della presenza di questo l'anima faccia-
no,

1 *Vedi Plutarco delle cose conosciute universalmente contra gli Stoici.*

no, mediante il cerebro, accorta; e tale è dell'umana macchina, e degli animali spiriti la dispofizione, che l'uomo alcune determinate cose conoscendo, certi determinati affetti in alcune situazioni, purchè sano sia il corpo, esperimentare egli debba: perchè essendo questa vita di luttosi, e piacevoli accidenti una continuata miserabile vicenda, affermò S. Agostino, [1] *che senza umani affetti vivere in questa mortalità non si possa:* così che il divino Salvatore venuto in terra a combattere le umane altrui passioni, non promette pace ed allegrezza, come i superbi Stoici della stessa lor natura poco giusti conoscitori sempre fanno, ma guerra crudelissima e travagli: *Credere non vogliate* (egli in S. Matteo così ragiona) *che la pace a trasmettere alla terra io sia venuto: non son venuto a por pace, ma guerra .....* ...... *Da' giorni di Giovanni Batista infino ad ora il regno de' Cieli patisce forza, ed i violenti lo rapiscono*

1 S. August. in Evang. Joannis cap. XIII. pag. 477. tom. 3. Parte I. D.

no [1]. Ed in vero dica pure come gli aggrada ogni Stoico, che il ragionevole uomo, allorchè un membro troncato gli viene, come di cosa, che in suo potere non trovasi, e' non si debba contristare; che niuno sarà mai, che tutto l'immaginabile sforzo della ragione usando, non sia da dolore in sì tristo avvenimento percosso, nè altrimenti sarebbe all'uomo nello stato dell'innocenza avvenuto, essendo egli stato in quel tempo il medesimo, che ora è, se la divina inesplicabile clemenza da ogni reo caso non l'avesse diligentemente guardato. Poichè erano gli affetti umani nell'innocente Adamo alla ragione ubbidienti e sottoposti, non perchè questa impedire in lui, o distruggere li potesse, ma in quanto nulla mai contro di essa (se il cibo del vietato dannoso pomo se ne tragga) avrebbono a quello sicuramente dimandato.

Fil. Non però moltissimi Gentili Eroi, e Mar-

1 *Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium .... A diebus autem Joannis Baptistae usque nunc regnum Caelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud* Matth. X. 34. XI. 12.

e Martiri Cristiani ne' più atroci martirj, e ne' più sinistri umani accidenti alcun segno di dolore altrui punto non mostrarono; anzi lieti e festevoli in sì acerbi casi essere costantemente si videro. Dunque se coloro felici in mezzo a' tormenti la virtù rendere potea; ben potrà ancora rendere molti altri nella medesima guisa beati. Ma s'egli è vero, com'è verissimo, che non si possa alla natura resistere, di cui niuno può spogliarsi giammai; egli è forza confessare che il dolore, che ne' tormenti si pruova, non sia della natura umana talmente essenziale, che l'uomo con ogni sforzo virtuoso sentir lo debba: e se tale affetto non è, secondo la tua diffinizione, naturale, non so qual'altro esserlo possa.

Gis. E Poliziano a favore di Epitteto in una sua pistola a Bartolommeo della Scala in simile guisa anch'e' discorre [1]. *Siam noi,*

[1] *Cogi nos in liberorum funere ad lacrimas naturae imperio: Naturae autem nemo resistit; cui qui adversetur, is gygantum more, quod dicitur, cum Diis bellum gerit. Multos enim legimus in carissimorum sibi pignorum obitu, lacrimis, fletuque*

noi, dice egli, con imperio dalla natura costretti a piangere de' nostri figliuoli la morte: niuno poi resiste alla natura, a cui chi contrasta, a guisa de' giganti farà guerra cogli Dei. Ma leggiamo noi già molti essersi alla perdita de' figliuoli dalle lagrime ritenuti, siccome fe' Solone, e Catone, i quali furono, e sono sapienti estimati. Adunque, comechè non siano tali cose agli uomini facili da farsi, pure non sono al di su delle umane forze; e se concedi questo in uno, ed in un'altro, avrailo in molti ancora a concedere.

Aris. La divina potentissima grazia facea che i martiri Cristiani per la speranza di quel fine, per lo quale essere doveano beati, i più crudeli ed atroci tormenti portassero in pace; ma niuno, che abbia fior di senno, può in alcuna maniera affermare, ch' e' non fossero per fierissimi dolori straziati. *Tutti i buoni,*

tuque abstinuisse; ut Atheniensem illum Solonem, ut Censorium Catonem, qui ambo sapientes & fuerint, & sint habiti. Non sunt quidem haec factu facilia, non supra hominis tamen sunt vires. Si das in uno hoc, aut altero, dabis profecto & in multis, &c. Angeli Politiani pro Epicteto Stoico ad Bartholomeum Scalam Epistola in Arriani operis pag. 400. Ed. Amst. 1683.

ni, e' santi, dicea S.Agostino [1], *in quali sransi tormenti, al divino ajuto appoggiati, colla speranza di quel fine, col quale essi felici saranno, si chiamano beati. Imperciocchè se in que' dolori e tormenti esser dovessino sempremai, di qualunque virtude armati che fossero, sarebbon non di meno infelici*. E S.Paolo: *Se in vita solamente speriamo in Cristo, i più miserevoli di tutti gli uomini noi siamo* [2]. Che se minimo segno di passione nelle avverse cose alcuna volta non mostrò qualche Gentile, non è che da passione alcuna agitato egli non fosse, ma perchè da altro fortissimo affetto a mostrare alcun segno della prima era senza verun dubbio ritenuto. Quel medesimo Sp.Postumio, il quale con sì grave e tanta infamia, sotto le Cau-

L 2 dine

1 *Omnes boni & sancti, etiam in tormentis quibuslibet divino fulti adjutorio, spe illius finis beati vocantur; quo fine beati erunt: Nam si in iisdem tormentis, & atrocissimis doloribus semper essent, cum quibuslibet virtutibus, eos esse miseros nulla sana ratio dubitaret*. S.Aug. Ep. ad Macedonium 155.

2 *Si in vita tantum in Christo speramus, miserabiliores sumus omnibus hominibus* ad Cor. I.

dine forche, con tutto l'esercito, di cui egli era capitano, passando, mostrò sì forte timore di morire; pochi giorni di poi, essendo dalla vergogna oppresso, disprezzò gloriosamente la morte; ed essendo dal Romano Senato a Gajo Ponzio Capitano de' Sanniti inviato, adontandolo gravemente con un calcio, tentò d'irritare il costui animo, sicchè fosse a presta morte mandato. Dal che chi non vede, che non curando allora Spurio la morte, non era che punto non la temesse, avendola poco prima temuta, e non potendo in sì breve tempo quella tanta virtù, che prima non avea, conseguire? Ma simile timore dalla vergogna, ne' Romani cuori potentissima, era superato. Egli è carattere, siccome noi vedremo in appresso, della presente passione, occupar sola tutta quanto ella è grande l'umana fantasia: in modo che luogo ad altre immagini, o pensieri non vi rimanga. Per la qual cosa nelle mestissime fronti del popolo Romano, e dell'onorando augustissimo Senato, per sua cagione nel suo esercito vituperato, Spurio la gravissima sua viltà vedendosi

rim-

rimproverare ; la vergogna in tal maniera s'indonnò dell'animo suo, che luogo non ebbe l'orribile pensiero della vicina morte in tutta la spaventosa, e minaccevole sua figura di farsi a lui vedere, e di svegliargli nel cuore la fortissima temenza del morire.

Gis. Quale è dunque questa natura soggetta ad essere da alcuna altra cosa superata? *Il costume*, dice M.Pascal, *è una seconda natura, che la prima distrugge .... Io ben temo, che tal natura non sia ella medesima, che un primo costume, siccome il costume egli è una seconda natura* [1].

Aris. Conciossiecosachè alcuna volta dal costume, o da un'affetto, siccome ancora da qualche indisposizione della macchina le naturali passioni vengono, per così dire, sopite; non è per questo, che naturali crederle non si debbano. Spingete con violenza un materiale corpo in su, egli vi anderà certamente contra la naturale meccanica legge, che a terra il preme e lo inchina: non

per-

1 Pascal Pensieri Cristiani XXV. 17. in fin. *Vedi* Nicol. Essais de Moral. t. 3. pag.54. Ed. Paris.

perciò dir' egli si debbe, che in esso questa legge non sia: poichè finalmente dopo alquanto di spazio il propio natural peso l'esterna impressa violenza vincendo, verso la terra il sospigne. Che se l' oggetto d'alcuna passione in tutta la sua figura ha luogo di riempiere l'umana fantasia, la natura chiara finalmente allora si dimostra, ed il medesimo affetto in ogni uomo co' medesimi caratteri si risveglia; in guisa che vi bisogna la divina onnipotente grazia, cioè un miracolo, per far che l'uomo a quella non sottogiaccia: *Infelice che io sono*, dice l'Appostolo delle genti [1], *chi mi libererà dal corpo di questa morte? La grazia di Dio per Gesù Cristo nostro Signore. Perchè io colla mente servo alla divina legge, e colla carne alla legge del peccato*. E non dubitò punto S. Agostino di asserire: *Che di tutti i peccati, che gli uomini commettono, non ve ne ha alcuno, che un'altro uomo com-*

1 *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum. Igitur ego ipse mente servio legi Dei; carne autem legi peccati* S. Paul. ad Rom. VII. 24. 25.

commettere non possa, quando ajutato non sia da colui, che ha fatto l'uomo[1]. Que' valorosissimi soldati, che nelle risse, nelle battaglie intrepidamente fur veduti calcar con sollevato animo perigli, e morte, tremaron poi, se colpevoli di alcun misfatto, spogliati da quelle passioni, che gli rendeano prima valorosi, lor si fe' dinanzi nella sua luttuosa tremenda veste l'idea del morire. Quel celebre Marescial di Biron[2], che fu non meno ardito soldato in tante e tante battaglie, che intrepido capitano, condannato ad essergli mozzo il capo, diè in tanta viltà, che ben tre volte nel punto del morire levossi la già ligata benda dagli occhi, ricercando ancora con questo alcun'altro picciolo momento di vita. Dalle quali cose tutte, chi non

---

1 *Nullum est peccatum, quod facit homo, quod non possit facere & alter homo, si desit Rector, a quo factus est homo*. Serm. XCIX. num.6. *Vedi Nicol. su tal particolare* tratt. I. *della conoscenza di se stesso*.

2 Mezeray Abr. Chron. an. 1602.
Graeci hostem adspicere non possunt, iidem morbos toleranter atque humane ferunt. At Cimbri, & Celtiberi in praeliis exultant, lamentantur in morbo Cic. Thusc. Quaest. L.II. c.27.

non vede, che non mancano i naturali affetti di farsi negli uomini sentire, ma che le cose, le quali hanno da risvegliarli, non si danno per varie cagioni spesse fiate a vedere?

Fil. Sianvi, come tu hai dimostro, negli uomini affetti naturali. A quali segni nondimeno dimmi questi dagli acquistati, i primitivi da' derivati, avremo noi a divisare?

Aris. Le seguenti saranno le solite primarie divise delle nostre naturali passioni. I. l'indipendenza da ogni qualunque e' siasi discorso; sicchè alla presenza dell'idea cagione dell'affetto questo immediatamente nell'anima si risvegli, e non venga ricercato, nè possa ricercarsi l'oggetto di tale passione per ragione alcuna per minima che sia: poichè allora l'operatrice natura sola, e chiaramente si conosce: II. l'universalità del particolare affetto fra tutte le sorte di generazioni, per clima, per paese, per abitazioni, per costume diverse e discordi tra loro: III. la somiglianza, che ha quello con qualche naturale istinto, che vedesi ne' bruti, i quali nella costituzione della macchina, nel pascersi,

nel

nel congiungersi, nel generare rassomigliano tanto all'uomo: non potendo altra cosa che la sempre a se medesima somiglievole natura, solamente comune a tutte queste sorte di creature, in loro le medesime, o simili cose produrre. IV. E finalmente il poter l'oggetto della passione essere utile, o necessario alla conservazione del genere nostro umano; avendo sì operato la divina infinita clemenza dell'eterno sapientissimo Creatore con una mirabile da noi non mai abbastanza lodata ed ammirata provvidenza, che eziandio quelle passioni, le quali in pena del peccato dalla mancanza delle cose germogliare necessariamente si videro, anch' elle potessero in tanto disordine di cose al conservamento del giusto, e della nostra umana specie, essendo regolate, servire. I primitivi affetti poi, essendo eglino una sorta de' naturali, dalle suddette, e dalle seguenti cose ordinariamente saranno contraddistinti. I. Dal potersi eglino senza immaginabile dolore alcuno concepire, poichè nello stato dell'innocenza l'uomo dolere non si potea. II. Dal poter'essi contribuire alla conser-

vazione dell'uman genere ſenza veruno, benchè picciolo, di lui diſtruggimento: non eſsendo potuta eſsere nel terreſtre Paradiſo coſa alcuna, che a diſtrugger l'uomo, comechè in minima parte, foſ-ſe indirizzata. III. Ed in fine dall'eſsere il loro intero ſoddisfacimento ſecondo il naturale diritto regolato, e ſolamente il loro eccesſo proibito. Imperciocchè a nulla, che innocente e ſantiſsimo non foſse ſtato, in quella ſtagione l'uomo eſsere inchinato non potea, tranne il mangiar del pomo dal divin comandamento diſdetto: la quale azione contra la legge naturale in se medeſima non era, ma contraria ſolo ad una legge poſitiva. Che ſe ricercheraſsi, come le derivate paſsioni debbanſi dalle altre diſtinte diviſare, eſsendo elleno interamente contrarie a quelle, onde derivano, *come tutti i mali eſempj* (al dir di Saluſtio) *dalle buone cagioni nati ſono* [1]; dalle ſeguenti coſe (oltre di quelle, che le dimoſtrano naturali) per lo più ſaranno conoſciute. I. Dal dovere neceſ-ſariamente dalle primitive per la mancan-

1 Saluſt. de Bello Jug.

canza de' loro oggetti dirivare. II. Dal non potere nel loro principio ſenza dolore alcuno in noi deſtarſi. III. E dal tendere, in qualche parte almeno, all' altrui dolore, o diſtruzione. Conciosſiecoſachè gli affetti di tal ſorta formati, esſendo naturali, e non primitivi, come derivati ſenza difficoltà veruna avranſi a conſiderare. Siccome ſi dovran dichiarare acquiſtate quelle pasſioni, dalle quali, come mezzo per conſeguirne un' altra, ſi ricercherà alcuna coſa. II. Che da un giudizio, da un diſcorſo, da un coſtume in noi vengono riſvegliate: ſicchè queſte coſe alcuna volta mancando, anch'esſe vengono ad esſere dal noſtro cuore interamente divelte. III. E finalmente che in alcuni popoli neppur di loro picciolo barlume ſi osſervi; non potendo perciò dalla umana natura, che in tutti la medeſima ſi conſerva, esſere prodotte.

DIALOGO V.

DE I GENERALI UMANI AFFETTI

Aristeo, Gismondo, Filostrato.

Aris. L'Ombra, e la freschezza di queste odorosissime foglie, co' fiori d'aranci tramischiate, e l'aura deliziosa, che da questi mandata ne viene, mi ha a qui fermarmi allettato.

Gis. Ed a te sappiam grado, d'avere un'altro piacevole luogo ritrovato, ove possiamo le nostre conferenze ripigliare.

Aris. Onde se così vi piace, la nostra esspostavi divisione seguitando, incominceremo a discorrere sopra la diffinizion de' generali affetti, e su i moti del sangue, che per la sola divina volontà sono a quelli congiunti.

Fil. Sicuramente ne piace, non essendoci spazio veruno, per impiegarlo in altri in-

indifferenti ragionari, ſe 'l noſtro incominciato diſegno vogliam' oggi ſeguire.

Ariſ. L'affetto, nel quale ſi ritrova l'anima inchinata a volere di una coſa l'eſiſtenza, prende il vago nome di AMORE, e ſe Ariſtotele diſſe, che *l'amore egli è un volere, ed anche un proccurare, per quanto noi poſſiamo, a qualcuno quel che a noi pare gli ſia bene, per cagion di quel tale, e non di noi medeſimi* [1]; una tale diffinizione ella è dell'amicizia, e di una ſquiſita amicizia, che ha per oggetto un noſtro ſimile, e non già del generale amore, che ad alcuno particolare oggetto non ſi conſidera determinato. Carteſio, Chambre, ed altri vogliono [2], *che l'amore ſia una commozione dell'anima, od un appetito*, com'eſſi parlano, *che l'incita a congiungerſi di volere agli oggetti, che ſembrano convenevoli, e buoni*; ed il congiungerſi di volontà, Carteſio intende, *il conſiderare l'amata coſa, e noi ſteſſi, come parti, che un medeſimo tutto*

1 Ariſt. Rett. lib. II. cap. 4.

2 Des-Cart. des paſſion. Artic. LXXIX. De la Chambre caracteres des paſſion.

to compongono [1]. Ma non è a mio giudicio una tal ſentenza da abbracciar come vera, non penſando noi certo, allora che amiamo, a quel tutto, di che il Carteſio ragiona, e molto meno, quando verſo un cavallo, un' uccello, od altra inanimata coſa è il noſtro amore indirizzato. Siccome al contrario non ſi può alcuna qualſiaſi coſa amare, ſenza eſſere portato a volere dell' amato oggetto l' eſiſtenza, dimoſtrandocelo chiaramente l'afflizione, che, ſe quello non eſiſte, proviamo. ODIO quindi chiamaſi quella paſſione all'amore contraria, che oſſervaſi unita all'inchinamento dell' umana volontà verſo il diſtruggere, od il non eſiſtere di alcuno qualunque oggetto egli ſieſi; ed in queſto l' oppinione del ſoprallodato Carteſio pare che colla noſtra allo 'ntutto convenga: *L'odio* (dic'egli) *è una commozione dagli ſpiriti prodotta, che traſporta l'anima a volerſi da quegli oggetti diſgiungere, i quali come nocevoli le ſi preſentano* [2]: poichè ſeparato

1 Des-Cartes des paſſion. Art. LXXX.
2 Ibidem Art. LXXIX.

rato da noi allora alcuno oggetto esſere s'intende, quando alcun rapporto tra quello, e noi non eſſendoci, quaſi diſtrutto egli a noſtro riguardo ſi conſidera. Ma l'odio così diffinito, comechè e' ſembri diverſo dall'amore, anzi interamente ad eſſo contrario; nondimeno, quanto alla mente conſiderato, non è diverſo: poichè la non eſiſtenza di alcuno oggetto, o la diſtruzion ſua, anch'ella ſi può, come coſa, cioè come oggetto, che dall'anima ſi ricerca, per aſtrazion riguardare; ed in tal ſenſo l'odio altro non è che una ſpecie d'amore. Ed in vero odiando i Greci per eſempio la contraria a loro Città di Troja, altro non faceano che amare di queſta l'intero eccidio e disfacimento. Che ſe l'uomo riguarda nel ſuo affetto, come eſiſtente, ciò, verſo di che il voler ſuo ritrovaſi inchinato, allora la paſſione ſi nomina GIOJA, oſſia PIACERE, come, benchè in diverſi termini, da molti vedeſi diffinita; aſſerendo Carteſio: *Che l'allegrezza, ovvero gioja ſia una gioconda commozione dell'anima, nella quale conſiſte il poſſedimento del bene, che le impreſſioni del cerebro gli*

rap-

rappresentano come suo [1]. E M. la Chambre dice: *Che la gioja è un'effusione dell'appetito, per la quale l'anima sopra il bene, per più perfettamente possederlo, si spande* [2]: e certo non si può ragionevolmente intendere in altra maniera il possedere l'amato oggetto, e lo spandersi sopra il bene, cioè su quello, che si ama, se non per conoscere presente, cioè che esista nella guisa, che noi vogliamo, della nostra inchinazione l'oggetto. E perchè l'uomo a goder sempre nel principio da Dio fu destinato, in quanto a ciò la nostra diffinizione con quella d'Aristotele conviene; dicendo questi: *Essere la gioja o sia il piacere una passione dell'anima, che la pone subito, e sensibilmente in uno stato alla nostra natura convenevole* [3]. Ed un tale affetto chiaramente si conosce che nasca sì dall'odio, che dall'amore. Ma se l'uomo posta lungi da se considera la ricercata cosa, l'odio verso simile lontananza dicesi DOLORE, ed anche in tale

1 Des-Cartes des passion. Art. XCVII.
2 Chambre Caract. des passion. cap.IX. pag.2.
3 Arist. Rettor.

le diffinizione convenevolmente ſi può nel noſtro ſenſo intender Carteſio [1]. Per le quali coſe tutte in veruna immaginabile ſituazione l'oggetto in generale conſiderare non potendoſi, che non ſi preſenti all' anima l' eſiſtenza, o la diſtruzione; la preſenza, o l'allontanamento di lui: anzi eſſendo poſte in noi, come già ſi diſſe, le paſſioni, perchè ricercaſſimo alcuni oggetti, e fuggiſſimo degli altri; acciocchè conſervaſſimo i preſenti beni, e diſcacciaſſimo i mali; niun'altra fuori delle ſuddette coſe muovere ſicuramente può dell' uomo l'inchinevol volere. Perchè ſono i quattro ſuddetti umani affetti i SEMPLICI, o,per meglio dire, i ſoli generali, che, meſcendoſi fra loro, prendono in varj caſi varie altre denominazioni; ed a cui ſolamente diverſi principali cangiamenti nel cuore ſempremai veggonſi congiunti, i quali alternandoſi fra loro a miſura che le loro compagne paſſio-

N ni

1 Cart. de paſſ. Art. XCII.
Affectiones noſtrae motus animorum ſunt. Laetitia animi diffuſio: Triſtitia animi contractio: Cupiditas animi progreſſio: Timor animi fuga eſt. S. Aug. II. Par. to.3. p.440.

ni si tramischiano, e si alternano anch'esse, vanno altre composte agitazioni in lui formando. Poichè nell'amorosa passione quel caldo, che rarefà il sangue nel cuore, considerabilmente si accresce, ed indi le agitate sanguigne particelle ne' nervi de' muscoli discendendo, colla loro agitazione elle rendono le membra facili a muoversi, acciocchè l'uomo a conseguire, ed a conservarsi l'amato obbietto (così per naturali mezzi la divina Provvidenza operando) pronto sempre ed acconcio nell'occasione si ritrovi. Il che assai bene deduce Cartesio dall' osservarsi, che egualmente, ma più intenso e più robusto del solito, batte il polso nell'amore, e che sentesi un calor dolce nel petto, e la cozione de' cibi fassi nello stomaco in tale stato più pronta: lo che rende simile affetto giovevole alla salute, com' egli essere dovea, acciocchè l' innocente uomo nell' immortale stato del suo corpo, amando continuamente Dio, e le create cose, in quanto questi volea, da tale passione detrimento veruno nella macchina sua non avesse punto mai ricevuto. Nell'odio poi i mo-

i movimenti, ed il calore del ſangue, che rendeſi bilioſo, e va nel cuore, aſſai ineguali ſono, e per così dire interrotti; come chiaro ſi vede dall'eſſere il polſo in tale affetto ineguale, debole, e ſpeſſe volte più baccante del ſolito, e più frequente: ed in cotale ſituazione l'uomo un certo freddo, con un non so quale aſpro e pungente calore confuſo pruova nel petto, che lo ſtomaco diſpone alla nauſea, ed a rigettare il cibo, o almeno a corromperlo, e dalla ſua funzione fa che quaſi interamente ſi rimanga. E dappoichè ſi conoſce, il polſo nella gioja eſſere eguale, e dell'ordinario più frequente, non però così intenſo e forte, come nel ſemplice amore; egli è neceſſario che ſi argomenti, che i forami del cuore, dilatandoſi, facile ſtrada ad entrare nel cuore, ed in maggiore abbondanza del ſolito ad uſcirne al rarefatto ſangue abbian'eglino ad aprire: dal che ne viene, che gli ſpiriti eguali molto, e ſottili nelle membra vengono a diſcorrere, non già però così agitati come nell'amore: poichè altro non dovendo noi ricercar nel piacere, ſe non

ciocchè godiamo ; non è di mestiere ; che la corporea macchina ad intraprendere da se cosa difficile si disponga. Siccome al contrario finalmente nel dolore i forami del cuore da' nervi, che gli circondano, costretti essendo, e chiusi ; poco del sangue v'entra, e n'esce poco ; e la circolazione quasi impedita in questa guisa rimane : conoscendosi visibilmente questo dal sentirsi con lento e debole polso l'uomo doloroso, freddo, e quasi congelato il cuore, che la sua freddezza alle altre membra diffonde [1]. Cartesio tuttavolta diffinendo il desiderio un'agitazione dell'animo, cioè del volere, prodotta dagli spiriti animali, per la quale si dispone a volere in futuro le cose, che, come a se medesimo convenevoli, all'uom s'appresentano ; vuole che tale affetto e' si debba comprendere nel numero delle semplici generali passioni, che egli chiama primitive [2]. Ma egli di gran lunga secondo la nostra oppinione s'inganna : perciocchè o non si riguarda, se 'l futuro oggetto

1 Des-Cartes des pass. Art. C. 105.
2 Des-Cartes ibidem Art. LXIX.

getto debba, o non debba un dì farsi presente, ed allora il desiderio altro non è, che un semplice amore; o 'l futuro oggetto in quello, come presente, cioè come esistente nello stabilito futuro tempo si considera, ed allora non sarà altro il desiderio che 'l piacere, o al più un'amore insiem col piacere mischiato; o finalmente riflettesi alla lontananza della desiderata cosa, anche dal futuro tempo ricercato, ed altro certamente non sarà in tal caso la sopraddetta passione che un'amore al dolore congiunto: in guisa che sempre con evidenza conoscere e' si debba, essere il desiderio un misto, e non un semplice, come Cartesio vuole, generale affetto. Che se, come egli dice, vi si osserva ciò di particolare, che in esso s'agiti più violentemente il cuore che in ogni altra qualsiasi umana passione, e ch'e' somministri al cervello grandissima copia di spiriti, che, ne' muscoli passando, tutti i sensi rendono più sottili, e tutte le parti del corpo più movevoli; ciò adiviene, perchè, essendo il desiderio un'amore, che riguarda un futuro oggetto, del quale niuna pruova si considera, che

esistere egli debba, l'anima da tempo in tempo facilmente si crede che possa non esistere l'amata cosa, anche in futuro, e sente in se l'affetto doloroso, che costrignendo più del solito il cuore, con maggior violenza fa che quindi esca il sangue già dall'amore agitato; siccome appunto un rapido torrente con più empito correr si vede, ove più sia dagli opposti argini stretto; e questo agitamento del sangue per la infinita divina Provvidenza, che 'l tutto agli eterni suoi fini indirizza concordemente e conduce, spigne maggior copia di spiriti alla testa, ed al cervello, il quale a tutte le altre parti del corpo, che servir possono ad ottenere l'obbietto desiderato, velocemente gli manda. Ma se l'umana intelligenza considera la facilità, o la difficoltà, che trovasi ad ottenere la desiderata futura cosa; variamente, come già fu detto, tramischiandosi, ed alternandosi le quattro semplici passioni; diversi nomi così tramischiate, ed alternate esse prendono, e fan varie mutazioni nella macchina: dovendosi qui nondimeno osservare che i cangiamenti del cuore, e della macchina, nelle

le semplici generali passioni, dalla onnipotente divina volontà senza naturali mezzi sono solamente risvegliati, e nelle miste generali sono naturalmente cagionati da' moti del sangue, che le loro componenti semplici accompagnano. Quindi riflettendo l'uomo alla difficoltà che possa nel futuro tempo l'amata cosa succedere, o alla facilità, che possa ciocchè s'odia avvenire, e spesso la fantasia, come vero quello a se rappresentando, che verisimile crede lo 'ntelletto; nell'anima di dispiacimento, e d'amore, o di odio una continua alternazione accade, nella quale più spesso il dolore che l'amore, o l'odio si sente: e ciò dal sopraddescritto desiderio questa passione distinguendo, vien'ella col nome di TIMORE comunemente appellata, dicendo Aristotele: *Che il timore è un certo dispiacere, o una perturbazione, che procede dall'immaginazione d'un futuro male, o pernizioso, o doloroso* [1]; avendosi ancora ad intendere come un male, che la desiderata cosa avvenire non debba. E Cartesio: *Il*

1 Aristot. Rhet. Lib. II. cap. 5.

Il timore è una disposizione dell'anima ad estimare, che succeder non debbia quello, che si desidera[1] : desiderandosi ancora sempre la fuga del male, come il conseguimento del bene. Il quale affetto, se la futura conservazione d'una esistente cosa ricerca, cangiando nome, dicesi GELOSIA; siccome Cartesio: *La gelosia è una specie di timore, che spetta al desiderio di conservarsi ciocchè si possiede*[2]. Che se poi l'uomo è persuaso, impossibile essere affatto, che possa il desiderato bene avvenire, o l'odiato male fuggirsi; la lontananza dell'amata, e la presenza dell'odiata futura cosa all'umana fantasia sempre, e per ogni verso rappresentandosi, un continuo, ed acerbissimo dolore l'anima percuote ed ange, che DISPERAZIONE vien detta. Ma se lo spirito agevole a succedere si crede quello, che desidera, rappresentandosi all'immaginazione spesso, come presente, quello, che facile si reputa; la gioja in simile occasione coll'amore, o coll'odio alcuna volta ine-

ne-

1 Cartesio delle passioni Art. CLXVI.
2 Ibidem Art. CLXVII.

neſtandoſi, diceſi SPERANZA, che Carteſio afferma, *eſſere una diſpoſizione dell'anima a credere che quello, che ſi deſidera, debba ſuccedere* [1]. E quando la ſperanza è così ferma che ogni timore diſcaccia, SICUREZZA ſi dice, ovvero, ſecondo Ariſtotele, CONFIDENZA, dicendo egli: *La confidenza ſarà un credere che le coſe ſalutifere ſiano propinque, e le terribili lontane* [2]. Vogliono non però alcuni, che la ſperanza altro non ſia che l'aſpettazion del bene, e che nel numero delle paſſioni annoverar non ſi debba [3]. Ma ſe il bene, per quanto noi riguarda, come ſi diſſe, altro non è che ciò, che ci cagiona piacere; indubitata coſa è, che ſenza amarlo, e deſiderarlo, non ſi potrà aſpettare alcun bene da noi. Che ſe mai ci è bene, che non ci tocchi; riſpetto a noi, non potraſſi chiamar bene, e l'aſpettazione di eſſo non chiameraſſi certamente ſperanza. Che ſe ſperanza vorraſſi chiamare, queſta non ſarà quella, di cui noi di parlare intendiamo, e che ognuno in-

O

1 Ibidem Art. CLXV.
2 Ariſt. Rhetor. lib. II. cap. 5.
3 *Vedi* la Chambre des Carac. des Paſſ. cap. VI.

intende ſotto il nome di ſperanza. Ma ſe finalmente nulla di veriſimile vede l'uomo che avvenir debba quello, che gli diſpiace, ed all'improvviſo alcuna terribile coſa gli ſopravviene; il dolor ch'egli pruova in tale congiuntura ſi nomina SPAVENTO. Nè altro per oggi ſopra le generali paſſioni così miſte, che ſemplici a dichiararvi mi reſta.

Giſ. Ed appunto quelle oſcure nubi, che prima diſſipate erano, e lontane, eſſendoſi di già unite, ed a noi approſſimate; di vicina pioggia ne minacciano, dalla quale queſte, comechè ſpeſſiſſime, foglie mal ci potrebbon difendere.

Ariſ. Imperò non ſarà ſe non bene al coverto, il più preſto che per noi ſi poſſa, rifuggire.

DIA-

DIALOGO VI.

DE I NATURALI PRIMITIVI AFFETTI

Aristeo, Gismondo, Filostrato.

Fil. SIamo alla fine da tale importuna gente, la Dio mercè, liberati.

Aris. E' ci aveano stretti così che parlando essi di continuo, non ci era conceduto agio da prender commiato.

Gis. Contavami colui, che me de' prosperevoli e lieti suoi amori per confidente scelto avea, le sue felicissime avventure.

Fil. E colui, che per onorarci erasi franoi tramesso, i trattati della pace avea di già tra le guerreggianti Potenze stabiliti, e dichiarati delle cose del Mondo ignorantissimi que' Ministri, che tale ottimo suo stabilimento a' loro Principi non avessero consigliato. Quanto

le più volte l'amor propio ne accieca, e quanto ſtudio a ben reggerlo e governarlo dee l'uom ſaggio porre in opera!

Giſ. Senza avvedercene ſiam noi nell'argomento entrati, donde oggi daremo a' noſtri diſcorſi cominciamento: poichè procedendo noi ad eſaminar le naturali paſſioni, sì incominceremo dall' amor propio, da cui quaſi rami tutti gli altri ſopraccennati affetti derivano; e che è l'unico principale motore di tutte le noſtre azioni.

Fil. Andiamo avanti, ſe vi piace, alcuni paſsi, e più comodamente ſeduti ove altre volte di ſedere ne piacque, verracci più in acconcio di parlare.

Giſ. Ci ſiam di già pervenuti, e quanto ne hai a dire, o Ariſteo, deſideroſi aſpettiamo.

Ariſ. Dovendovi io oggi delineare le belle innocentiſsime paſsioni, che in cuor ſerbava nella prima avventuroſa ſtagione l'uom felice, ed eſſe poi per la funeſta colpa dell'antico Padre guaſte, e, per così dire, deformate eſſendo; non potrò la lor bellezza dimoſtrarvi, ſicchè io il lor diſordine non rappreſen-

ti. Costretti così sono ad esponere agli occhi altrui la più pregiata materia, coverta da muffa dispiacevole, coloro, i quali di avere scelto i più rari antichi monumenti, e di conservarli con ordine, fan pompa. Quindi rispondendo a ciò, che tu dici, o Gismondo, intorno all'amor propio, dico: Che l'amor del piacere, ovvero della felicità, sia all'uomo naturale, ed indivisibile sempre da ognuno; in se medesimi il pruovan tutti: *Gli uomini tutti*, dice S.Agostino, *in desiderare l'ultimo fine, ch'è la beatitudine, tra lor convengono* [1]. I Filosofi in tutti i tempi lo dissero, niuno mai, per istravagante che fosse, lo ha sin'ora negato; ed inutile e vana riuscirebbe la mia fatiga, se, con particolari esempj, ed osservazioni, così chiara verità mi facessi a provare. E se i primi uomini innocenti aveano, come già si disse, umani affetti nel cuore, questo, più che ogni altro, dovea certamente in essi allignare. E' inseparabile

1 *Omnes homines conveniunt in appetendo ultimum finem, qui est beatitudo*. S. August. lib.XIII. de Trinit. Lib. IX. de Civit. Dei cap. 3.

bile dall' umana desiosa natura l'amor del piacere ; e colla morte , siccome gli altri naturali affetti , un così fatto desiderio non solamente non si estingue, ma neppure anche si scema. La felicità, che essi godono lassù nel Cielo, amano i Beati; quella, che essi sperano, è amata dalle anime purganti; e la beatitudine, che perderono, per lor tormento amano i reprobi nell'inferno. Egli nondimeno non è, Gismondo (come tu insiem con molti altri porti oppinione) l'amore di noi stessi l'origine, e 'l primo motore, o sia il primo mobile di tutti i nostri appetiti, o, per meglio dire, l'unico nostro appetito. Poichè, essendo egli naturale, è sempre egualissimo in tutti, ed indivisibile in ogni tempo da loro. Se cagione e' fosse degli altri nostri umani desiderj; tutte insieme le passioni sempre, ed in ognuno produrre certamente dovrebbe; vero essendo, che la necessaria cagione de' necessariamente il medesimo effetto di continuo operare: e se l'amor propio è cagione dell'odio, dell'amore, del piacere, e del dolore; nell'istess'uomo, e nel medesimo tempo l'odio, l'amore,

il piacere, ed il dolore dovrebbe senza dubbio cagionare; o almeno il vecchio, e 'l giovane, non invecchiando l'amor propio in noi, con egual forza dalle medesime passioni essere dovrebbono continuamente agitati: il che non accade, nè può in alcun modo accadere giammai. Onde l'amore di noi medesimi non solamente cagion non è delle altre nostre passioni, ma da queste esso è diretto, e, per così dire, determinato; poichè quegli oggetti più ricerca, ne' quali i nostri particolari affetti gli mostrano ritrovarsi maggior piacere. E quindi egli è, che l'amor propio ne spinge a ricercare le vilissime sensibili cose, più che l'eterne ed immutabili: dappoichè quelle, dopo il miserevole peccato del primo nostro genitore, più violentemente che queste facciano, nell'uomo le passioni risvegliano, e più forte l'amor propio da tali affetti è determinato; perchè fu con ragione già detto: *La radice di tutti i mali è la cupidigia* [1]; e contra simile universale affetto di continuo odonsi grida-

1 *Radix omnium malorum est cupiditas*. S.Paul. I.ad Timoth. VI. 9.

dare i maeſtri di ſpirito; ſebbene tale amore della felicità, allorchè per la divina potentiſſima clemenza agli eterni non ſenſibili oggetti s'indirizza, buono e ſantiſſimo divenga.

Giſ. Nuovo e ſtrano invero a prima viſta ſembra quello, che ne dici, ma non piccioli lumi di verità nel tuo diſcorſo traluceno.

Ariſ. Ora poichè dell'amor propio alcuna coſa abbiamo dimoſtrato; alla dignità della ſeguente materia, ed al ragionato ordine delle coſe eſſere convenevole dello 'n tutto mi ſembra, ſeguire il noſtro diſcorſo, da quelle paſſioni, che nello ſtato dell'innocenza, ed anche nel preſente, la divinità riguardarono, e riguardano tuttavia. Abbiaſi l'uomo con ſeco nata l'idea d'una ſuprema creatrice eſſenza; abbiaſela egli per mezzo de' ſenſi, da ciocchè vede, deducendo dover'eſſere un ſupremo Facitore, interamente acquiſtata; o quella dal parlar di coloro (come Locke ſi crede) che in qualſivoglia maniera prima degli altri l'ebbero conoſciuta; o dal timore, che il tuono, e 'l fulmine nelle prime rozziſſime menti impreſſero, donde il no-

ſtro

ſtro acutiſſimo Vico [1] nella ſua nuova Scienza vuole, che i primi antichi autori della Gentilitade abbiano alcuna ſuperiore eſſenza conſiderata; adoriſi la Divinità ſotto ſpecie di varie finte potenze, come i Romani a Giove, a Nettuno, a Minerva, e ad altri il culto loro rendeano; adoriſi falſamente la Divinità negli uomini, come in Ercole, in Eſculapio, in Caſtore, in Polluce dal medeſimo popolo ſi facea; la febbre, la ſalute [2], le malattie, le proſperità, che affliggono, che conſolano i mortali, ponganſi tra gli Dei; ſieno gli oggetti della Religione i Demonj, le Stelle, il Sole, e la Luna, come [3] preſſo alcuni popoli di ambedue le Indie s'oſſerva; erganſi altari da-
P gli

1 *Giambatiſta Vico ne' Principj d'una nuova Scienza intorno alla comune natura delle nazioni* Lib.II. p.191. Ed. del 1730.

2 *Santo Agoſtino avverte, eſſere ſtato in Roma edificato un tempio, non che alla Salute, alla Febbre*. De Civ. Dei lib. III. cap. 14.

3 *Nella Virginia, nella Florida, e nella Caſtiglia d'oro. Ed i Demonj ſono adorati nel regno di Calicut, in quello di Narſingue, e dagli originarj dell'Iſola di Madagaſcar.*

gli Egiziani allo ſpirito, all'acqua, alla terra, all'aria, al fuoco, a' coccodrilli, a' cani, a' ſorci, a' buoi, ed a' ſerpenti, ad una cipolla, ad una pianta; ſicchè aveſſe Giovenale a dire:

O ſante genti, a cui naſcon negli orti
Queſti Numi [1]:

Sempre certiſſima e indubitata coſa è, come altrove ſi diſſe, che al ſemplicemente concepirſi l'idea di un Dio, in noi un timore, una venerazione per lui, ed un'amore ſi deſta, da' quali affetti ogni ſorta, comechè varia, di religione vedeſi derivare; avendolo neceſſariamente ſubito, e ſenza alcun raziocinio a prima faccia a conſiderare terribile nell'ira, benefico nell'amore, e agli uomini ſopraſtante, che premia i giuſti, ed i malvagi gaſtiga. Quindi forſe il tuono, e'l Sole da tutta quaſi la Gentilità furono univerſalmente adorati: avendo peravventura conoſciuto in quello una irritata ſovrumana potenza, e ne' giovevoli effetti di queſto la clemenza, e gli ſperati beneficj d'un'amorevole poten-

---

1 *O ſanctas gentes, quibus haec naſcuntur in hortis Numina . . . .*

tentissima Divinità [1]. Ed egualmente anche è vero, che in ogni qualsiasi, comechè più rozza, barbara gente e scostumata le qui sopra descritte passioni, senza poterne dubitar punto, si videro sempre mai delineate: *Non essendo popolo alcuno*, siccome Seneca afferma, e Cicerone [2], *così privo di leggi, e di costumi, che non creda esservi qualche nume*. Anche tra que' più barbari, che nell'America ultimamente si discoprirono, nazione alcuna non v'è, che qualche sorta di Religione non abbia (conseguenza, la quale solamente da quegli affetti, che sopra dimostrammo, derivar dee) cheche ne abbia alcuno poco informato già scritto [3]. I quali affetti di tema, di amore per la Divinità, e di riverenza, quanto siano per la conservazione dell'uman genere utili e necessarj, non è a mio credere, chi con evidenza chiarissimo nol vegga; trattenendo gli uo-

 mini

1 Macrob. Saturn. I. cap. 17. & seq. *Explicat. des fables de l'Abbè Banier.*

2 *Nec ulla gens usquam est adeo extra leges moresque posita, ut non aliquos Deos credat*: Senec. Ep.XIV. Cicero de natura Deorum lib. I.

3 *P. Lafitau costumi de' selvaggi, della Relig.* p.102.

mini di commettere a danno de' loro ſimili que' misfatti, i quali ſperanza alcuna aver mai poteſſero di celare; perchè tutti i Principi, ed i Regolatori delle Repubbliche, a tutto lor potere, fomentano i ſenſi della Religione ne' popoli, e di accreſcerli ſaviamente s'ingegnano. Per le quali coſe tutte dubitare, ſecondo ch'io eſtimo, e' non ſi può, che le ſopraccennate paſſioni tral numero delle naturali porre neceſſariamente e' ſi debbano: non eſſendo mai poſsibile, come ben dice il P.Lafitau [1], che nazioni diverſe tanto di coſtume tra di loro, nella maniera di penſare tra eſſe tanto lontane, che nell'uſo delle coſe più neceſſarie alla vita hanno concepite idee così diverſe, abbiano potuto convenire ne' ſuddetti ſentimenti, ſe Dio, autore della natura, impreſsi ne' cuori di tutti gli uomini non gli aveſſe: E queſto è ciò, che Lattanzio chiama [2], *la teſtimonianza de' popoli, e delle*

1 *Ne' coſtumi de' ſelvaggi. Della Relig.* Tom.I. p.100.

2 *Nec difficile ſane fuit paucorum hominum prave ſentientium redarguere mendacia teſtimonio populorum, atque gentium in una hac re non diſſidentium.* Lact. de falſa Relig. lib. I. cap.3.

le nazioni. L'ignoranza umana, la malizia, e la depravazione del coſtume, conſeguenze funeſtiſſime del peccato, ſe furon valevoli di oſcurare l'idea chiara, e belliſſima, che l'uomo prima avea dell'eterno immenſo eſſere di Dio, che come in enigma, al dir dell'Appoſtolo [1], ora noi veggiamo; ſe ebber poſſanza d'indurre l'uomo ad elevare ſtoltamente le create coſe nel luogo dell'unico impareggiabile Creatore, e dare con empietà ſomma a quelle il culto ſolamente a queſto dovuto; pur non poterono affatto ogni qualunque idea di religione, e di divinità da' cuori, e dalle menti degli uomini ſcancellare: anzi vuol S. Agoſtino, che neppur l'idea dell'unità di Dio abbiano i Gentili interamente laſciar potuto. *Impari Fauſto*, dice egli, *o piuttoſto quelli, che le ſue opere di leggere ſi dilettano, non aver noi l'oppinione della monarchia dalle genti già preſa, ma che queſte talmente alla credenza de' falſi Dei abbandonati non ſi ſono, che abbiano l'idea perduta di un vero Dio, dal quale ogni qual-*

1 Paul. I. Corinth. XIII. 12.

qualunque natura vedesi creata [1]. Sperar premj dalla Divinità, amarla naturalmente i popoli, venerarla, e temerla, conobbero i più savj ordinatori delle Repubbliche; e quindi per fare con esattezza le leggi da loro dettate eseguire, nell'autorità di quella sempre mai queste appoggiarono. Radamanto nell'Isola di Creta, Cecrope in Atene finsero di ricevere le leggi da loro inventate dalla bocca di Giove. Minos nascondendosi per nove anni nell'antro di questo Dio, diè compimento alla forma del suo governo, e disse, aver con quel nume tenuto de' lunghi ragionamenti. In simile maniera operò Licurgo, si regolò Solone, e si portaron molti altri, che hanno avuto il medesimo fine. E Numa, volendo, nel suo nuovo popolo Romano le già date leggi ben fermare, a quella ancor rozza gente persuase

1 *Discat Faustus, vel potius illi, qui ejus literis delectantur, Monarchiae opinionem nos ex gentibus non habere, sed gentes non usque adeo ad falsos Deos esse delapsas, ut opinionem amitterent unius veri Dei, ex quo est omnis qualiscumque natura* Aug. lib. XX. contra Faustum cap. 19.

se d'aver notturno congresso con Egeria ninfa, la quale di ciò, che fare, ed ordinare egli dovea con molta esattezza lo consigliava. *Poichè vi sono molti beni* [1] (dice il Segretario Fiorentino) *conosciuti da un prudente, i quali non hanno in se ragioni evidenti da potergli persuadere agli altri; però gli uomini savj, che voglion torre questa difficoltà di mezzo ricorrono a Dio*: il quale, temendolo ognuno, crede sovrano arbitro delle nostre umane operazioni, che meriteran premio, se regolate saranno secondo i divini dichiarati comandamenti. E poichè nell'innocente stato chiarissima del Creatore l'idea, donde vengono, come si disse, le sopradescritte naturali passioni, dagli uomini si avea, non si può in modo alcuno dubitare che allora quelle eziandio vi fussero. Avendo fin qui le passioni verso la Divinità con alquanto di chiarezza spiegate, convien discendere a quegli affetti, che alla conservazione del nostro corpo, e della nostra specie si appartengono, e conferiscono. Nell'universalità adun-

que

1 Machiav. discors. Lib. I. cap. 11.

que di tutte le create cose, niente è più nobile, e più potente che il ragionevole spirito; niuna cosa, fuora dell'eterno immenso Creatore, di lui più grande nel vasto d'ammirabili cose ricchissimo universo: *E' già Creatore ciocchè è sopra di quello*, siccome parla S.Agostino [1]. Convenevole era adunque all'infinita sapientissima clemenza del Facitore, ed alla somma eccellenza di tale creatura, che questa creata per le divine cose non fosse molto dagli oggetti sensibili occupata: perciò avendo così disposto l'altissimo da' mortali imperscrutabile consiglio, che alla conservazione della sua corporea macchina l'uomo riguardasse; degna e necessaria cosa essere dovea che ciò per la più corta e più facile stada si facesse. Per la qual cosa essendo l'uomo di cibo, e d'umido per conservarsi abbisognoso, l'eterna infinita Provvidenza, fece sì, che a que' cibi, ed a quell'umido, che buo-

1 *Nihil est potentius illa creatura, quae mens dicitur rationalis, nihil sublimius: quicquid supra illam est, jam Creator est*. S. Aug. XXIII. supra S. Joan.

buoni ſono al nudrimento del corpo, quando uopo il voleſſe, gli uomini s'inchinaſſero. E perchè la faccenda di ſomma importanza era per la conſervazione dell'umana ſpecie; ſtabilito fu ancora, che quando nello ſtomaco baſtevole quantità di cibo non ſi ritrovava, quell'umore acido, che ivi a ſtritolarlo ed a renderlo tutto liquido eravi poſto, non avendo dove adoperare la vivace azion ſua, vellicaſſe le pareti del ventricolo, e, per mezzo de' nervicciuoli a queſte congiunti, una impreſſion cagionaſſe nel cervello, che la voglia di mangiare nell' anima riſvegliaſſe, e faceſſe in maniera che l'uomo a ricercare il cibo, ed a nudrirſene foſſe ſoſpinto, ſenzachè a conoſcere per aſtratta ſcienza, quando il cibo alla ſua conſervazione foſſe biſognevole, molto ſtudio, e lungo tempo ſpendeſſe. E perciò qualora di alimento noi abbiſogniamo, dalla preſenza, o dalla idea de' cibi, per la conſervazione della macchina buoni, e dall' interno iſtinto ſiamo ad alimentarci portati. Che ſe la natura nella primiera felice innocenza ſi ritrovaſſe, tutto quello, che gradevole foſſe al guſto,

ſto, e dal noſtro appetito ricercato, ottimo ancora per la noſtra ſalute, anzi neceſſario, e' ſarebbe. Nè credo che porre in dubbio ſi poſſa, eſſere cotali paſſioni naturali; appetendo ogni uomo i cibi, e per naturale iſtinto tutti i bruti di alimentarſi mai ſempre ricercando.

Fil. Che ſia la fame, e la ſete all'uomo connaturale, certamente non ſi dubita: ma niuno ancora ſi è avviſato di porre la fame, e la ſete nel numero delle paſſioni.

Giſ. Ed in vero poſſiamo dalla voglia di cibarci eſſere commoſſi, e non deſiderare il cibo, come ne' volontarj digiuni ſempre mai ſuccedere ſi vede.

Ariſ. Poſſiamo ancora dall'ira, e dalla libidine eſſere agitati, e non volere la vendetta dell'offenſore, e 'l godimento della donna: non è però che da ognuno e l'ira, e la libidine nel numero delle paſſioni non ſian riposte; poichè non la libera azione della volontà, ma di eſſa l'involontaria inchinazione, come di ſopra fu detto, forma ciò, che diceſi comunemente paſſione; e quindi forſe diſſe Verheyen:

So-

Sono la fame, e la sete, così descritte, specie di passioni [1]. Or queste, allora quando in pronto vi è ciò, che esse ricercano, concepir si possono senza dolore; e sono, quando il puro bisognevole a prender l'uomo inchinano, utili non solo a conservar l'umano individuo, ma assolutamente necessarie: siccome ancora poteano avere per oggetto alcune sole cose, che nel Paradiso terrestre eranvi, e che Dio avea ad Adamo preparate, acciocchè là cibato se ne fosse; di che potea essere allora l'intero soddisfacimento di tali passioni secondo il divino volere, ch'è l'unica fonte, e'l principio d'ogni naturale ragione. Per le quali cose tutte, oltre a quelle esposte, allora che investigammo, se i primi uomini innocenti avuto avessero degli affetti nel cuore, noi costretti siamo a fermamente asserire, essere le sopraddette passioni umane, primitive. Siccome sembra, che S.Agostino anche affermi, allorchè dice: *Si cibavano i primi uomini, acciocchè gli animali corpi*

1 *Sunt autem fames, & sitis ita descriptae passionum species*. Verheyen. Anat. t. 2. pag. 195.

dalla fame , e dalla fete alcuna moleftia non foffriffero [1] : nè la mancanza del cibo a quelli di moleftia cagione effer potea, fe 'l cibo efsi defiderato non aveffero. Ma l'ordine finalmente del noftro filofofare feguitando ; per non lafciar cofa, il Creatore, che alla confervazione dell'umana eccellente macchina , ed alla felicità dell'uomo appartener poteffe , fe' sì che fenza effere dagli efteriori oggetti , o dalle loro idee in alcun modo quefti toccato , dalla fola buona difpofizione del fuo corpo, un fenfibilifsimo piacere in lui foffe defto : il per che ordinariamente i fani, ed i ben difpofti della perfona franchi ed allegri effere noi offerviamo , e gli ammalati, ed i non acconci del corpo, malinconici , e 'l più delle volte afpri nel converfare fi veggono . E quindi egli è che ancora l'uomo tutto quello, che alla fua confervazione può riguardare, ama fortemente e ricerca : ed i prefenti , o lontani pericoli del fuo corpo odia, e a tutta fua forza di fchivargli proccura ; la qual cofa, acciocchè più fa-

1 S.Aug. de Civ. Dei cap. XXIII. p.260. B. C.

facilmente potesse l'uomo conseguire, l'eterno divino consiglio all'avvenire forse provvedendo volle che la mente desiderasse la conoscenza di nuovi oggetti, la quale inchinazione ed affetto CURIOSITA si dice, ed a quelli fissamente considerare, allorchè se gli appresentano, stabilì che per alcun tempo si fermasse, acciocchè per buoni, o dannosi conosciutigli, sfuggire, o ricercare gli potesse; dalla qual cosa L'AMMIRAZIONE diriva; dicendo Cartesio [1]: *Essere l'ammirazione una subitanea occupazione dell'animo, che ci porta all'attenta considerazione degli oggetti, che rari ed estraordinarj ci sembrano*: ed altrove [2]. *Quando ci si presenta un' insolito oggetto, che nuovo essere giudichiamo, o molto differente da quello, che ci pensavamo, senza distinguere, se tale oggetto ci sia, o non ci sia convenevole, nasce in noi l'ammirazione*. Una tale passione vuol'egli che sia generale, e che niuna mutazione nell'uman cuore, e nel moto del sangue cagioni. Ma credo non di-

1 Cartes. delle passioni Art LXX.
2 Ibidem Art. LIII.

dimeno, ch'e' vada in ciò errato: perciocchè una determinata cosa, cioè la novità, e non già uno qualsiesi oggetto l'ammirazione riguarda; e molto più ancora e' s'inganna, non istimando che alcun moto del sangue un tale affetto accompagni: poichè all'attenta considerazione della nuova cosa l'anima, secondo che egli stesso dice, portandosi, non è chi non vegga desiderar questa l'esistenza di quella per alcun tempo, finchè bene conosciuta non l'abbia: onde ancorchè sensibile non sia nell'ammirazione il movimento del sangue, che il desiderio accompagna; senza dubbio alcuno in quella deesi ritrovare. Che siano poi la curiosità, e l'ammirazione affetti agli uomini naturali, è chiaro dal vedersi che senza alcuna ragione spesse volte, che a ciò fare l'induca, la mente cerca la discoverta delle cose nuove, e ritrovatele, immediatamente le ammira: che utili sono queste passioni a discovrire ciò che ci nuoce, ed a fuggirlo: e finalmente, che e' sono in ogni sorta di persone, e di nazione; e se i dotti meno che il vulgo le nuove cose, maravigliando,

riguardano, questo è, perchè coloro, che le scienze coltivano, più che il volgo, la varia combinazione delle mondane cose conoscendo, quello, che in se medesimo è possibile, stimano, che in alcun tempo accadere effettivamente egli possa; e pochissime cose perciò sembran loro nuove e stravaganti. Quindi poichè alla felicità dell'uomo cotali affetti nella prima età dell'oro potean mirabilmente servire, facendo a lui dilettevole il vedere nuove piante crescere, e nuove frutta; il considerare sempre più nuovi attributi divini; non v'ha ragione, che a porgli fra' primitivi ne vieti. Avendo adunque provveduto così il buon Creatore alla conservazione dell'uomo; Adamo, ed Eva sopra la terra conservati certamente si sarebbono; ma l'uman seme non si sarebbe in alcun tempo veduto moltiplicare: perciò avendo la divina onnipotenza sin dal principio stabilito, che fosse la terra da un numero quasi infinito d'umani abitatori occupata [1]; con ta-

[1] *Benedixitque illis Deus, & ait: Crescite, & multiplicamini, & replete terram.* Gen. I. 27.

tale meccanica ſtruttura creò i corpi del maſchio, e della femmina, che, mediante il lor congiugnimento, nel ſeno di queſta altro uomo foſſe generato: e per tanto diede all'uomo doppio motivo di ricercare ſimile congiugnimento: facendo che la preſenza dell'un ſeſſo amore nell'altro riſvegliaſſe, e moveſſe in queſto gli animali ſpiriti verſo le genitali parti in guiſa tale che vellicando le nervee ſenſibili membrane, cagionaſſero nel cervello una impreſſione, ed una gratiſſima commozione nello ſpirito, che congiunta di ſua natura foſſe al deſiderio del carnale riconoſcimento; e ponendo in ambedue i ſeſſi una tanta, e così fatta materia, che ſola delle iſteſſe ſuddette coſe foſſe ſimilmente cagione: poichè degli animali ſpiriti i più groſſi, che per la ſtretta teſſitura del cervello più innanzi verſo 'l capo aſcendere non poſſono, ancorchè ſiangli già vicini pervenuti, rivoltanſi verſo il baſſo, e vanno piuttoſto nelle ſpermatiche arterie, e vene, come più diritte vie, che in altro luogo a deporſi; e quindi di eſſa impregnata quella materia, che nelle genitali parti ſi
for-

forma, vivace, e ſpiritoſa rendendoſi, vellica nel maſchio le nervee ſenſibiliſſime fibre delle ſeminali veſſichette, e nella donna la media della guaina, e dell'utero anch'eſſa nervea ſenſibile membrana, in guiſa che nel cerebro una impreſsione riſveglia, che col deſiderio della venere trovaſi naturalmente accompagnata. Or quando all'amore dell'altro ſeſſo, ſenza aver penſiero alcuno della venere, l'anima ſolamente ſi ferma; una cotal paſſione (forſe perchè d'ogni altra più forte) per eccellenza AMORE ſi dice, che LIBIDINE, quando il venereo congiungimento riguarda, vien d'ordinario nominata. E sì l'AMORE, come la LIBIDINE in ogni paeſe, ed in ogni ſorta di genti, o con isfrenatezza dimoſtrandoſi, o con legge e regola ne' matrimonj operandoſi, o in fine con tacite, benchè fortiſsime punture, i caſti cuori pugnendo, chiaramente eſſere naturali ſi conoſcono, ed ancora de' primitivi affetti; non potendoſi l'uman genere, ſenza queſti, fuorchè miracoloſamente, moltiplicare: nè poco una tal verità ne dimoſtrano tutti i bruti, ne' quali un'iſtinto ſimile

a tali paſsioni continuamente vediamo; ſicchè non potendo i Manichei negare, tali affetti avere la natura poſti nell'uomo, ed all'incontro non volendo eglino l'ottimo Dio farne autore, poichè nelle loro diſordinate conſeguenze gli riguardavano; poſero che da un ſognato loro principio cattivo veniſſe il miniſtero del corpo per la propagazione della noſtra ſpecie [1].

Giſ. Piacciati, o Ariſteo, che mi ſia lecito per poco interrompere il tuo ragionamento, acciocchè alcuni dubbj, che riſvegliati mi ſi ſono nella mente, io ti poſſa, il più brevemente che mi ſia poſsibile, manifeſtare. Eſſer l'amor della donna, e 'l deſiderio del carnale congiugnimento naturali, la triſta eſperienza pur troppo ne l'inſegna, ed io teco interamente convengo: ma non parmi che foſſe convenevole coſa all'onorata ſantiſsima condizione dell'uomo innocente, avere in se il vergognoſo affetto della libidine. Poteano gli uomini, ſenza alcuno carnale congiugnimento, in quel-

1 S. Epifan. Haer. VI. Baron. in Ann. Eccl. Theodor. lib. Haereſ. fab. X. S. Aug. Hereſ. XLVI. de morib. Manich.

quello ſtato, ſenza dubbio veruno naſcere, e moltiplicarſi: e ciocchè è ſcritto, *creſcete, e moltiplicate*, ſi può intendere molto bene delle virtù, come ſi dice nel Salmo: [1] *Moltiplicherai nell'anima mia la virtù*. Poteano quelli col ſolo affetto d'una pia carità, ſenza alcuna concupiſcenza, da' loro genitori eſſere formati: poteano che so io, in alcuna altra maniera tirata fuori dall'immenſo ricchiſsimo teſoro della divina Provvidenza, e ſtabilita, venire gli uomini al Mondo. E quando anche, il che non credo, ripugnanza veruna non ritrovaſſimo, che per la copula del maſchio, e della femmina eglino aveſſero ad eſſere generati, ciò potrebbe ſenza libidinoſa paſsione eſeguirſi, poichè poteano le genitali membra ad ogni cenno della ragione eſſere pronte, e nel femminile alveo ſeminar l'uomo allor potea, come ora egli ſemina in terra.

Ariſ. Tu già vedeſti, o Giſmondo, che gli uomini, come ora ſono nel vario ſeſſo, anche allora erano formati;

 e for-

1 *Multiplicabis in anima mea virtutem*. Pſalm. CXXXVII. 3.

e' formati in tal guisa, con attissime parti a generare, per mezzo del carnale congiugnimento, de' figliuoli; Iddio loro disse, *Crescete, e moltiplicate, e riempite la terra*; di che sembra, siccome giudica S. Agostino, che in alcun'altra maniera fuor che per mezzo della detta congiunzione, la generazion fare in quello stato ancora non si potesse [1]: Qual cosa adunque proibisce di credere, siccome seguita il S. Padre, che onorate nozze nello stato eziandio dell'innocenza state non fossero, comechè la Scrittura di avere Adamo conosciuta Eva, ed avere generato, allorchè dal Paradiso furono cacciati, solamente commemori [2]. Qual cosa hanno tali nozze di vergognoso? non erano elleno sante, se da Dio comandate? non erano

1 S. Aug. de Genes. ad lit. Lib. III. 33. I. part. to. 3. pag. 119. A. De Civit. Dei lib. XIV. tom. 7. pag. 282. D. E.

2 *Quamquam enim jam emissi de Paradiso convenisse, & genuisse commemoratur; tamen non video quid prohibere potuerit, ut essent eis etiam in Paradiso honorabiles nuptiae, & thorus immaculatus* S. Aug. de Genes. ad lit. lib. IX. cap. 3. num. 6. pag. 184.

no mezzo nobiliſſimo, e degno della divina Provvidenza per far naſcere gli uomini nel Mondo? Anche ora nel tempo del diſordine onorate non ſono, ſantiſſime, e riſpettate? Perchè aveano ad eſſere, cangiando natura, vergognoſe ed ingiuſte nella primiera feliciſſima ſtagione? Che ſe tali nozze in quel tempo erano ſantiſſime, e non vergognoſe; ſantiſſimo, e non vergognoſo egli dovea ben'eſſere quello affetto, che a ricercarle, e ad uſarle l'avventuroſo uomo inchinava; e dappoichè una tale paſſione tutte quelle diviſe porta ſeco, che hanno gli affetti primitivi; nel numero di queſti, è ſenza alcuna difficoltà da riporſi.

Fil. Parmi che il ragionar tuo ſia valevole a perſuadere. Ma penſi tu, Ariſteo, che nel primiero felice ſtato delle coſe, ogni uomo per ogni donna, ed ogni donna per ogni uomo, ſtato foſſe formato? poichè sì dimoſtra la generale inchinazione, che in ogni uomo per ogni donna di non difforme aſpetto, e giovane, ed in ogni donna per ogni uomo non brutto, o vecchio ſi oſſerva.

Arif. Niuno di buon fenfo ha giammai dubitato, che l'accomunare una donna con molti uomini (benchè tra molti barbari popoli fi fuffe ufato [1], e da alcuni Scrittori, i quali prefono configlio in ciò dalla corruzione de' loro cuori piuttofto che dalla ragione, come cofa lecita foffe foftenuta) non fia contrario al natural diritto, e perciò nel Paradifo non ufato. Ma circa la Poligamia, cioè l'accoppiamento d'un'uomo con più femmine, non ad un pari va la cofa: poichè havvi moltiffimi Dottori [2], i quali penfano non effer ciò al diritto naturale contrario, quantunque la miglior parte foftenga effer falfa la coftoro oppinione [3]: e infegna Papa Innocenzio III. [4], a niuno ef-

fe-

1 Herodot. lib. IV. 104. Diod. Sic. lib. II. cap. 58. Plin. Hiftor. natur. V. cap. 8. Caefar de bello Gall. V. 14.

2 *Tra quefti Selden.* de jure naturae fecundum Hebraeos, & Grot. de jure belli & pacis, Puffendorf de jure naturae, & gentium.

3 *Vide* S.Aug. de bono conjugali cap. XV. 17. 18. contra Fauftum lib. XXII. cap. 47. S. Hieronym. lib. I. contra Jovinianum. S.Joann. Chryfoftom. Homil. LVI. in Genef. Theodoret. Qu. LXVII. in Genef.

4 Cap. VIII. gaudemus tit. de divortiis.

ſere ſtato mai lecito aver più mogli, ſe non a cui fu per divina rivelazione conceduto; e Tertulliano così la medeſima oppinione dichiara [1] ..... *Queſto medeſimo da noi ſi dimoſtra, non eſſere nè nuova, nè ſtrania la diſciplina della monogamia; anzi eſſere sì antica, e propia de' Criſtiani, che riſtoratore piuttoſto che nuovo iſtitutore lo Spirito Santo a cre-*

1 *Hoc ipſum demonſtratur a nobis, neque novam, neque extraneam eſſe monogamiae diſciplinam, immo antiquam & propriam Chriſtianorum, ut Paraclitum reſtitutorem potius ſentias ejus, quam inſtitutorem. Quod pertinet ad antiquitatem; quae poteſt antiquior forma proferri, quam ipſe cenſus generis humani? unam feminam maſculo Deus finxit, una coſta ejus decerpta, & utique ex pluribus, ſed & in praefatione ipſius operis,* Non eſt, *inquit,* bonum homini ſolum eum eſſe, faciamus adjutorium illi, *adjutores enim dixiſſet, ſi pluribus eum uxoribus deſtinaſſet. Adjecit & legem de futuro; ſiquidem prophetice dictum eſt:* & erunt duo in carne una, *non tres, neque plures. Ceterum jam non duo ſi plures. Stetit lex, denique perſeveravit unio conjugii in Auctoribus generis ad finem uſque, non quia non erant feminae aliae, ſed quia ideo non erant, ne primitiae generis duplici matrimonio contaminarentur. Vedi ciò che ſiegue tutto belliſſimo.* Tertullian. de Monogamia cap. IV. & in libro de exhortatione cap. V.

a credere si abbia . Imperciocchè se all' antichità di essa riguardi, qual cosa più antica si può proporre che la medesima creazione dell' uman genere? Da una costa; e sì presa fra molte, una sola femmina all' uomo fe' Dio : e nel principio di tale opera disse : Non è buono all' uomo esser solo , *sì facciamgli un' ajuto. Avrebbe detto* degli ajuti, *se a più mogli lo avesse destinato . Aggiunse a ciò una legge del futuro , poichè profeticamente fu detto* : E due saranno in una carne , *non tre , non più ; già non due, se molti: Stette ferma la legge, perseverò finalmente l' unione del conjugio ne' primi autori dell' uman genere insino al fine , non perchè altre femmine non fossero , ma perchè elle appunto per questo non erano , acciocchè le primizie degli uomini con doppio matrimonio non fossero contaminate* , e ciò che siegue . Ma que' medesimi dottori , che sostengono , essere la moltiplicità delle mogli per diritto naturale permessa , e' non lasciano di dire che sia più onesta cosa , e più perfetta [1] l'avere una sola donna : ed i Greci , ed i Romani, i più

[1] Puffendorf lib. VI. cap. 1. §. 19. de jure naturae , & gentium .

i più ripuliti, ed i più culti popoli del mondo, d'una sola moglie erano contenti. *Rari* dice Seldeno, [1] *egli erano, appresso i Greci, o i Romani, gli esempj della poligamia, cioè di molte legittime, o giuste mogli insieme, comechè in Socrate leggiamo, Valentiniano essere il primo, che promulgasse la legge, colla quale era permesso ad ognuno avere insieme due legittime mogli*. Nè da' più savj dell'antichità la poligamia era meno condannata. Afferma Euripide, che non è certamente bello, che un'uomo a due donne comandi [2]. Nella commedia di Plauto, intitolata il Mercatante [3], un'attrice così discorre: *Una donna onesta si contenta di un marito, perchè un mari-*

S *to*

1 Selden. de jure nat., & gent. secundum disciplinam Hebraeorum lib.V. cap. 6. pag.565. *Sed rara quidem apud Graecos, aut Romanos Poligamiae, seu legitimarum, seu justarum uxorum plurium simul exempla; quamquam in Socrate legimus, Valentinianum primum legem evulgasse, qua cuilibet liceret duas uxores habere simul legitimas.*

2 Andromach. vers. 464. & sequen.

3 Mercat. Act. IV. scen.6. vers. 8.
Nam uxor contenta est, quae bona est, uno viro,
Quin minus vir una uxore contentus fiet?

io contentarsi d'una sola moglie non debbe? Imperciocchè iniquo sembra che egli sia, dice la legge [1], che abbia ad esigere l'uomo fedeltà dalla moglie, quando ch'egli non gliene serbi. Ed allora quando tra' Romani il divorzio era permesso, veniva nondimeno vietato a' Flamini, i quali, perchè Sacerdoti, non doveano esser contenti del solo lecito, ma doveano intendere altresì a ciò, che più onesto, e più conforme era alla santità della legge naturale [2]. E pure non trattavasi di usar con due mogli nel tempo istesso, ma sì bene di lasciarne una, e torne un'altra. E per la medesima ragione i Sacerdoti in Egitto d'una sola donna doveano esser paghi [3]. Onde, ancorchè la poligamia per legge naturale proibita non fosse, certissimo per comune consenso di tutti i più savj sarà mai sempre,

1 L.13. §.5. ff. ad leg. Jul. de adulteriis coërcendis.

2 *Matrimonium Flaminis nisi morte dirimi non est jus.* Agell. Noct. Att. lib. X. cap.15.

3 Diodor. Sicul. lib.I. cap.81.

pre, più di quella la monogamia esse-re perfetta: e seguentemente, non avendo potuto l'uomo nel primiero stato dell'innocenza alcuna inchinazione avere, che alle perfette cose non lo spingesse, certa cosa egli è che, se l'antico stato felice dell'uomo durasse ancora, un'uomo per una donna, ed una donna per un' uomo solamente carnale amore sentirebbe; e la sola monogamia sarebbe in uso. Che se diversamente ora accade, deesi di ciò la contaminata natura accagionare. Il che sembra, fino i Teologi Gentili aver voluto confermare, poichè la favola de' loro Dei l'unità de' matrimonj ne rappresenta. Giove non avea che Giunone per mogliere; in Egitto la sola Iside era di Osiri consorte.

Fil. Ciò posto e' mi pare di aver trovata la ragione, onde alcune donne più che altre fortemente ne innamorino: essendo verisimile che quelle più, o meno sensibile impressione ne facciano, che più, o meno in alcuna maniera s'assomigliano a colei, per cui nello stato dell'innocenza eravamo forse destinati.

Gis. A ciò peravventura riguardò quell'Italiano Poeta, il quale finse in una sua canzone che così Amor gli parlasse:

. . . Solo da lei verran le piaghe,
Benchè tu spesso a le bellezze altrui
Con incerto desio sarai pur volto;
E l'altre sol ti pareran sì vaghe,
Quanto prima nel cielo, e poi tra vui
Un raggio avran del bel di Nice in volto.

Aris. Ingegnosamente l'Italiano Poeta insieme con Filostrato pensò, e da un simile principio io avviso che la bellezza delle donne derivi. Ma seguitiamo avanti. Nasceano gli uomini in virtù della sopra descritta passione al mondo, pargoletti nondimeno, e dell'altrui ajuto, benchè nello stato dell'innocenza, assolutamente bisognosi: onde piacque al provvidentissimo Creatore un particolare amore verso de' loro parti agli uomini inspirare, ed inoltre alla donna determinò che piacevole fosse quel solletico, che il fanciullesco succhio, traendone il latte, ne' capezzoli cagiona; acciocchè quella il necessario nutrimento a' parti facilmente e volentieri compartisse, e da' genitori i fanciulli del bisognevole ajuto fossino

ſoccorſi. E non è da porſi in dubbio che inſeparabile ſia dalla natura dell' uomo queſto affetto; eſſendo ſtati diſcoverti [1] popoli rozziſſimi, che null'altro aveano che la figura dell' uomo, che i loro figliuoli nutrivano ed allevavano, non certamente da legge alcuna, che niuna legge avevano, a ciò fare ſoſpinti, ma ſolo da una fortiſſima naturale paſſione: poichè non vi è coſa alcuna tanto imperfetta, e ſozza, quanto l'uomo, ſe 'l miri ſubito uſcito dal ſen della madre, tutto lordo di ſangue, circondato di marcia, non potrebbe dare, che orrore e ſchifo alla madre, a cui di graviſſimi dolori è ſtato cagione, ſe ad amarlo, ed a careggiarlo non foſſe naturalmente portata. Oltre di che veriſimile punto non ſembra che ſomigliando la noſtra natura a quella de' bruti, nel paſcerci, nel conſervarci, nel congiugnerci; ſomigliarle ella ancora non debba in un ſimile provvidiſſimo iſtinto, alla conſervazione della

1 Nicolas del Techo ex Paraguaria de Caaiguarum converſione. Jean de Lerii cap.16. Vajaque des Pais ſeptentrion. De la Martinier.

la propia specie utile e necessario: e della cura, che de' loro figliuoli prendon i bruti, singolarissimi ed ammirabili esempli di continuo avanti agli occhi ne vengono. L' alcione al rapporto di Plutarco [1] raccoglie, allorchè pregna si sente, le spine degli aghi marini, e tessendole, ed unendole insieme, in guisa d' una lunga nassa di pescatori, alle percosse delle marine onde le sottopone, acciocchè strette, e dalle continue battiture dell' onde compresse, il nido sodo e fermo divenga, del cui nido la bocca (cosa maravigliosa) in così fatta guisa è formato, che niun' altro animale maggiore, o minore dentro in veruna maniera entrare vi possa giammai. La donnola, formati dentro di se i pesciolini, uscir fuora a pascersi gli lascia, e poi di nuovo dentro le propie viscere, offerendole loro per riposo, li raccoglie. Del maschile sesso ogni pesce, non solo i propj figliuoli non mangia, ma di più colla sua presenza custodiscene le uova. Le pernici, quando

1 Plutarco della sagacità degli animali.

do co' pernicotti veggonsi cacciate, gli lasciano volare avanti, e dando continua speranza a' cacciatori, col voltolarsi loro d'appresso, di prenderle, procacciano col propio pericolo la sicurezza de' figliuoli. I cani, le serpi, le gatte fuggono, se temono di se medesimi, ma se de' loro parti, gli difendono, e combattono sopra le loro forze; ed in fine tutto giorno veggiamo con maraviglia, le galline, i colombi come governano i loro polli, ed altri infiniti esempli di simile instinto de' bruti pe' loro parti leggonsi nel soprallodato Plutarco. Questo paterno affetto essere agli uomini connaturale, Solone, e gli antichi Romani Legislatori per anche supposero, allora quando quella smisurata potestà de' padri sopra de' propj figliuoli, nata forse dalla barbarie, siccome io altrove, la divina grazia ajutantemi, dimostrerò [1], con alcune leggi stabilirono,

o, per

1 *L'Autore accenna il suo libro* DELL'AUTORITA' DELLE LEGGI. *In questo libro si dimostra, donde, e come dirivi alle tante, e si varie potestà, dalle quali è retto il Mondo e dominato, quell' autorità, che essi hanno di obbligare i loro sudditi.*

o, per meglio dire, confermarono: essendo riguardata la paterna [1] natural tenerezza, dice Puffendorf, come un buon mallevadore, che i padri d'un tal potere sopra de' loro figliuoli bene useranno. Ed egli è da dire, che i sopraddetti legislatori una sì grande autorità a' padri dierono sul pensiere, *che un padre sarebbe buon giudice, e non userebbe del suo potere, che quando suo figliuolo avesse commesso qualche delitto, che lo meritasse* [2]. E Gherardo Noodt [3], le cagioni di simili leggi ri-

---

1 Puffendorf de jure naturae & gentium lib. VI. cap. 2. §. 11.

2 Sopater laudatus a Grotio de jure belli, & pacis lib. II. cap. 5. §. 28.

3 .... *Altera causa erat, quod filius putabatur egere magistratu quodam domestico. Tertia causa erat quod ea potestas nihil periculi habere videretur* PROCURATURA PIETATE NATURALI, *ne durior esset pater; magis factura, ut foret lenior: indicat has Seneca* lib. III. de benef. c. 11. *Putemus igitur patri datam esse potestatem tantam, non ut perderet filium pater, sed ut servaret*. Noodt ad lib. I. tit. 6. *de his, qui sui vel alieni sunt juris. Impuberes autem in tutela esse, naturali jure conveniens est, ut is qui perfectae aetatis non sit, alterius tutela regatur*, Justin. lib. I. tit. 20. *de Attiliano tutore*. . .

ricercando, così parla . . . . . . *La seconda cagione era, che stimavasi abbisognare il figliuolo di qualche dimestico Magistrato. La terza cagione poi, perchè una tale potestà parea che nulla di pericolo in se avesse, mercè la naturale pietà, la quale sarebbesi adoperata, onde, anzichè duro verso il figliuolo, piacevole il padre ad essere egli avesse. Ciò dimostra Seneca Lib.3. de benef. Cap.XI.. Per la qual cosa crediam pure al padre tanta potestà conceduta, non perchè perdesse il figliuolo, ma acciocchè lo conservasse*. Imperciocchè il paterno potere nella pietà, e non già nell'atrocità dover consistere, asserisce la legge [1]. E niun dubita che sopra questo naturale, quasi invincibile paterno affetto, sia quell'autorità fondata, la quale, comechè moltissimo diminuita, conoscendo l'umana corruzione le leggi, a' padri sopra de' figliuoli presentemente hanno lasciata.

Gis. Pur troppo spesso non dimeno noi veggiamo che non solo amore alcuno

T ver-

1 *Nam patria potestas in pietate debet, non in atrocitate consistere*. L. 5. ad Leg. Pompejam de parricid.

verſo de' loro figliuoli non abbiano i genitori, ma crudeliſſimi nimici ſi dimoſtrin loro, come fra noi ſovente in mezzo alla vera Religione, che ſpira carità tutta, ſituati con grave ſcandalo ſi oſſerva; e come più crudelmente ne' barbari popoli ſi vede. E' una coſa ordinaria preſſo a' Mingreliani, avvegnachè facciano profeſſion di Criſtianeſimo, i loro figliuoli ancor vivi ſenza ſcrupolo veruno ſeppellire [1]. Altrove i padri mangiano i loro propj figliuoli [2]. I Caribbi hanno coſtume, per cibarſene poi, caſtrandoli d'ingraſſargli [3]. Alcuni popoli del Perù uſavano di guardare le donne fatte prigioniere, per farne concubine, e quanto più dilicatamente potevano i figliuoli nudrivano, per poi mangiarſegli, dopo il decimoterzo anno della coſtoro infelice non colpevole vita, ſiccome alle madri, quando ſterili diventavano, l' iſteſſo miſeramente ſuccedeva [4]. Di che inſieme con Epicuro, e come

1 Lambert. apud Thevenot. Part.IV. pag.13.
2 Voſſius de Nili origine Cap.XVIII. 19.
3 P. Martinier Dec. I.
4 Gargilaſſo de la Vega Hiſtor. deſyncas lib. I. Cap. 12.

me par che dal sistema di Hobbes raccogliere si possa, io mi fo a credere, nascer debba l'amore inverso i propj parti dalla speranza de' futuri comodi, che potrebbero, fatti adulti, procacciare a' genitori; o dalla forte immaginazione del futuro piacere, che potrebbono ritrarne i padri nel tempo avvenire.

Aris. Nell' allevare i figliuoli, la fatica è grande, tardo l'accrescimento, e'l giovamento posto così di lontano, che per lo più muojono prima i padri, che loro alcuno ajuto i figliuoli possano apportare. Onde è cosa malagevole a credere che l'uomo di sua natura increscevolissimo pensi tant'oltre, e per un futuro incertissimo bene tanti disagi sostenga; quando che veggiamo che a moltissimi per un vicino bene incresca d'intraprendere una, comechè leggiera, fatiga. Imperò sì fatta passione ne' genitori, non già dalla speranza dell'utile, ma dalla natura solamente ella derivar debbe. Nè dobbiam credere che negli uomini simile affetto punto non sia, perciocchè in molti non si conosca. *Diremo forse*, dice Plutarco, *che per na-*

tura l'uomo non ami se stesso, perchè alcuni si sono uccisi, e precipitati per se medesimi: anche Edipo si cavò gli occhi nel partir di casa. Egesia col suo ragionamento persuase a molti, che l'ascoltarono, a doversi da se medesimi uccidere; e Catone diedesi da se stesso la morte; niente di meno, così queste, come quelle, sono infermità dell'animo, le quali fan traviare l'uomo dalla propia natura, e contra se medesimo lo fan testimonio [1]. Che se vero egli è, come è verissimo, che sia un tale affetto naturale; egli debbe altresì esser fuor dubbio, che in noi tuttavia egli sarebbe, se l'innocente felicissimo stato ancor durasse: poichè non è certamente da porre in contesa, che in tale avventurosa stagione i figliuoli, che dall'utero della donna a nascere aveano, sarebbon venuti al Mondo pargoletti, e non così valide e sode parti, come aveano poi a divenire: perchè avrebbon'eglino avuto mestiere dell'ajuto de' lor genitori, e del materno alimento, anche fuor

1 Plutarco, Opuscol. Part. I.

fuor dell'alveo, come par che dimostrino la formazione delle poppe, e l'abbondanza in queste del latte, dopo il parto, cose tutte, che ha la non mai invano operatrice natura stabilite. Quale dunque più degna opera, e più santa, e quale necessaria più, ed utile alla umana repubblica? qual cosa ad uom giusto più piacevole, che allevare delle creature a Dio tanto grate? che dare opera alla conservazione della propia specie, e preparare finalmente ne' propj figliuoli una compagnia agli Angelici spiriti gratissima, per eternamente insieme laudare l'immenso clementissimo Facitore? E se degno così, necessario, e bello è del paterno amore l'oggetto; utile, santo, e necessario ancora senza difficoltà veruna esser quello confessar noi dobbiamo, e ponerlo indi nel numero di quelle passioni, che informavano il primiero uomo, e rendeanlo interamente beato. Or dappoicchè Iddio inspirò negli uomini tutte quelle passioni, che alla conservazion del propio individuo, e della propia specie erano necessarie; avendo destinato, che tutti felici sopra la terra, ed insieme vi-

vivessero; dovea, acciocchè l'uno di noja all'altro non fosse giammai, loro esser grato, compagnevole vita menare: ed in essi in effetto una fortissima inchinazione si vede per la società, la quale la miglior parte de' Filosofi hanno estimato, che sia agli uomini naturale; affermando chiaramente Cicerone: *Che niuno vivere in solitudine voglia, tutto che sia di tutti i piaceri della vita ricolmo, e provveduto: dal che facilmente s'intende, esser noi qui nati alla società degli uomini, e ad una cotal naturale comunità*[1]; ed altrove: *Siccome delle nostre membra ne serviamo pria, che l'utilità loro venga da noi conosciuta, così dalla natura siam noi uniti nella comunità civile e congiunti*[2]: e l'Imperadore

re

1 Cicero de finibus Bonorum & malorum Lib.III. cap.20. . . . . . *quod velit nemo in solitudine vitam agere, ne cum infinita quidem voluptatum abundantia; facile intelligitur nos ad conjunctionem, congregationemque hominum, & ad naturalem communitatem esse natos*.

2 *Quemadmodum igitur membris utimur prius quam didicimus, cujus ea utilitatis causa haberemus; sic inter nos natura ad civilem communitatem conjuncti & consociati sumus*. Ibidem.

re Antonino sostiene: *Che si ritroverebbe più tosto un terrestre corpo da ogni altro terrestre corpo distaccato, che un' uomo da ogni altr'uomo disgiunto* [1]. *L'uomo*, dice Aristotile, *è un compagnevole animale riguardo a coloro, co' quali ha una natural parentela* [2]: ed altrove avvisa: *Che l'uomo ha più di disposizione alla società, che le api, ed altri simili animali non hanno per andare insieme attruppati* [3]. Epitetto contra Epicuro, che tal naturale affetto si sforzava di negare, argomenta, che questi, volendoci la sua oppinione persuadere, dimostra l'invincibile suo desiderio di convivere tra gli uomini . . . . *Che cosa levava il sonno ad Epicuro, e tutto quello, che egli ha pubblicato a scrivere obbligava? Era senza dubbio la natura, quel principio il più potente degli umani movimenti, che in lui operava, e che ad ubbidirgli, malgrado tutta la sua resistenza, forzavalo. Come è impossibile, ed incomprensibile che una vite produca del-*

1 Lib. IX. §. 9.
2 Arist. ad Eudem. lib. VII. Cap. 10.
3 Politic. lib. I. Cap. 2.

delle olive, ed un'ulivo dell'uva, così non è possibile, che l'uomo si renda così padrone de' movimenti a quelli della sua specie naturali, che alcuna impressione non ne risenta [1]. Uno Scrittore della storia Bizantina afferma, che la natura ha piantata, ed impressa nel cuor degli uomini una specie di simpatia co' loro simili [2]. Grozio, prendendo simile affetto, ed inchinazione per principio del diritto naturale, così scrive: *Tra quelle cose, che agli uomini sono propie, è il desiderio della società* [3]. E finalmente S. Giovanni Crisostomo dice, che noi abbiamo gli uni per gli altri una certa naturale affezione, che tralle bestie ancora si vede [4]. Ed in vero moltissimi esempli, e degni da esser notati del compagnevole, per così dire, instinto ne' bruti continuamente osserviamo: poichè al dir di Giovenale [5]:

Con-

1 Arrian. dissertation. lib.II. Cap.20.
2 Nicetas Choniates. *Vedi* S.Agost. Doctr. Christ. lib III. cap.14.
3 De jure belli, & pacis in Prolegomenis §.6.
4 Homilia XXXII. ad Romanos.
5 Juvenal. Satyr.XV. vers. 159.

Contra le fere simili le fere
Non si rivolgon : regna fra le tigri,
E fra gli orsi crudeli eterna pace.

Perchè fu antico proverbio : *Giammai cane non mangia carne di cane* [2]. *Le formiche, le api*, dice Cicerone, *e le cicogne operano per altrui cagione : molto maggiormente è propria agli uomini questa unione : laonde atti siamo di nostra natura a' ceti, a' concilj, ed alle città*. [3] Tra certi pesci, sauri nominati, osservasi, al rapporto di Cassiodoro [4], che quando uno di loro dal pescatore è preso, unisconsi molti ad ajutarlo, perchè sia libero; e quando l'imprigionato pesce dalla rete per la testa d'uscire proccura, gli altri le loro code gli appresentano, acciocchè attaccare

V vi

1 . . . . *parcit*
Cognatis maculis similis fera
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam: saevis inter se convenit ursis.
. . . . Juvenal.Sat. XV. 159.

2 *Canis caninam non est*. Erasm. in Adag.

3 Cicero de finibus bonorum, & malorum lib.III. cap.19.

4 Cassiodor. lib. XI. Cap. 40.

vi ſi poſſa, ed eſſere dalla loro unita forza fuora facilmente tirato. Le gru ſempre unite vedendoſi, allorchè calano a terra, quelle, che di notte alle altre di guardia hanno a ſervire, ſtanno ſopra un ſol piede, e coll'altro alcuna pietra ſoſtengono; ſicchè la forza di quel peſo non le laſci per lungo ſpazio dormire; e dormendo per lungo tempo, il romore del ſaſſo, che naturalmente cade, ſubito le riſvegli. I ſelvaggi elefanti, volendo i fiumi varcare, il minor di eſſi così d'età, come di grandezza ſpontaneamente ſi mette il primo al pericolo del paſſare, aſſicurando il guado agli altri in ſimil guiſa, e dando loro maggior'ardire. I più giovani leoni guidano fuori ſeco a caccia quelli, che per l'età ſono deboli e tardi, i quali quando ſono ſtanchi, ſeggono, ed aſpettano gli altri, finchè ſtanno a caccia, da' quali, se fanno alcuna preda, muggendo, col loro ruggito, a guiſa di vitelli, ſono chiamati, ed eſſi, udendogli, a paſcerſi della preda unitamente ivi corrono. Se le antie dall'amo una della loro ſpecie veggono già preſa, ſopra il loro ſpinoſo

ſo doſſo la cordicella ſi gittano, e rizzando le ſpine, fanno ogni sforzo, quaſi con una ſega di romperla e ſpezzarla. I tonni vanno ſempre a truppa, quaſi che ſenza compagnia ſtare non poteſſero; e molti terreſtri, ed acquatici animali nella medeſima maniera ſi veggono camminare [1]. I quali tutti, ed altri moltiſſimi eſempli da Plutarco rapportati chiaramente dimoſtrano che nell' uomo di tutti gli animali in tutte quante le ſue parti eſtremamente più perfetto, una così bella naturale paſſione vi ſia; e che l'aveſſe nello ſtato dell' innocenza ancora l'uomo, fortemente confermano: dal quale deſiderio di ſocietà ne viene, che per tutti coloro, che da noi ſono conoſciuti (purchè da eſtrinſeca cagione ad odiarli moſſi non ſiamo) una certa naturale affezione, piacendoci la loro compagnia, noi ſentiamo; ed i fanciulli, che al primiero felice ſtato d'innocenza più d'ogni altro s'accoſtano, amici e carezzevoli altrui, quaſi di continuo, dimoſtrandoſi, fanno baſtan-

1 Plutarco della ſagacità degli animali.

temente conoſcere che molto più forte di quello che oggi non è, eſſer dovea negl' innocenti uomini un cotale affetto tra loro, il quale allora quando s'avvicina a quell'antica perfezione tra due, o più uomini, diceſi AMICIZIA. E finalmente io non voglio omettere un'altro a mio avviſo incontraſtabile argomento. Direſte voi uom ſavio ed avveduto, chi diſegnando di ordinare una qualche comunità, penſaſſe di ſtringerla col ſolo ligame dell' utilità? Mal conſigliato il direſte voi, poichè per ogni picciolo intereſſe rovinerebbe, ſiccome tutto dì veggiamo avvenire delle ſocietà de' mercatanti. Or l'uomo avveduto ſtudierebbe d'inſpirare ne' petti di coloro, che dovrebbon vivere in quella comunità, un certo ſchietto e puro amore. E quel che un prudente uomo dovrebbe fare, penſerà taluno che non abbia fatto l' autore della natura, il ſapientiſſimo Iddio?

Filoſ. Non credo che di così chiare verità da alcuno con qualche fondata ragione ſi poſſa in veruna maniera dubitare.

Ariſ. Qui dunque al noſtro ragionare ſi pon-

ponga fine, che omai più lungo è riuſcito, che io non immaginava; e non ſolo il giorno, ma parte della notte, ſenza che ce ne accorgeſſimo, in quello è già traſcorſa.

Giſ. La Luna, non tutta interamente luminoſa, il vivo ſcintillare di quelle faci, che adornano il cielo, veder laſciandone; rende queſta ſerena notte sì bella che ad ogni più chiaro giorno di vaghezza non cede: perchè lo ſtare allo ſcoverto n'è ſtato di piacere piuttoſto che di noja cagione.

DIA-

DIALOGO VII.

DE I NATURALI DIRIVATI AFFETTI

Aristeo, Gismondo, Filostrato.

Gis. SE la curiosità di conoscere chi fosse, che tra le frondi solitario passeggiava, spinto non ci avesse tant'oltre per meglio raffigurarti; non ti avremmo per fino a sera certamente in questo giorno ritrovato.

Fil. Ti fosse la nostra compagnia, o Aristeo, rincrescevole per avventura divenuta?

Aris. Molto mi offende il pensiero, donde cotal tua dimanda diriva: e torto mi fai a credermi così mal conoscitore del buono che possa alcuna volta nojarmi. Dalla deliziosa ombra di queste verdi foglie, essendo il sole ancora caldo, qui tirato, io in me stesso recatomi rivolgea la materia, che 'n

que-

questo dì è per noi da trattarsi, e la compassionevole, dopo il primo delitto, nostra umana condizione.

Fil. Qui ancor ci ha de' sedili, come d'intorno alla nostra usata fonte, su de' quali, dal Sole più che in ogni altro luogo riparati, possiamo comodamente, il nostro ragionare seguendo, adagiarci.

Gis. Qui adunque, o Aristeo, poichè il luogo da te in prima fu scelto, ti preghiamo, che di alcuna parte delle tue riflessioni far ne vogli partefici.

Aris. Abbiamo nel passato ragionamento alcune dolorosissime conseguenze dell'originale umana colpa come di passaggio divisate. Ora altre, che infinite sarebbono, se tutte annoverare si volessero, non meno funeste, alla nostra considerazione, seguitando lo stabilito ordine, s'appresentano: e queste sono quelle naturali passioni, alle quali nello stato primiero dell'innocenza l'uomo sottoposto non era; poichè in quel felicissimo tempo cagioni, che le risvegliassero, e che ora, l'uomo circondando, lo molestan continuamente, mancavano. Avea prima del peccato ciò,

che

che le ſue ben regolate voglie gli ricercavano, Adamo nel terreſtre Paradiſo già pronto: e felice (come di ſopra fu ſpiegato) in tale maniera e lieto ſi ripoſava. Manca ora per la maggior parte all'uomo quello, che dalle sfrenate ſue paſſioni di continuo viengli dimandato, e da dolori, e da nuovi deſiderj da' primi dirivati vien tutto dì miſeramente combattuto. Quindi tali dolori, o ſiano nuovi deſiderj, i quali ſecondo i varj caſi prendono varie denominazioni, d'indagare, e di sviluppare queſt'oggi, per quanto poſſo, ho meditato. Avendo ognuno, come ieri vi diſſi, in se medeſimo per la Divinità, affetti di amore, di tema, e di riverenza, da queſti certamente vien l'odio in tutti verſo qualunque coſa, che contra la Divinità eſiſtere ſi concepiſca; il quale odio col nome d' INDIGNAZIONE è comunemente chiamato: e poichè nulla v'è, fuor che l'umana perverſa volontà, che in alcun modo contra Dio veggaſi indirizzare; [1] Ariſtotile diffinì il

1 Ariſtot. Rhet. lib.II. Cap.9.

il disdegno, *un dispiacere, che l'uomo ha delle prosperità d'un' indegno, cioè a dire un odio verso di costui*. Se l'uomo di quello, che desidera, in tutto, o in parte ritrovasi privato, dolor gravissimo risente, che la cagione di esso con grande veemenza gli fa abborrire, e desiderare di questa l'intero e subito disfacimento: perchè mosso il sangue con molta agitazione dal fortissimo sopra descritto desiderio, la macchina si accende, e si dispone a facilmente conseguire quello, che dall'uomo con efficacia si desidera; il qual desiderio piucchè d'ordinario misto col dolore viene IRA comunemente appellato. Quindi se da altrui siamo in qualunque maniera oltraggiati, odiando l'offenditore, desideriamo prender di costui giusta e subita vendetta: di che Aristotile [1] diffinì l'IRA, dicendo: *essere ella un pungente ed affliggente desiderio di vendetta, che sia a chi la riceve manifesta*; e Cartesio [2]: *L'ira e una specie d'odio verso coloro, che ci fanno del*

1 Arist. Rhet. Lib. II. Cap. 2.
2 Cartes. delle passioni Art. CXCIX.

male; *ed è unito col desiderio di vendicarci*; e finalmeute Seneca [1] dice, *esser l'ira una cupidigia di esigere la pena da chi ci ha offeso*. Volendo non però egli, che ad inducer nell'animo l'affetto dell'ira vi bisogni il libero consentimento della determinata volontà [2]: ma degli altri affetti il medesimo egli asserendo, nella prima giornata bastantemente fu confutato. Che l'ira agli uomini sia naturale, niega l'istesso autore, seconda la sua oppinione, ma che ella sia dall'umana natura inseparabile, secondo la nostra definizione in modo alcuno non niega, anzi conferma; dicendo egli: *Quel primo impeto dell'animo, che dopo l'oppinione dell'ingiuria ne muove, è da porsi tra quelle cose, le quali per la condizione della sorte umana succedono: e perciò anche a i savj veggonsi accadere* [3]. Ed in vero qual nazione, qual sorta, benchè vilissima, d'uomini ritrovasi, che l'ira nelle pro-

pie

1 *Primum diximus iram*; *cupiditatem poenae exigendæ*. Senec. de ira lib.II. cap.2.

2 *Ira est concitatio animi ad ultionem voluntate*, & *judicio pergentis*. ibidem cap. II. lib.2.

3 Senec. de ira lib.II. Cap. 2.

pie offese non dimostri? quale specie d'animali si vede, che offeso non rompa ad ira? Come simbolo di particolare mansuetudine da tutti notansi gli agnelli, e pure si veggono battere alcuna volta fra loro dalla gelosia sospinti. Che se il savio a cotal furioso impeto resistendo, non trascorre oltra, dee non di meno seco stesso fieramente combattere, e gli si scorge in viso più che nelle altre passioni, come Seneca [1] asserisce, l'interno fortissimo commovimento. Che se l'ira poi, rompendo ogni freno, sì fortemente in alcun' uomo si accende, che i pericoli, che d'ordinario accompagnano la vendetta, conoscendo, disprezza; muta tale affetto denominazione, ed ARDIMENTO, ossia AUDACIA si chiama. Ma se niun mal trattamento da alcuno ricevuto noi abbiamo; per quello in noi la altrove spiegata inchinazione rimanendo; risentire dobbiamo per lo cattivo stato di lui grave dispiacere necessariamente, che secondo noi la COMPASSIONE, ossia MISE-

1 *Quid ergo interest, quod alii affectus apparent, hic* (idest ira) *eminet* ibidem lib. I. Cap. I.

RICORDIA stabilisce. Aristotile non però [1], insieme con Cartesio, afferma, essere la misericordia una certa passione di cosa, che ne si appresenti mala, o perniciosa, o dolorosa in persona, che non meriti d'incontrarsi in esso male. Ma io reputo che tanti valentuomini (e sia detto con lor buona pace) si sieno su di ciò ingannati. Ogni miserabile, che oppresso da gravi agli occhi manifeste malattie a noi s'appresenti, come che ignoto interamente ne sia, se degnamente, o indegnamente la sua disgrazia egli soffera, ne' nostri petti risvegliare la compassione tutto giorno osserviamo. E così nel cuor del Samaritano per l'assassinato Israelita, senza che da colui conosciuto fosse, se giustamente, o ingiustamente questi patisse, nella parabola del nostro Salvatore, l'affetto di misericordia destossi [2]. Che se d'un malfattore alcuna volta il ben dovuto gastigo a misericordioso affetto non ci commuove; dal considerare non l'uomo, ma in

1 Arist. Rhet. lib. II. Cap. 8.
2 Luc. X. 33.

in lui la cagione d'una ſcellerata abbominevole opera ciò naſce : in guiſa che le donne , le quali dalle ſenſibili coſe , più che dalle ſerie rifleſſioni le più volte ſon tocche , ſommo diſpiacevole ſentimento alla pena di qualſivoglia malfattore ſenſibilmente elle pruovano , inſino a fare , che gravide agli atroci ſupplicj aſſiſtendo , fortiſſima impreſſione a' corpi de' loro figliuoli ſi traſporti , ſiccome già videſi che nacque colle giunture interamente rotte un figliuolo ad una donna , che gravida fu preſente , quando morì un miſerabile arrotato . Nè , allorchè per altrui, compaſſione ſi pruova , alla dignità dell'uomo il più delle volte ſi riflette : e così naturalmente dalla viſta d' una piaga d' altrui , o d' una ſquarciata ferita , gli occhi , ſenza rifleſſione , rivolgiamo , come dal fuoco , che glielo abbrucia , ognuno ritira le mani : poichè dopo l' originale peccato , le coſe , dalle quali i ſenſi ſon tocchi , ſvegliano più facilmente in noi , e più vive le naturali paſſioni . Eſſendo , come fu detto , nel principio un' uomo per una donna , ed una donna per un' uomo ſola-

lamente creato; dovea essere in ambedue, perchè un tale giustissimo ordine si conservasse, un fortissimo desiderio, il quale nell' innocente stato interamente soddisfatto, in timore negli amanti, dopo il peccato cangiossi; vedendo le sregolate passioni di simile stabilimento nelle altrui faccende poco, o nulla curarsi; il qual timore, che tra due amanti di vario sesso ordinariamente si scorge, nominasi, forse per eccellenza, Gelosia. La quale nondimeno dalla maggior parte degli uomini fermamente si crede che sia non già, come dicemmo, da alcuno affetto naturale, ma da un' invecchiato corrottissimo costume una mostruosa ridicola passione derivata. *Senza la ridicola vergogna*, dice Bayle, *che nel mondo l' infedeltà della donna al suo marito cagiona*; . . . . *la ragione avrebbe più tosto la comunità che la proprietà delle donne consigliato*[1]: e Platone nella sua immaginata Republica, e Licurgo crederono potere dal matrimonio, con permettere d'avere de' figliuoli in comune, ogni vana

ge-

1 Bayle nelle sue nuove lettere contra Maimbourg §. 2.

gelosia discacciare; burlandosi di coloro, che vendicano con sanguinose guerre, ed omicidj il commercio, che altri con le loro femmine abbia avuto [1]; secondo la qual sentenza fe' dire a colui in una delle sue commedie Moliere.

Se mia moglie ella ha mancato,
Pianga pure il suo peccato:
Perchè deggio pianger io,
Se 'l misfatto non è mio? ed altrove
Sciocco ben sarò chiamato,
Che rimango invendicato.
Lo sarei allor ben forte,
Se corressi a stragi, e a morte.

Siccome altri poi vogliono, che il geloso sentimento, conoscendosi quanto l'accomunar delle donne sia alla Repubblica dannoso, dalla ragione venga dirivato. Ma non va così certamente la bisogna, non potendo quell' inquieto sentimento, che chiamasi gelosia, e che l'amore, che si ha per l'altro sesso accompagna, da altra cagione che dalla natura nel modo sopraddetto provenire. Conciossiecosachè, se l'accomunar

1 Plutarco nella vita di Licurgo.

nar le donne è alla Repubblica dannevole, non so qual danno coloro, che per lo pubblico bene sì zelanti non sono, per lo loro particolare in tale accomunamento considerare mai possono; poichè non leva loro del desiderato piacere tal cosa, che l' essere una fonte comune ad un paese, levi d' utile ad ognuno: nè si dovrebbono ancora, inquanto alla vergogna, curare di simili fatti gran cosa, quando che in segreto, e non in palese vengano commessi: e pure con tutto ciò si vede, che dalla gelosia un' uomo fortemente agitato, di palesare quello, che gli altri non sanno, purchè del suo rivale possa vendicarsi, in alcuna maniera non si cura. Che se la gelosia per le femmine dalla ragione, o da un' invecchiato costume, dicesi derivare, tal' affetto nelle donne per gli uomini dal medesimo principio non è certamente prodotto; non essendo in verun modo alla Repubblica dannevole, nè alle femmine punto vergognoso, che l'uomo nell' istesso tempo abbia gran numero di mogli, come è stata, ed è ancora tra molti popoli usanza; e pure la gelosia

più,

più che nel maſchile, ſpeſſe volte nel femminile ſeſſo, veemente ſi ritrova: in modo che per evitare le dimeſtiche pericoloſiſſime femminili diſcordie, i Turchi, potendolo, [1] in varie caſe tengono le loro donne ſeparate. Ed Euripide fa dire a Clitenneſtra. *Noi altre donne ſiam pazze di eſſer geloſe, ma in fine quando queſta malattia prende una donna* [2] *&c.*. Nè vi fu mai, nè vi è alcuno, qualunque egli ſi foſſe, popolo, o nazione, nel quale ſegni fortiſſimi della violenza di tale affetto in ambedue i ſeſſi non ſianſi diſcoverti. Le favole, e le iſtorie piene ſono del furore delle neglette ſpoſe contro de' loro infedeli mariti rivolto: e fin gli Dei eſſere dalla geloſa rabbia agitati crederono con fermezza i Gentili, eſtimando che ſotto tante e tante vergognoſe figure per naſcondere a Giunone le ſue infami laſcivie, ſi foſſe infinite volte il Giove loro trasformato. Tra popoli più barbari, che niun coſtume, niuna legge ſembrano di conſervare, fu-

1 Kircker de morib. Turc. 2. Electr. verſ. 1035.

nesti effetti da questa crudelissima passione tratto tratto veduti si sono produrre. Nelle parti della Luigiana gli oltraggiati mariti, dopo aver fatti alle adultere donne varj dispiacevolissimi oltraggi, il naso, e le orecchie, con denti, loro strappano, e nel Brasile le uccidono, e vanno poi senza tema alcuna a dire a' padri di quelle: Io ho uccisa tua figliuola, perchè ella erami infedele: ed altra cosa il Padre non risponde, se non, Tu hai fatto molto bene, ella pur lo meritava[1]. Gli antichi abitatori della Luigiana affettano, e fansi un punto d'onore, di non essere gelosi, ma sensibilissimi alle infedeltà delle spose loro non possono fare a meno di darsi il più delle volte chiaramente a vedere. Una volta essendo un di costoro, siccome racconta il Padre Lafitau, a tal furore giunto di gelosia, che orror non ebbe di fare con barbara specie di tormento, a lento e debole fuoco la da lui creduta infedele sua consorte ardere, e morire[2]: perchè una tanto

1 P. Lafitau costumi de' Selvaggi.
2 Ibid.

to universale, e gelosa passione, che sia nel numero di quegli affetti, de' quali oggi trattiamo, dubitare a mio credere non si dee: ed è ella, della sua fonte la natura seguendo, in guisa tale violenta, che i subiti omicidi effetti dalle leggi gastigati, come non volontarie cose, non sono [1]. E di simile passione la forza, per niun'altra colpa permettendo all'uomo di cacciar dal suo letto la donna sua, che per cagione d'adulterio, par che Giesù Cristo abbia voluto dimostrarci: *Io vi dico è un adultero colui, il quale per altra cagione, che per cagion d'adulterio, la sua moglie abbandona* [2]. Nè l'uomo in questo a' bruti dissimile si vede; poichè i tori, i galli, i montoni, i cervi, e quasi tutte le altre specie degli animali dal geloso istinto commossi battersi tra loro spesse fiate si osservano.

Fil. Vedesi non però ordinariamente, o Aristeo, che alcuni usano colle

Y 2 don-

1 L. 24. ff. ad leg. Jul. de adult.

2 *Dico autem vobis, quia quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, moecatur.* Mat. XIX. 9.

donne, ſenza darſi penſiero, che queſte ſi diano altrui.

Ariſ. Coſtoro altro che il venereo congiungimento non deſiderando, prendono il piacere da una tal donna, come taluno prende l'acqua da una fonte, donde altri ancora l'attinge, ſenza punto brigarſi d'altrui. Ma non hanno una tale paſſione, che punto ſomigli quella primitiva, che ogni uomo per la ſua donna nello ſtato dell'innocenza avea, e dalla quale poi, come veduto abbiamo, n'è geloſia derivata.

Giſ. Così è: potrebbe nondimeno la ſopra da te ſpiegata geloſia, eſſer prodotta dal timore, che l'affetto dell'amata perſona diviſo verſo noi minore non divenga: poichè l'amore e la pietade in più diviſa illanguidiſce e manca [1].

Ariſ. Deſideri tu, o Giſmondo, da noi tuoi amici eſſere amato?

Giſ. Certo che sì.

Ariſ. Perche adunque non temi, che noi amando altrui, la noſtra amicizia verſo

1 *Non illis generis nexus, non pignora curae. Sed numero languet pietas*. Claud. de bell. Gild.

ſo di te non ſi ſcemi? Non ſiamo degli amici geloſi; dunque neppure delle amate poſſiamo per la cagione da te addotta geloſi divenire.

Giſ. Io mi rendo, nè altro, che opporre a quanto ne hai detto, mi rimane.

Ariſ. Reſtami ultimamente ad iſpiegarvi la più forte di tutte le umane paſſioni, che è il naturale graviſſimo terrore, che abbiamo, della morte. Amava l'innocente uomo nel ſuo feliciſſimo ſtato la vita; poichè per eſſere, ſiccome già fu detto, immortale, era per volontà del potentiſſimo Creatore ſtato poſto ſopra della terra, e queſto amore era naturale, e giuſto nell'innocente Adamo. Concioſſiecoſachè la ſua vita, come dice B.Paſcal, eſſendo ſtata allora gratiſſima a Dio, aggradevole ancora all'innocente uomo eſſer dovea [1]; il quale ſapendo l'altiſſimo divino decreto, che innocente eſſo rimanendo, immortale era per renderlo e felice, da verun timore non era tormentato giammai. Ma dappoichè l'uomo, peccando, nimico diven-

1 Penſieri Criſtiani. Cap. XXX. della morte 3.

venne a Dio, e restando in lui fortissimo l'amor della vita, seppe d'avere certamente in un incerto tempo a morire; tutto ciò, che la sua morte essere prossima gli appresenta, è in lui di di gravissima doglia, e di spavento cagione. Questa adunque fu l'origine dell'orrore, che ogni uomo ha naturalmente per la morte, rassomigliando noi in questo a' bruti, alle piante, ed a tutto ciò, che vivere si dice. Le quali cose tutte, ognuna nella sua maniera, d'avere della morte gravissimo spavento chiaramente ne dimostrano. E qui, se così vi piace, alla intrapresa materia d'oggi porrem fine.

DIA-

DIALOGO VIII.

DEGLI ACQUISTATI UMANI AFFETTI

Aristeo, Gismondo, Filostrato.

Gis. QUesti sono i poggi, e questa la fonte, e la fresca ombra, ove potrai, Aristeo, i tuoi dotti ragionamenti proseguire.

Aris. L'uomo al Creatore infedele, e pressso che interamente dispogliato di tutte quelle cose, che al suo vivere, ed al soddisfacimento di sue sregolatissime voglie potean giovare, all'intemperie delle varie stagioni sottoposto, da varie malattie, e da dolori continuamente percosso, e de' suoi simili nimico divenuto; incominciò colla sua fatica ed industria a proccurare di torsi a così gravi mali: ed avendo conosciuto, che l'altrui umana opera al suo fine contribuire potea, d'avere altrui a suoi vo-

voleri ubbidienti, e seguentemente di soprastar loro, incominciò a desiderare. Onde in se medesimo formatosi di cotal maggioranza un pregevolissimo bene, ancorchè tutte quelle cose, che per se necessarie erano, anzi superflue, egli avesse, per sempre conseguir quello maggiore, fatica, studio, e dolori non ricusò di sostenere: perciò tanti e tanti Capitani, e Re, abbondevoli di necessarj, di superflui, e di dilettevoli oggetti sempre essendo; con crudelissime guerre, e con battaglie, sozze per molto sangue, dieronsi a turbare, ed a predar gli altrui regni; perciò il soldato sostiene gravi, e moltissime fatiche, ed a perder la sua vita continuamente si espone; e perciò in fine una gran parte di quella grandissima moltitudine, che i Re, i Principi, ed i Capitani volontariamente sieguono, infinite, ed indicibili amarezze pazientemente, e, quanto si può il più, portano in pace: dichè con ragione, al dir di Sallustio [1], *spaventavasi Micipsa che fosse avi-*

1 *Terrebat eum (Micipsam) natura mortalium, avida imperii, & præceps ad explendam animi cupiditatem*. Sallust. Bell. Jugurt. Cap.IV.

avida così d'imperj la natura nostra umana, e le voglie del suo animo fosse ad isfogare sì pronta. Ora fondato in tal maniera negli umani petti l'ambizioso desiderio di avere altrui alle sue voglie ubbidienti e pronti; maggiormente l'uomo in se medesimo discorrendo; credè, e con ragione il credè, che uno de' più possenti mezzi, perchè gli uomini ad alcun' altro giovassero, o volontariamente si sottomettessero, era il farsi riputar da costoro in merito superiore: laonde incominciò l'uomo la lode e la gloria, come segno di tale stima, a desiderare, e di poi diessi in tal maniera ad idolatrarla, che per essa e sangue, e roba, e vita ponendo, per acquistarla, a perdere tutte quelle cose, per conservar le quali ella era di qualche uso, e buona, si riducea.

Gis. Vogliono alcnni, che sì questa, come l'antidetta passione, o sia appetito com'e' la chiamano, del pari a noi vengano dalla natura; e che seguendo i soli moti d'essa, ciascuno, senza maestro, porti dall' utero materno questa lezione infusa.

Aris. Così è, conciossiecosachè, per quel-

lo, che alla prima passione spetta, siccome il Muratori dice nella sua moral Filosofia, *riconoscendo noi senza fatica quanto facilmente si compiscano i nostri voleri, ove gli altri uomini, ubbidendo a noi, sieno pronti a far tutto ciò, che noi vogliamo e comandiamo; perciò senza bisogno di chi ci ammaestri al di fuori, dentro di noi abbiamo, chi ci spinge a desiderare l' imperio sopra degli altri*. Ma con tali parole egli medesimo evidentemente asserisce, che acciocchè l'uomo di sovrastare altrui desideri, uopo è che al bene, che da ciò gli diriva, egli abbia posto mente, cosicchè senza un tale raziocinio, una simile passione esistere ne' nostri cuori non potrebbe; onde immediatamente dall'accidentale discorso, e non già dalla natura, che di riflessione, perchè alcuno umano affetto in noi risvegli, non ha di mestieri, la sopra descritta passione deriva: che se questa non è naturale, neppure sarà naturale l'amor della lode e della gloria, che da essa sicuramente provviene. Sentiamo il dolore al forte scotimento, ed alla spezzatura di alcuna delle nostre fibre, senza che

a si-

a simili cose, ed a' loro effetti subito riflettiamo: e basta che un' aggradevole donna ci si pari dinanzi, perchè un gratissimo ed amoroso sentimento in noi si desti, senza che punto andiamo considerando, aver colei tutta la leggiadria di quelle fattezze, e di que' coloriti, che la beltà d'una donna, valevole a destare in noi passione, compongono. E' della natura propio carattere, che senz' alcun' altra ajutatrice cagione ella operi: e sebbene tutto quello, che nell' universo si mira, fuori de' celesti soprannaturali doni, e degli umani liberi voleri, dalla natura nella sua prima origine dirivi; con tutto ciò quello solamente a ragion dicesi naturale, che si considera, come non da altra cagione che dalla sola natura, essere prodotto. Quindi conoscendosi nell' origine dell' affetto, che, per comandare ad altrui, noi abbiamo, un bastantemente lungo, e maturo, dall'esperienza dedotto raziocinio; naturale cotal disiderio dir non si può.

Fil. Ponesti tu medesimo, o Aristeo, per carattere delle naturali passioni, l'osservarsi le medesime in ogni sorta di

persone, e di paese: ed in ogni sorta di paese, e di persone, il desiderio di comandare agli altri universalmente si conosce.

Aris. Questa è l'altra ragione, che si rapporta per sostenere la contraria oppinione. *Viene dalla natura tutto ciò, che con un consenso universale si mira in tutti gli uomini, in tutti i tempi, ed in tutte le contrade.* Questo è senza verun dubbio da tutti conosciuto, da noi sinceramente confessato; ma vero ancora egli è, che molti popoli discoverti si sono, nelle prima da noi sconosciute terre dispersi, senza alcuno, benchè minimo segno di magistrato, di legge, e di prepotenza: il che, se quelli del comandare agli altri l'ambizioso appetito avuto avessero, non sarebbe potuto succedere. Non andiamo non però così lontano, nè abbiamo altrui ciecamente credenza. Tutta la ben numerosa schiera de' melensi e de' balordi, che pochi nel mondo certamente non sono, un tale ambizioso desiderio in se non hanno: e pure si risentono all'offese, riscaldansi d'amore, son per gli figliuoli da tenerezza

e da

e da pietà tocchi, e la natura, ch'è la ſteſſa in quelli, che negli altri, le ſue potentiſſime forze in lor dimoſtra. Molto meno poi della lode e della gloria, che di comandare altrui, i balordi, ed i ſoprannomati popoli ſi curano: anzi il deſiderio d'acquiſtare preſſo altrui e gloria, e lode pare che delle nobili e coltivate menti propio egli ſia; non vedendo che molto la baſſa ed inculta gente se ſteſſa ſtimi, e da altrui eſſere ſtimata apprezzi. Onde neppure, per comune conſentimento di tutte le genti, queſt' ultimo deſiderio è di certo naturale: ma in quaſi tutta la gente culta egli ſempre mai ſi truova, la quale, come un grandiſſimo, ed al ſuo felice ſtato neceſſario bene, tien la ſtima; o che dalla propria rifleſſione, o che dalle prime idee, che da coloro, che gli educarono, riceveron bambini, tal credenza venga originata. Che se meritar d'eſſere da altrui eſtimati e' giungono gli uomini a perſuaderſi; nella conſiderazione delle credute loro belle o grandi qualitadi, se medeſimi ammirando, ſi fermano, se ne compiacciono, e vogliono

da

da altrui rispetto, ed ossequiose maniere assolutamente esigere; il quale affetto si nomina SUPERBIA, *che altro non è, se non un' amore per la propia eccellenza* [1]. Dalle quali cose tutte, negli uomini un' abborrimento per lo disprezzo, che gli altri facciano di essi, diriva, considerando allora, come perduto, quel bene, che da essi tanto si apprezza: per la qual cosa ancora la vista degli uomini d' incontrare temiamo, allorchè è nota a loro alcuna vituperevole azione fatta da noi, risvegliandoci quella con più forza il dispiacere d'aver la stima altrui perduta. E tal dispiacere secondo la sentenza di quasi tutti i Filosofi, poco tra loro in ciò discordanti, chiamasi VERGOGNA: poichè Aristotile questa passione diffinisce, *un certo dispiacere, o una perturbazione in que' mali, o presenti, o passati, o futuri, che a noi pare che ci apportino infamia* [2]. Ed afferma il Cartesio: *che la vergogna è una specie di dolore,* (*fon-*

1 *Superbia amor excellentiae propriae*, &c. S.Aug.
2 Rhet. Lib. II. Cap. 2.

(*fondato sopra l'amor proprio*) *che dall'oppinione, o dal timore del vituperio procede* [1]: siccome Locke ancora dice; *essere la vergogna una inquietudine dell'anima, che si risente, allorchè viene a considerare avere alcuna cosa fatta d'indecente, o che possa diminuire la stima, che gli altri fanno di noi* [2]: e finalmente Puffendorf ne dimostra, che la vergogna nasce .... *per tutto ciò, che noi crediamo valevole a potere in alcuna guisa la riputazion nostra macchiare* [3]. E per quello, che di sopra noi detto abbiamo, forse Adamo, temendo la vista di colui, che potentissimo conoscea, dalla faccia del Signore, dopo la violata legge, vergognando, si nascose; [4] *Chiamò il Signore Iddio Adamo, e dissegli: Ove se' tu? il qual rispose: Ho la tua voce nel Paradiso sentita, ho temuto, e mi son nascosto* [5]. Dal che chiaramente si conosce avere avuto la vergogna, su-

1 Delle passioni Artic. CCV.
2 Lock. de l'entendement humain l. II. §. 17.
3 Puffendorf de jure naturae & gentium Lib. I. Cap. 2. §. 7.
4 Genes. I. 8. 9.
5 Genes. ib.

ſubito dopo la colpa, negli umani petti l'antichiſſimo ſuo incominciamento; ſicchè ebbe a dire alcuno, *avere ſimile affetto da principio l'infinita Sapienza nell'uomo creato, per eſſere una guardia alla virtù, ed un fortiſſimo freno all'umana malizia.* [1]

Giſ. Il paſſo della Scrittura, di che tu ricordare ne feſti, ad alcune parole date non dette, che in quello medeſimo ſi ritrovano, riflettere m'ha fatto: *Ho ſentita la tua voce ed ho temuto, perchè nudo mi ritrovo* [2]. Ora se vero è, quanto Ariſteo ne diceſti, Adamo ſi dovette arroſſire di ſua colpa, non già dell'eſſer nudo, quale Iddio medeſimo avealo formato, niuna moral bruttezza ciò in se contenendo, nè dovendo perciò gaſtigo alcuno aſpettare.

Ariſ. Veltuyſen dice, che i primi noſtri genitori, avanti il peccato, foſſero ſtati come fanciulli, ſenza malizia, e ſenza vergogna: ma poichè ebbero peccato, entrò queſta ne' loro petti, e loro fe'

co-

1 Puffendorf de jure naturae & gen. Lib.I. Cap.2. §. 7.
2 Geneſ. ib.

conoſcere eſſere ſconvenevole coſa non ricoprire le parti genitali ; come tutto giorno a' fanciulli ad una certa età pervenuti avvenire ſi vede . [1] Ma Puffendorf due ragioni ne arreca, delle quali la prima ſi è , che ſcaricandoſi la natura, per le inferiori parti, degli eſcrementi del corpo, i quali, tra per la loro ſporchezza , e perchè la debolezza di lui gli rimproverano , l'uomo ſuperbiſſimo offendono ; queſti proccura, per quanto gli è poſſibile , così chiari ſegni di ſua naturale infirmità naſcondere agli occhi altrui [2] : ed a ciò il ſoprannomato Autore accomoda alcuni paſſi di S. Paolo [3] , e di Cicerone [4] ,

1 Veltuyſen principj del giuſto, e dell'oneſto p.59. e ſeg.

2 Puffendorf de jure naturae & gentium Lib. VI. Cap. 1. §. 31.

3 *Et quae putamus ignobiliora membra eſſe corporis, his honorem abundantiorem circumdamus, & quae inhoneſta ſunt noſtra , abundantiorem honeſtatem habent ; honeſta autem noſtra nullius egent* Paul. I. Corinth. XII. 23. 24

4 *Principio corporis noſtri, magnam natura ipſa videtur habuiſſe rationem , quae formam noſtram reli-*

i quali pruovano, essere tali parti inferiori da se medesime poco oneste ed onorate. La seconda ragione si è, perchè Adamo, ed Eva essendosi subito accorti, che le sopraddette parti erano come la porta, onde gli sregolati desiderj cercavano di sfogarsi, d'una tale imperfezione una giusta vergogna concepirono, e vollero con una cinta di foglie nasconderla ad altrui. Che se tal vergognoso sentimento presso alcuni popoli spento si ritrova, è ciò derivato dal non avere i primi abitatori di simili Paesi, onde provvedersi di vesti [1]. Ma che tutte le sopraddette ragioni punto non vi persuadano, io già benissimo m'accorgo: ed invero Veltuyssen, invece di sciorre la già fatta questione, col rapportato esemplo de' fanciulli, fa vedere siccome saviamente nota

reliquamque figuram, in qua esset species honesta, eam posuit in promptu, quae partes autem corporis ad naturae necessitatem datae aspectu essent, deformem habiturae ac turpem eas contexit, atque addidit; hanc naturae tam diligentem fabricam imitata est hominum verecundia. Cicero de Officiis Lib. I. Cap. 15.

1 Puffendorf ib.

nota il Barbayrac [1], che questa vergogna è unicamente l'effetto dell'educazione, e di un' introdotto costume; le quali cose al tempo de' primi genitori ritrovarsi punto non potevano: nè in quel tempo gli sregolati desiderj, che Puffendorf accenna, l'amor di Adamo, ed Eva tra loro legittimo rimanendo, luogo punto egli aveano: siccome non meno il bisogno de' cibi, che gli escrementi del corpo, la debolezza di esso agli uomini dimostrando, questi della bocca vergognarsi ancora dovrebbono, il che certo non accade.

Fil. E poi mi sembra, che, secondo il sistema di Puffendorf, le mani, pur' esse dell'ira, sregolatissimo affetto, ministre, nascondere parimente si dovrebbono, il che da niun popolo ancora siesi fatto mi penso.

Aris. Benissimo Filostrato ha soggiunto; onde meglio aversi a dire io credo, che il primo caduto uomo nelle genitali membra sue alcuno disordinato mo-

1 Not. del Barbayrac sopra il §. XXX. del Lib.VI. Cap. 1. di Puffendorf de jure naturae & gentium.

vimento, che prima non avea sperimentato, avendo dopo la colpa avvertito, quello come segno, e conseguenza del suo funestissimo delitto alla terribile presenza dell' immenso onnipotente Creatore, che lo chiamava, di nascondere, per quanto era in lui, colle foglie, che in pronto gli erano, diligentemente proccurava, siccome reputa essere accaduto il dottissimo illuminato S. Agostino [1]. Ma per ritornare colà, donde partimmo, da ciocchè qui avanti si disse, comprendete, che gravissimo dispiacere proviamo, quando conoscesi da noi, che abbiano i nostri simili di condizione quegli orrevoli beni, che ancora noi potremmo conseguire, se cagione dell'altrui disprezzo, come il più delle volte avvenir suole, una tal mancanza riputiamo: perchè a tor via una tal cagione di disprezzo, i nostri simili di agguagliare, ed ancora nelle contese d'avanzargli per inspirare con ciò in altrui di noi maggiore stima, ardentemente desideriamo: la qual passione Gara o sia Emulazione, si dice come da

1 S. Aug. de Civ. Dei . . .

da Aristotile viene diffinita [1]: *La gara è un certo dispiacere, che ci pigliamo quando coloro, che di natura sono simili a noi, hanno, o ci pare che abbiano, di quei beni onorevoli, che ancora noi potremmo conseguire; non perchè gli abbiano que' tali, ma perchè non gli abbiamo noi &c.* E dall' istesso principio quella sì deforme, e livida passione, che INVIDIA si dice, essendo ella un dispiacere del bene, [2] o della prosperità, che succede altrui, è certo che deriva; poichè per la sopra addotta ragione, forse, come suo danno, l' invidioso uomo, l'altrui utile, ed onore estimando; quasi che meno felice, o meno onorato de' suoi simili, la sua condizione, e presso gli altri, ed in se medesima a degradarsi ne venga; vorrebbe che gli altri più felici, e più stimati di lui punto non fossero, dappoichè di agguagliarli, o di superargli, bastevoli forze, ed ardire egli in se non sente; distin-

1 Aristot. Rhet. Lib.II. Cap. 11.
2 Cart. delle pass. Art. 182. Arist. Rhet. Lib. II. cap. 10. *Invidia vero odium felicitatis alienae* .... S.Aug.

guendosi in ciò dall'emulazione l'invidia, che quella di agguagliare, o sopravvanzare gli altri, senza mancar loro degli acquistati beni desidera; e questa l'altrui depressione, e non già 'l propio miglioramento inchina l'uomo a volere. La cui opposta passione, che il bene altrui ha per oggetto, GENEROSITA' si dice: il generoso uomo l'altrui utile, ed onesto piacere (ancora alcuna volta con qualche suo detrimento, e spesa) essendo inchinato sempre a ricercare; il quale affetto, quando alcun'uomo, da cui beneficati fummo, riguarda, muta denominazione, e GRATITUDINE si chiama. Le quali due nobilissime passioni sentono del perfetto stato dell'innocenza, e naturali a prima vista sembrare elle possono; ma naturali non sono; poichè nel principio niuno bisognevole ritrovandosi, e comune a tutti il tutto essendo; nè con fatti, nè con doni (conciossiecosachè il giovamento il bisogno suppone) l'un giovare in alcuna maniera ad altrui non poteva. E tanto più lodevoli, ammirabili, e rari (il che ancora ci fa conoscere, che neppure vengono

gono dalle primitive derivate) ſono tali nobili paſſioni, quanto che il più delle volte con perdita delle ricchezze da ognuno così avidamente bramate, ſogliono ſoddisfarſi; perciocchè in vero non vi è alcuno affetto acquiſtato, così da tutti univerſalmente, come l'amor delle ricchezze, della roba, poco, o molto ſperimentato, e di queſto ora parleremo. Nella prima origine delle coſe la terra più che in abbondanza producendo quello, che gli umani deſiderj, e' biſogni ricercavano, le frutta, l'erbe, e le biade, niuno opponendoſi, e contraſtandolo, agli uomini tutti erano communi: *Tutte le coſe indiviſe e comuni erano a tutti, come di ognuno foſſe un patrimonio*, dice Giuſtino [1]. Moltiplicate non però colle umane neceſſità, dopo la colpa, gli sregolati umani deſiderj; l'uomo, allorchè dall'intemperie delle ſtagioni veniva offeſo, o con cavarſi ne' monti alcune grotte, o con canne, e con erbe, o con loto, e con virgulti alcune capanne, e coperti, per difenderſi, quanto più ſi poteva, dal freddo,

1 Juſtin. Lib.XLIII. Cap.1. n. 2.

do, dalle piogge, e dagli estivi insopportabili calori, incominciò, siccome Vitruvio scrive, a formare; dove l'altrui moltiplicata compagnia incomodo recando, l'uomo che formate le avea, colla sola sua mogliere, e con suoi figliuoli, vietandone ad ogni altro estraneo l'entrata, ad abitarvi si riducea. E dappoichè non in tutte le stagioni, nè, senza essere dall'umano sudore bagnata, le frutta, e le biade la terra produceva, e dispiacevole era andarsi a procacciare con fatica, e ne' rigidi, o troppo calorosi tempi quello, che per sostenersi, e per covrirsi bisognava, di tutto il necessario dentro il picciolo proprio tetto radunato, d'aver copia incominciò a desiderare. Quindi poi coll'andar del tempo l'umana industria dalle varie cose varie comodità, e diletti avendo ricavato; l'uomo desiderò d'avere tutti quegli oggetti, che al comodo, ed al dilettevole potevano contribuire. E perchè l'universale de' popoli stabilimento fe' sì che l'oro ogni altra cosa, a chi lo possedeva, proccurare dovesse, avidamente si ricercò da ognuno un tanto prezioso, ed uti-

utile teſoro. Così dunque, come fu veduto, l'amore di alcune coſe, alla ſua conſervazione neceſſarie nell'uomo da principio inſpirato eſſendo, il deſiderio di accumulare e cibo, e roba, dopo la colpa, per mezzo dell'umano raziocinio, che neceſſario e comodo ciò credette, venne ſenza verun dubbio quegli ad acquiſtare. Onde poi per l'univerſale ſtabilimento l'amor dell'oro, o ſia de'danari fortiſſimo tra le genti pervenuto, in guiſa tale coloro da eſſi poſſeduti, agitò ſempre e commoſſe, che ripoſo e quiete punto mai lor non concedette, dicendo Perſio [1]:

Pigro tu dormi: e l'avarizia ſorgi
Ti ſgrida, ſorgi olà; tu'l nieghi; ed ella
Ti preme, ſorgi. ah mè non poſſo. ſorgi.
Ma che farò? Tu'l chiedi? alcuna coſa
Volgi, traffica, giura.

IL FINE.

---

1 *Mane piger ſtertis. Surge inquit avaritia. Eja*
Surge. negas: inſtat: ſurge, inquit. non queo. ſurge
En quid agam? Rogitas? . . . .
Verte aliquid, jura. Perſ. Satyr. V.



